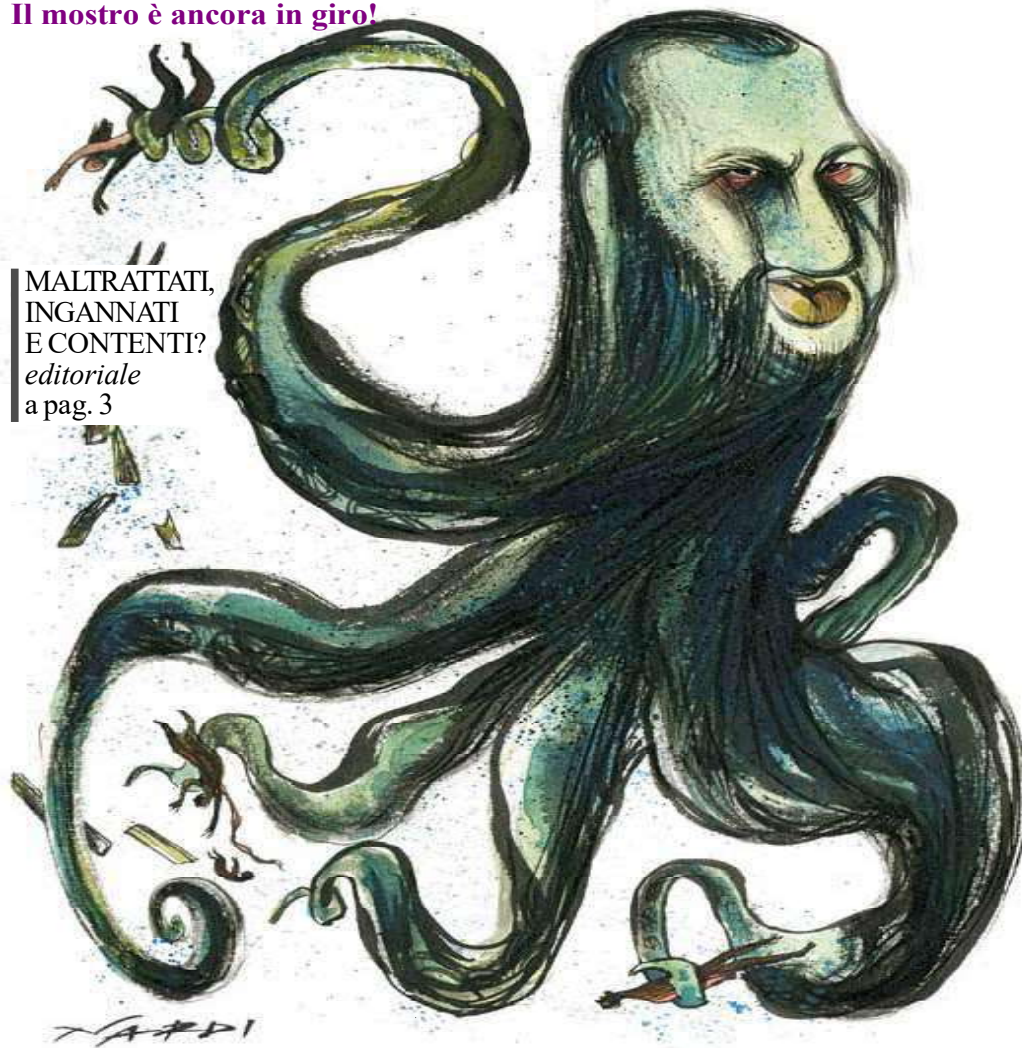


Il mostro della palude politica

Non è più un ministro ma gli orrori compiuti sono patrimonio ancora rivendicato dai 5Stelle, compreso la secessione con l'Autonomia Differenziata e la riduzione delle tasse ai ricchi con la Flat-tax, invece di fare un atto di giustizia con la Patrimoniale. Resteranno le leggi-squalo come la "Fornero" e il Jobs Act. Si continuerà a calpestare diritti di tutti e le vite migranti? Fermeranno la privatizzazione della sanità pubblica? Fermeranno gli omicidi sul lavoro contro il criminale profitto delle imprese? Il mostro è ancora in giro!



MALTRATTATI,
INGANNATI
E CONTENTI?
editoriale
a pag. 3

**La legge elettorale
proporzionale
rappresenta
l'ancora
per far riemergere
la politica
rappresentativa
di tutti**

intervista a

Paolo Maddalena
Alba Vastano pag. 6

**Possiamo ancora
salvare la sanità
pubblica
oggi strozzata
dall'affarismo**

Cilenti/Bertucci pag. 8

**La storia deviata
dai cantori stonati
su salari e
produttività**

documentazione di
Renato Fioretti pag. 36



SICUREZZA sul LAVORO
Dieci passi ministeriali
Decreto sicurezza e
(in)sicurezza del Lavoro
da pag. 25



**Amatrice....
c'era una volta**

reportage di
Lavoro e Salute
a cura di
Agatha Orrico
da pagina 57

**Secessione giusta
e cooperativa?
Bugia del governo
giallo/magenta**



pagine 5 e 9

da pagina 41

**INSERTO
CULTURALE**



Declinazioni della favola
di Angela Scarparo



**Manuale
per evitare
le liste d'attesa
il modulo
da compilare**
pagine 21, 22, 23

**72 pagine - A PAG 2
SOMMARIO INTERO**

Suppl. della rivista
Medicina Democratica
Movimento di lotta per la salute

3- Editoriale. Maltrattati, ingannati e contenti?

● **SANITA'**

- 5- Sanità /lavoro. Considerazioni di merito per i ministri
- 6- Il "proporzionale puro" ci salverà? Intervista
- 8- Sanità: affrontando il presente possiamo decidere
- 9- Autonomia differenziata e tutela della salute
- 9- Nota per il ministro. La brutta fretta di apparire
- 10- Pochi medici tanta medicina
- 13- Ha senso un'epidemiologia disgiunta dalla prevenzione?
- 14- L'infermiere di parrocchia, una scelta lungimirante?
- 16- Fermiamo il corporatismo dei lavoratori della salute
- 17- Ora so che tipo di infermiera non voglio essere
- 18- Salute Mentale: dai dati alle informazioni
- 19- Donne con disabilità: indagine su violenze e abusi
- 20- Due questionari per la salute delle persone con HIV
- 21- Liste d'attesa in sanità, scopri come evitarle
- 24- Cellulari e cancro. 5G promessa e minaccia. Nota ISDE

● **SICUREZZA SUL LAVORO**

- 25- Dieci passi ministeriali
- 25- Cambiare per migliorare i livelli di sicurezza. Come?
- 26- Morti sul lavoro: la strage continua
- 27- Decreto sicurezza e la (in)sicurezza dei Lavoratori
- 28- Più importanti fattori di rischio per i lavoratori anziani
- 28- I rischi per i lavoratori del settore sanitario
- 29- Amianto. Morire di scuola
- 30- Pfas: verso il processo ai responsabili della Miteni

● **LAVORO**

- 32- Viaggio nel mondo immaginario dei padroni
- 33- Imprenditori sovversivi: lavorare meno, ma meglio
- 34- Enti pubblici, contro il dilagare dei contratti a termine
- 35- Emigrazione italiana fortemente in crescita
- 35- Redditi, in Italia i ricchi sono sempre più ricchi
- 36- Salari e produttività: l'Istat smentisce Boeri e Ichino

● **41- INSERTO CULTURA/E**

- 42- Declinazioni della favola
- 49- L'influencer, un eroe dei nostri tempi
- 50- Il racconto illustrato alternativo degli anni '70/'80
- 52- Una fotografia della generazione iperconnessa
- 54- Zaprunder. Rivista della conflittualità sociale
- 55- Poesie di Francesco Castriota

● **57- SPECIALE AMATRICE**

- 58- I numeri del sisma
- 59- "Non c'è più vita da queste parti"
- 65- Venti passi. Racconto
- 66- Intervista all'artigiana
- 68- Soluzioni. Considerazioni personali
- 69- I servizi sociali del CAF dell'Associazione La Poderosa
- 70- Governo: chi va e chi viene

Racconti e Opinioni

lavoroesalute

Anno XXXV

Periodico fondato e diretto

da *Franco Cilent*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori

e dal contributo facoltativo dei lettori

Suppl. rivista Medicina Democratica

Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa

(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile

citando testata e autore.

Posta: inviare mail con firma e telefono.

Firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione il 9-9-2019

Suppl. al n° 237/239 di M. D.

Stampa: via Brindisi 18/c Torino

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione e collaboratori

Franco Cilent - *Roberto Bertucci*

Renato Fioretti - *Agatha Orrico*

Alba Vastano - *Silvia Falco*

Marco Prina - *Laura Nanni*

Gino Rubini - *Marco Spezia*

Marilena Pallareti - *Renato Nuccio*

Riccardo Ierna - *Fiorenza Arisio*

Arnaldo Sanità - *Marisa Chiaretta*

Pubblicati 245 numeri

Più 4 numeri 0 (1983/84)

13 n. speciali - 7 n. tematici

1 referendum naz. contratto sanità naz.

1 questionario: piano sanitario Piemonte

1 questionario Sanità Torino

Scritto da 2046 autori

1329 operatori sanità - 241 sindacalisti

105 esponenti politici - 371 altri

Stampate 754mila copie

540 mila ospedali e ambulatori

142mila luoghi vari - 72mila nazionale

I NUMERI PRECEDENTI SU
www.lavoroesalute.org

O ti racconti O sei raccontato

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - Superando.it

Area.ch - DiarioPrevenzione.it

Comune-info.net - Lila.it - Dors.it

wumingfoundation.com

SalutePubblica.net - Nodemos.info

[Etica ed Economia.it](http://EticaedEconomia.it)

Racconti e Opinioni

lavoroesalute BLOG

www.blog-lavoroesalute.org

Giornale online

quasi un quotidiano

660mila lettori

da gennaio 2017

editoriale
di **franco ciletti**

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice 'mondo libero' e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

Pablo Neruda

MALTRATTATI, INGANNATI E CONTENTI?

Ci chiediamo mai se è un bene essere sempre più inondati di notizie, inconsapevolmente sottovalutando che spesso false e costruite ad arte per manipolarci, e quando non lo sono del tutto ci vengono propinate dentro uno schema comunicativo che ha origine nel nazismo? Forse no, perché la storia è semisconosciuta alla grande massa resa incolta da decenni di futilità e abbandono dello studio e della lettura come sorgente del sapere. Dalla massa di notizie che ci vengono date attraverso TV e social/recinti (vedi facebook) faticiamo, per chi ha un minimo di spirito critico, a stare dietro e fare una raccolta differenziata tra il vero, il presunto vero, il revisionato e il falso.

La velocità autarchica della tecnologia offre gadget di libertà, a tutti e senza distinzioni di classe, mentre i nostri neuroni fanno da spettatori paganti. Il cervello umano è una macchina perfetta, se resta razionale nella scientificità dei suoi meccanismi di funzionamento anti intrusione di corpi estranei, come il dogma della tecnologia. Altrimenti il conto della disumanizzazione relazionale è salato.

Essere o non essere, questo è stato il problema esistenziale del 900. Facebook ci ha risolto il dubbio amletico offrendoci la certezza del 2000: apparire. Disarmati e disponibili ad accettare la resa interiore di fronte alla potenza della mistica globalizzante. Il pensiero logico-discorsivo è stato sopraffatto dalla velocità comunicativa di ogni sorta di potere invisibile. Oggi il problema è: essere utilizzati o utilizzare per essere.

In questa dimensione di depressione sociale si è amplificato all'ennesima potenza l'individualismo nelle forme più egoiste, fino a rivendicarlo come valore assoluto. Ma, l'individualismo affermato, e vissuto, come esternazione

della propria personalità è il travestimento più pacchiano che una persona possa indossare. Non costa nulla perché non serve acquistarlo in un negozio di abiti da carnevale, ci viene fatto indossare virtualmente dalla messaggistica televisiva e pubblicitaria che induce a copiare comportamenti e costumi, che porta ad acquistare prodotti attraverso i quali sei portato ad esprimerti nelle forme coercitive. Queste forme di esternazione annullano le facoltà mentali e la capacità di riconoscere le proprie fragilità che altrimenti consentirebbe autonomia di parole e atti nella partecipazione ai contesti sociali.

Sarebbe terapeutico realizzare qualche volta che non si è diversi dai politici del selfie e mistificatori della realtà dei fatti ma ci inebriamo della convinzione che questi signori da ammirare perché si espongono ogni minuto al giudizio del popolo non capendo che la politica dell'apparire preparato e decisionista come un leader di lungo corso lucra sui sentimenti irrazionali dell'istinto a vedere il proprio nemico in quello che sta peggio, non importa se immigrato o italiano.

Certo, questo stato di cose che ha permesso la fuoriuscita di tanta cattiveria, declinata in populismo, ha dei responsabili politici ben individuabili in chi ha cambiato bandiera e campo sociale determinando scelte economiche di enorme disparità di reddito, di diritti e di giustizia sociale e giuridica, di aver debilitato la partecipazione di massa alla vita politica fino alla repressione del dissenso, non solo di piazza ma anche nei luoghi sociali, sindacali e politici, aprendo la strada allo scontro, in primo luogo nel lavoro, e quindi

spalmando concetti che individuano i problemi dell'Italia negli immigrati, addirittura nelle poche tasse che i ricchi pagano nel mentre il grosso lo evadono e lo trasferiscono in conti esteri.

Fino a far giustificare la Lega con la rapina di 49 milioni di euro pubblici.

La realtà che ci gira intorno spesso non la consideriamo, presi dalla supponenza del "partire da noi". Per non farci influenzare dagli altri ci influenziamo di solitudine che contrabbandiamo come libertà di pensiero e di azione. Incapaci di scegliere tra protagonismo collettivo e la sudditanza agli altri.

Ne consegue che per i giusti di fronte alle grandi tragedie e ai crimini della disumanità, il sentimento del perdono è solo complicità concessa ai colpevoli. Anche nei singoli individui il perdono, del consapevole inganno di un adulto da un altro adulto ingannato, si trasforma in opportunismo, per interesse materiale o per crudele superficialità, quindi un atto di ipocrisia. Non si può perdonare i responsabili delle morti sul lavoro, i politici produttori di povertà, i governi di guerra agli ultimi della terra.

Quando gli stereotipi che ci iniettano ogni giorno determinano i nostri pensieri e i conseguenti comportamenti, stiamo sempre peggio di salute, viviamo di precarietà, moriamo di incidenti sul lavoro. Dobbiamo farcene una ragione perché è destino? Dobbiamo essere felici di essere gli ultimi adesso per essere i primi nell'aldilà? Perché non essere materialmente primi adesso ed essere ultimi ad arrivare là?

Ma che importa agli individualisti se, tanto per cambiare, l'attuale crisi del

CONTINUA A PAG. 4



Non è mica vero

Solo chi è ingannato da una visione ideologica novecentesca può affermare che siamo maltrattati dalle ideologie del 2000 che arricchiscono anche noi di conoscenza e facile protagonismo virtuale. Come benessere materiale e diritti siamo all'ottocento? Beh, mica si può avere tutto!

MALTRATTATI, INGANNATI E CONTENTI?

CONTINUA DA PAG. 3

governo, tutta all'interno della crisi delle forme della politica partecipativa e democratica, dimentica, con totale disprezzo, le sue vittime, in continuità esasperante con gli altri precedenti governi, a iniziare dagli operai per finire ai giovani e meno giovani disoccupati. Che importa, quindi lungi dal rivendicarla come priorità, dell'emergenza salariale e dei redditi che hanno portato alla sopravvivenza precaria milioni di famiglie, molte delle quali votano i loro aguzzini e le restanti si emarginano ulteriormente con l'astensione al voto.

E' stata derubricata dal vocabolario sociale anche l'idea della protesta piuttosto che della lotta, dimenticando che lottare è vitale. La passività esistenzialista non permette di costruire o di riconquistare uno spazio di vita degna, ti riduce a vegetale in movimento. La vita è lotta, la lotta è vita.

Mentre la speranza, che si può sempre costruire riscoprendoci soggetti pensanti e coraggiosi, nel non soccombere al presente è sempre in attesa delle nostre azioni, per disdire l'attuale medico, che ci siamo scelti volenti o nolenti, che anziché curare il male lo amplifica, quando non lo produce in prima persona, per tenerci debilitati.

E non siamo neanche consapevoli di essere diventi comparse di un sistema nel quale essere vincenti significa saper rubare, mistificare, corrompere? E nei confronti degli ultimi opprimere, sfruttare, minacciare?

Tutto questo senza provare nessuna indignazione, dimenticando che siamo penultimi ma individuiamo come controparte gli ultimi.

Nonostante ci consideriamo diversi da chi ci guida politicamente viviamo da separati dentro una casa comune chiamata Italia, in uno stato di dissociazione che ci rende simili a coloro che ci inducono nella tentazione al peggio dentro la discarica della disumanità. Non ci rendiamo conto che anche se ci sentiamo assolti, siamo sempre coinvolti.

Il destino non è già scritto, è un percorso che determiniamo consapevolmente quando ci sono chiari, tutti gli elementi



di discernimento tra quello che è bene e quanto di male può comportare per noi e per gli altri.

Le scelte negative compiute non le possiamo ipocritamente addossare al destino, mentre quelle che si rivelano positive alla nostra capacità di discernimento. Se lo facciamo infanghiamo il nostro "io" come perno della nostra personalità che vendiamo agli altri e a noi stessi.

Credere al destino che governa gli eventi della nostra vita quotidiana sotterra la nostra soggettività di esseri pensanti.

E se ci chiedessimo se è possibile camminare eretti di fronte a chi opera per opprimere gli altri, saper guardare a testa alta le ingiustizie, avere il coraggio di affrontare a viso aperto, oltre l'indignazione, il male. Ecco quando possiamo affermare "ho vissuto" senza quel disagio di vergogna di chi abbassando gli occhi ha cambiato strada.

Una strada sulla quale ci hanno condotto facendoci soffocare da innumerevoli servizi del welfare che sono ormai a pagamento e costringendoci a lavorare oltre i 70 anni, magari al nero.

Saper contestualizzare i contesti reali del proprio vissuto e sistematizzare i concetti per una lettura esente da ogni forma di giustificazione a posteriori consente di evitare un'attesa di eventi che rimettano sui binari consoni alla nostra personalità e ai bisogni relazionali la nostra vita.

Non volerlo fare ci condanna a una



perenne subordinazione al misticismo dei desiderati eventi che attendiamo posticipando ogni giorno l'attesa, nella certezza che ne siamo meritevoli, rendendoci fragili e facili obbiettivi di inganni e speranze indotte. Se non indaghiamo il nostro vissuto non cambieremo mai nel profondo la nostra soggettività e oggettivamente non cambieremo il nostro approccio alla vita.

La realtà del proprio stato psichico è sempre soggettiva, può trovare riscontri contingenti ma senza alcuna soluzione di continuità se non la immaginiamo credendo di viverla riempiendo ogni crepa nelle nostre condizioni relazionali.

L'oggettività la nascondiamo inconsapevolmente ma ce la ritroviamo a ogni passo del nostro praticare quotidiano, a ogni angolo che ci troviamo a svoltare volenti o nolenti. La consapevolezza la evitiamo come un farmaco sgradevole ma il rifiuto ci ammalia di quella strutturata incoscienza che ci porta spesso a inconsulte scelte e additiamo altri come produttori dei nostri mali.

La presunta determinazione nel percorrere la quotidianità del proprio fare è insita nel pensiero di tanti, la materialità del determinare i percorsi della propria vita è facoltà della persona che esce dall'oblio del pensarsi determinata senza considerare i contesti nei quali è protagonista o numero fra tanti. La differenza temporale tra la presunzione e la materialità determina lo stato di felicità, comunque di benessere, con gli altri e con se stessi.

L'utilità della nostra presenza nei percorsi sociali collettivi è relativa e marginale se non agiamo ma assistiamo scegliendo la parte, o il singolo che la rappresenta, in base alla loro capacità di aggredire la nostra emotività, la nostra propensione a rispecchiarsi in ipotetici simili ma più capaci. E' una presenza subordinata che accettiamo consapevolmente finché non riscontriamo danni, mentali e materiali, non previsti dal nostro consenso emotivo.

Siamo certi di essere i migliori pur vivendo in modo acritico in una società che approva leggi a danno di molti per il benessere di pochi? Forse dovremmo iniziare a guardarci dentro e smetterla di considerarci migliori di quello che siamo, nutrendo la propria autostima utilizzando come unico metro di paragone il possesso di un residuale benessere.

Sanità/lavoro Considerazioni di merito per i ministri Speranza e Catalfo

Un primo punto di vista su questo nuovo governo e sulla reale volontà di cambiamento del drammatico stato di cose in questa Italia abbruttita fino alla barbarie, e non solo dal governo 5Stelle/Lega ma anche dalle politiche dei governi precedenti che hanno seminato per la dissolvenza dei diritti sociali, dal lavoro alla salute fino a mettere in discussione il diritto alla vita, dei migranti, come dei lavoratori falciati da quotidiani infortuni, e morte con una media di tre al giorno.

Emotivamente, per chi come noi che ha una cultura, una storia e un impegno quotidiano di sinistra coerentemente sempre dalla parte degli sfruttati, deve dare attenzione alla nomina di Roberto Speranza a ministro della sanità? Chi la vive questa emotività legga i punti essenziali del programma di governo - ovviamente di stampo liberista come da natura del PD e pratiche governative dei 5Stelle - su lavoro e sanità dedurrà che siamo alle frasi di circostanza, senza nessuna articolazione concreta di come si debbano aggredire con atti legislativi urgenti - senza condizionamenti di ordine economico e di mediazioni di interessi altri - gli annosi problemi che stanno calpestando le condizioni di vita dentro i luoghi di lavoro, privati e pubblici, da decenni senza alcuna distinzione.

Le parole enunciate da Speranza sono, ovviamente, condivisibili, ne citiamo alcune più impegnative: rimuovere tutte le forme di disuguaglianza; assicurare un piano di assunzioni straordinarie di medici e infermieri; un piano strategico di prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, assicurando livelli elevati di sicurezza e di tutela della salute nei luoghi di lavoro; incrementare il Fondo previdenziale integrativo pubblico, includendo la pensione di garanzia per i giovani.

Bene, ma i due ministri di riferimento su questi temi sanno che puoi cucinare un ottimo pranzo se hai un contesto di mezzi e condivisione favorevole alle lodevoli intenzioni e allora, per onestà intellettuale, avrebbero dovuto premettere un semplice avvertimento "Se ci verrà permesso di operare in questa direzione".

I vari punti enunciati dal nuovo ministro della salute, e dalla ministra del lavoro Nunzia Catalfo, vanno a cozzare, frantumandosi penosamente, con l'ultimo punto declinato come "autonomia differenziata giusta e cooperativa" su sanità e lavoro: E necessario completare il processo di autonomia differenziata giusta e cooperativa, che salvaguardi il principio di coesione nazionale e di solidarietà, la tutela dell'unità giuridica e economica.

Roberto Speranza



Cari ministri stiamo scherzando?

Aggiungere "giusta e cooperativa" è come appiccicare una etichetta a un patologia terminale su una mostruosità giuridica e politica come l'autonomia differenziata, è un *découpage* che non ci piace, e conferma la nostra opinione su questo governo.

Ci pare elementare capire, come hanno più volte scritto esimi studiosi, economisti e giuristi dall'approvazione da parte del governo Gentiloni, che la scelta di staccarsi dal Servizio Sanitario nazionale porterà le regioni del nord ad aprire sempre più spazi alla sanità integrativa e a quella privata, affermando, anche dal punto di vista legislativo, la deriva al particolarismo utile a scomporre l'unitaria struttura sociale ed economica del Paese.

Il regionalismo differenziato non solo non sarà a costo zero per lo Stato, contrariamente a quanto previsto dall'art. 5 delle stesse bozze di intesa, dove si afferma che "dall'applicazione della presente intesa non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica" (cfr. G. Viesti, Menabò, n. 102, 2019), ma, con evidente eterogenesi dei fini, finirà per rappresentare un costo per le regioni più povere, si pensi ad esempio alla richiesta di istituire fondi integrativi regionali favoriti da misure di defiscalizzazione che ancora una volta smentirebbe la neutralità perequativa delle misure. Ma si pensi anche alle richieste di autonomia nei percorsi formativi, nel reclutamento e nella retribuzione delle professioni sanitarie che avrebbe conseguenze addirittura 'anti-solidali' nel suo spingere logiche di 'accaparramento' delle migliori professionalità dalle altre regioni.

Ricordiamo al ministro Speranza che il referendum costituzionale del 2006 ha respinto il progetto di devolution della tutela della salute, riconfermando il ruolo fondamentale dello Stato quale garante della universalità del SSN.

Probabilmente, Speranza spera di stare tranquillo sulla poltrona di ministro beneficiando della sua vicinanza politica ai sindacati confederali, Cgil in particolare, i quali probabilmente assumeranno un atteggiamento di andamento lento nel valutare le dichiarazioni, i propositi e gli atti ministeriali, con la motivazione che bisogna dare tempo ai nuovi ministri e non lasciarsi andare ad atteggiamenti estremisti come potrebbero essere definite le richieste, dai luoghi di lavoro, di provvedimenti urgenti per iniziare a riparare i danni enormi degli ultimi governi.

Infine, ci preme sottolineare che le enunciazioni sulla sanità sono, più o meno, simili a quelle delle ex ministre della salute Beatrice Lorenzin e Giulia Grillo.

Questo e quanto, oltre l'emotività sul nome.



Nunzia Catalfo

Redazione Lavoro e Salute

Intervista di Lavoro e Salute al professor Paolo Maddalena, giurista e magistrato, presidente emerito della Corte costituzionale

Il “proporzionale puro” ci salverà?

Viviamo tempi bui per la democrazia e non si intravede che una fioca luce in fondo al tunnel. I governi si avvicinano con capitomboli strumentali e rimpasti opportunisti che non producono di certo quella buona politica finalizzata a rappresentare i bisogni e la volontà popolare. Una politica che riconosca i diritti di tutti, mai decollata in questo nostro Paese tanto straordinario, quanto sofferente di diritti mancati e mai conforme ai principi fondamentali della Costituzione. Governi che si formano con accordicchi e governi che seguono di risulta alle tracotanze estive di un borioso, quanto sovversivo ministro. Intanto lo Stato sociale è sotto una mannaia.

Sparisce il Pd, riappare il Pd. Accuse di poltronismo a profusione urlate dai social dal leader leghista, ormai ex ministro dell'Interno, auto-sfrattatosi dal governo e ora all'opposizione più cruenta. Calano nei sondaggi i 5s, poi sembrano riprendere quota, appena liberati dall'ex alleato. Ci si allea con tutti, ci si oppone a tutti.

Dal ministro dell'odio ai ministri delle banche e del mercato libero sovranazionale. Governi borderline che si costituiscono per caso, alzando toni, colpendo l'avversario con j'accuse e minacce e scommettendo sul bottino, come nelle bische più trucidate. In palio c'è lo scranno del più potente, ma anche i seggi minori fanno gola. E intanto l'attuazione dei principi costituzionali diventa sempre più un miraggio.



Paolo Maddalena

Foto: adrianozaccagnini.it

Paolo Maddalena, costituzionalista, presidente emerito della Corte costituzionale, si esprime sulle cause dell'attuale fase della politica italiana e sui governi bislacchi delle ultime legislature.

D: Professore, la domanda è quella che più si confà ai tempi: quali le sue opinioni sugli eventi repentini che si sono avvicendati nel giro di pochi giorni e che hanno portato al crollo del governo giallo verde? Salvini stratega nel chiedere elezioni o il suo un gaglioffo tentativo per prendersi tutto il bottino elettorale, forte dei consensi ottenuti?

R: A mio avviso, l'evento repentino è stato causato dall'arroganza di Salvini, il quale ha voluto “incassare” i consensi dimostrati dai sondaggi con una azione ingiustificata dal punto di vista governativo, e dalla spregiudicata, ma acutamente intelligente, piroetta di Renzi, il quale ha cambiato le carte in tavola contro ogni ragionevole previsione. In tal modo, con l'aiuto di Conte, i due partiti in perdita di consensi, il PD e Cinque stelle, sono diventati padroni

della scena politica e sono riusciti a formare il governo, dimenticando in un attimo tutte le ingiurie che si erano scambiate sino a poco prima.

D: Il neonato governo giallo rosso, che porta in sé tutti i germi del liberismo e del populismo, a suo parere farà qualcosa di sinistra, provando così a giungere al termine dell'attuale legislatura e riuscire a smontare nel

frattempo i molti consensi che ha ancora la Lega, che attualmente si posiziona nei sondaggi come primo partito?

R: Ritengo che il nuovo governo si allinei, come i precedenti, alla volontà delle multinazionali e della finanza che dominano in Europa e nel mondo. Con tale forza alle spalle è probabile che il sovranismo di Salvini (che, lo si ricordi, non ha fatto nulla contro le multinazionali e la finanza) decresca nei consensi, specie se l'Europa si mostrerà più morbida nei nostri confronti.

D: Il Pd, partito delle banche e delle riforme che hanno devastato il Paese, torna a governare per un bizzarro caso e gioco delle parti. Eliminato il pericolo di una deriva reazionaria, in cui il Paese stava scivolando con la tracotanza fascistoide da bullo dell'ex ministro degli Interni, non s'insedia oggi di nuovo il pericolo di sfrenate riforme liberiste, così come è avvenuto ai tempi di Renzi?

R: Il programma di governo, ricalcato sui 26 punti indicati da Di Maio, è favorevole alle multinazionali e alla

finanza. Sintomatico è il fatto che in un primo momento Di Maio aveva proposto 20 punti, che comprendevano anche la distinzione tra banche commerciali e banche di investimento, mentre nella successiva riformulazione dei 26 punti, questa distinzione è sparita. Si tratta già di un primo favore alla finanza cosiddetta creativa, che crea danaro dal nulla e fa pagare i conti alla collettività.

D: Siamo in piena crisi della democrazia e la Costituzione repubblicana è più che mai soggetta a svilimento, a partire dai principi fondamentali. In particolari per gli articoli 1, 5 e 3. A chi sono da addebitare le responsabilità maggiori di questa débacle dei principi fondamentali? Ai rappresentanti dei partiti parlamentari tesi alla conservazione delle cadreghe? O agli elettori confusi perché è cambiata la visione della società e si affidano al leader demagogo che dai media sa cogliere il pensiero dominante e lo condivide strumentalmente, sponsorizzandosi tramite i media?

R: I governi che si sono succeduti dopo l'assassinio di Aldo Moro hanno trasformato il “sistema economico produttivo” di stampo keynesiano in un “sistema economico predatorio” di stampo neoliberista, divenuto dominante in tutto il mondo occidentale. Sicché, usando un linguaggio politicamente menzognero, essi hanno ingannato e reso indifferenti milioni di italiani, facendo passare come provvedimenti favorevoli al Popolo, provvedimenti che hanno distrutto il “territorio” e

CONTINUA A PAG. 7

Il “proporzionale puro” ci salverà?

Intervista di Lavoro e Salute
al professor Paolo Maddalena

CONTINUA DA PAG. 6

tutte le “fonti di produzione” che il territorio contiene, cedendoli a faccendieri privati e a multinazionali, che hanno perseguito i loro personali interessi facendo addirittura dimenticare che il “territorio” e le “fonti di produzione di ricchezza nazionale” che esso contiene sono “proprietà collettiva demaniale”. Sono cioè “elementi costitutivi della struttura della Comunità politica”, cioè della “Repubblica” e come tali sono “inalienabili”, in usucapibili” e “in espropriabili”. Si tratta di quei beni demaniali che oggi si preferisce denominare “beni comuni”.

D: Nei punti del programma proposti dai 5stelle e approvati strumentalmente dal Pd sembra esserci molto di “sinistra”. Conversione catartica dei 5s dopo aver acconsentito ai reazionari decreti salviniani o strategia per tornare impuniti alle poltrone e fare risalire nei sondaggi il movimento, preparandosi così a possibili nuove elezioni, affermandosi di nuovo come primo partito e dettare tutte le condizioni in un nuovo accordo di governo?

R: *Nei 26 punti di Di Maio c'è molto di sinistra, ma non si indicano gli strumenti finanziari per attuarli. I mezzi finanziari vanno creati facendo tornare lo Stato “protagonista” (il che è possibile anche con i vigenti Trattati europei) dell'economia e facendo rientrare nella “proprietà pubblica” del popolo le fonti di produzione di ricchezza nazionale illegittimamente cedute a privati (come le rotte aeree, le autostrade, le ferrovie, le vie marittime, le frequenze televisive, le industrie strategiche, i servizi pubblici essenziali, ecc.). I fatti hanno dimostrato che il “privato” è peggiore del “pubblico” e chiede aiuti a quest'ultimo, privatizzando i guadagni e socializzando le perdite. Il problema è affidare le nostre risorse a manager competenti, prevedendo sanzioni severissime per chi sbaglia specie dolosamente. ? stato un grave errore gettare l'acqua sporca con il bambino.*

D: Viviamo un storia politica fatta più che altro di menzogne. L'informazione mainstream è artefatta ad hoc ed è manipolante e mistificante.

La disintermediazione, favorita da una tecnologia invasiva, ha favorito tutto ciò?

R: *Il pensiero unico dominante neoliberista ha monopolizzato l'informazione e fa credere agli italiani, con apposite tecniche psicologiche, ciò che vuole. Perciò oggi gli Italiani ignorano in quale disastro economico si trovano.*

D: Anche l'economia globale ha le sue responsabilità nel crollo dell'idea di uno Stato di diritto che risponda ai principi costituzionali?

R: *La globalizzazione dei trasporti e delle informazioni hanno enormemente favorito il diffondersi del pensiero predatorio neoliberista che favorisce i ricchi e danneggia i poveri. Ma ad esso non è seguito una federazione di Stati, per cui non è il concetto di Stato che è stato superato, ma è avvenuto che gli Stati forti (anche all'interno dell'Unione Europea) dominano gli Stati deboli, acquistando a poco prezzo le loro fonti produttive di ricchezza. L'Italia è stata comprata dalla Francia per il settore alimentare, della moda e della finanza, e dalla Germania per il settore industriale. Se non si provvede con le nazionalizzazioni e il blocco delle privatizzazioni, la nostra fine è segnata.*

D: Tornando al governo che sta per insediarsi, lei pensa che questa neo formazione, a cui ha dato l'ok finale qualche migliaio di click provenienti da un piattaforma digitale, nella procedura con cui si è formato sia coerente ai dettami della Costituzione? O si è messa in atto una nuova abiura dell'impianto costituzionale?

R: *Un governo che non si difende (almeno) dalla fagocità del mercato libero sovranazionale e ammette le privatizzazioni, le svendite, le delocalizzazioni (che Francia e Germania vietano) è contro la Costituzione, perché contrasta con tutte le norme del Titolo terzo della Parte prima della Costituzione stessa.*

D: Professore, a suo parere, qual è la madre di tutti mali della politica italiana? Possiamo pensare che una riforma della legge elettorale che ci riporti ad un proporzionale puro possa realmente ridare la parola agli elettori, eliminando queste alleanze spurie e tossiche per la democrazia rappresentativa?

R: *Causa di tutti i mali è il pensiero unico dominante del neoliberismo, che vuole l'accentrimento della*

ricchezza nelle mani di pochi, a differenza del pensiero keynesiano che vuole la distribuzione della ricchezza alla base della piramide sociale. Il proporzionale è conforme alla Costituzione. Il maggioritario, con premio di maggioranza e sbarramento è contro la Costituzione, il cui articolo 48 vuole che il voto sia “personale e eguale, libero e segreto”. Il sistema maggioritario rende i voti diseguali.

D: Fra i 26 punti del programma del neo governo c'è la questione spinosa delle autonomie differenziate. Una proposta a trazione leghista, ma condivisa anche dai 5s. Se verrà attuata si realizzerà la “secessione dei ricchi”, a discapito delle regioni più povere, in particolare quelle del Sud. Essendo questa delle autonomie una possibilità prevista proprio dalla Costituzione con la modifica del titolo quinto nel 2001 e recitata nel dettaglio negli art. 116 e 117, come si dirime la questione?

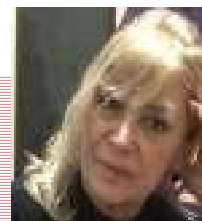
R: *Le autonomie differenziate sono una sciagura per l'unità d'Italia e per l'eguaglianza economica e sociale dei cittadini (artt 1, 3, 5 Cost.). Si tratta di una norma costituzionale che urta contro i “Principi fondamentali” della Costituzione. Pertanto, pur essendo scritta in Costituzione, si tratta di una norma recessiva rispetto ai “Principi fondamentali” che su di essa prevalgono.*

D: Secondo lei è possibile un riscatto politico per il Pd, partito che ha contribuito ampiamente a devastare lo Stato sociale e che ha sferrato uno dei peggiori e più vasti attacchi alla Costituzione, tentando di eliminare ben 47 articoli? Lei vede la possibilità che si apra, con questo nuovo governo, oggi anche a trazione Pd, una rinnovata stagione per la democrazia, per i beni comuni e per i diritti di tutte le persone?

R: *Il punto centrale è che bisogna battere il predominio della finanza e delle multinazionali, le quali sono potenti perché hanno ottenuto dai governi leggi incostituzionali che le hanno favorite. Tali leggi devono essere annullate dalla Corte costituzionale e sono i cittadini che, lesi da tali leggi, devono portare la questione di legittimità costituzionale davanti la Corte costituzionale.*

Intervista a cura di
Alba Vastano

Giornalista.
Collaboratrice
redazionale
del periodico
Lavoro e Salute



AFFRONTANDO IL PRESENTE POSSIAMO DECIDERE IL FUTURO DELLA SANITA' PUBBLICA

Come sempre la sanità è la cenerentola della scena politica, il percorso politico che porterà alla sostituzione della Lega con il PD nel nuovo governo lo conferma. Lo stato delle cose ci porta a riaffermare l'urgenza della lotta politica e sindacale, con gli operatori e i cittadini, per fermare il silenzioso ma concreto processo di privatizzazione della sanità pubblica.

Le risorse finanziarie per il Servizio sanitario Nazionale (S.S.N.) vengono ridotte continuamente dai governi, anche da quello 5stelle/Lega, spesso mascherandole ipocritamente da lotta agli sprechi. In quasi dieci anni sono sottratti al Servizio sanitario nazionale 28 miliardi; ricordiamo che la sanità pubblica è finanziata dalla fiscalità generale (nostre tasse) per circa 115 miliardi di euro l'anno, non considerando le tangenti che ci impongono con i tickets. Questi tagli governativi vedono l'attivo assenso e complicità delle Regioni, in particolare quelle nord, le stesse che hanno chiesto, e ottenuto dal governo Gentiloni e dal governo Conte, la secessione dal S.S.N. La scelta di staccarsi dal Servizio Sanitario nazionale porterà queste Regioni ad aprire sempre più spazi alla sanità integrativa e a quella privata, rendendo definitive le scelte di privatizzazione che hanno fatto negli ultimi dieci anni.

Di queste scelte si è fatto portatore attivo anche il Piemonte con la riduzione drastica delle asl (con relativa chiusura di reparti di degenza e specialità) e la chiusura di ospedali territoriali e di poliambulatori, nel mentre nascono come funghi quelli privati in ogni quartiere delle città e nei paesi.

Se il nuovo governo confermerà la flat tax (meno tasse ai ricchi) avremo effetti ancor più devastanti su quello che resta funzionante del Servizio sanitario nazionale. La diminuzione delle entrate dello Stato comporterebbe, infatti, l'impossibilità di garantire la sanità pubblica ai titolari di redditi medi che dovrebbero ricorrere a sistemi assicurativi o mutualistici e aprirebbe la strada a una sanità di serie A e a una di serie B. Sarebbe un colpo fatale al già martoriato Sistema sanitario minato



da una controriforma – formalizzata dai nuovi Livelli essenziali di assistenza (LEA) del governo Gentiloni – che ha spostato i malati cronici non autosufficienti in un settore “a parte” rispetto a quello sanitario, caratterizzato dall'obbligo di compartecipazione degli utenti al costo delle prestazioni (fino a oltre il 50% del totale), e impoverito da un decennio di brutale sottofinanziamento.

Nel contempo sono stati regalati oltre 4 miliardi di agevolazioni fiscali per fondi integrativi e welfare aziendale. Un fiume di denaro pubblico sotto forma di incentivi fiscali alimenta profitti privati senza integrare realmente l'offerta dei livelli essenziali di assistenza, permettendo l'espansione di un servizio sanitario “parallelo” che aumenta le disuguaglianze, non riduce la spesa delle famiglie e alimenta il consumismo sanitario.

CHE FARE?

Ecco cinque proposte per riprendere un controllo sulle scelte istituzionali che la nuova Giunta regionale farà sulla scia di quelle fatte dalla precedente:

➤ Liste di attesa: c'è una legge che permette di utilizzare l'intramoenia pagando solo il ticket per ottenere una visita medica o un esame specialistico in tempi adeguati all'esigenza di cura è diventato molto difficile perché siamo tutti costretti a fare i conti con lunghissime liste di attesa. Questo costringe spesso chi ha necessità a doversi pagare ricorrendo alla sanità



privata o all'intramoenia (attività privata negli ospedali pubblici) oppure ci si rivolge al Pronto Soccorso come soluzione immediata. Inoltre, collegare l'Intramoenia, cioè la libera professione svolta dai medici ospedalieri dipendenti di ospedali pubblici, all'inesistenza di liste di attesa e allo svolgimento di tali visite private in orari pomeridiani o al sabato, in modo da non intralciare la normale attività ambulatoriale del SSN.

➤ Affrontare il “problema Cronici” (citiamo il Piemonte con oltre 30.000) con un semplice accorgimento: fissare, come avveniva in passato, già al momento di una visita e/o in occasione della dimissione ospedaliera (opponendosi per legge a quelle ingiuste) l'appuntamento per la successiva visita di controllo; si risparmierebbe così tempo, denaro e il paziente sarebbe sicuro di essere seguito dallo stesso specialista o almeno dalla stessa équipe. Per ottimizzare questa scelta vanno potenziati i servizi di cura domiciliare.

➤ Negare la convenzione a quelle strutture private, anche già accreditate, che non rispettano i tempi di prenotazione, che non mettono a disposizione del SSN un numero minimo, inserito nella convenzione, di esami e visite all'anno. Inoltre, poiché tali strutture spesso si avvalgono di specialisti dipendenti degli ospedali pubblici, sarebbe bene che ciò venisse svolto in orari e con modalità tali da non intralciare la normale attività istituzionale svolta dalle strutture sanitarie pubbliche.

➤ Rivedere le piante organiche, in particolare di infermieri e medici, per riempire i buchi creati in questi anni con i blocchi del turn-over e affrontare i vuoti che si verranno a creare con i prossimi pensionamenti. Altresì, ricordiamo che il grave problema del Pronto Soccorso non si risolve, ad esempio, aggiungendo due colori ai codici di entrata ma solo con un adeguato numero di medici e infermieri in rapporto alla densità di popolazione di ogni PS.

➤ Esenzione totale dal pagamento delle prestazioni per i pensionati a basso reddito e per i disoccupati.

METTIAMOCI IN CAMMINO VERSO I LUOGHI DELLE DECISIONI POLITICHE PER RICOMINCIARE A DIFENDERE CONCRETAMENTE IL NOSTRO DIRITTO ALLA SALUTE.

Franco Cilenti, Roberto Bertucci

ANCHE QUESTO GOVERNO, TRAMITE IL MINISTRO DELLA SALUTE E DEL LAVORO HA CONFERMATO LA SECESSIONE DELLE REGIONI DEL NORD.

Lo spirito (e la organizzazione dei servizi sanitari derivati) della legge 833/1978, una delle conquiste più avanzate della lotta dei lavoratori della seconda metà del secolo scorso, è stato disarticolato e oggi si riscontra la domanda di autonomia di Regioni a capacità economiche differenti chiedono una maggiore capacità di governo locale che significa mantenere il massimo possibile della contribuzione fiscale nel proprio territorio. La scelta di staccarsi dal Servizio Sanitario nazionale porterà queste regioni ad aprire sempre più spazi alla sanità integrativa e a quella privata, affermando, anche dal punto di vista legislativo, la deriva al particolarismo utile a scomporre l'unitaria struttura sociale ed economica del Paese.

Autonomia differenziata e tutela della salute

Nella rubrica dei grandi temi istituzionali del nostro Paese, la questione regionale continua ad occupare un posto di rilievo.

Malgrado gli epocali interventi riformatori degli ultimi decenni, il regionalismo italiano seguita ed essere percepito come una realtà magmatica, caratterizzata dalla costante ricerca di nuovi equilibri, i cui esiti finiscono, tuttavia, per replicare sempre la medesima sensazione di instabilità che trova origine, come dato oramai costante, nei “tre distinti profili: quello storico, quello propriamente istituzionale e quello politico”. A quanto osservato si aggiunga che, nell'ultimo decennio, anche le regioni hanno risentito, in maniera variabile, ma ugualmente sensibile su tutto il territorio nazionale, degli effetti della ‘crisi’ che, pure in questo caso, si è manifestata in crisi delle istituzioni, della politica, ma soprattutto dell'economia.

Eppure, nell'esperienza degli ultimi 18 anni, il terreno dei rapporti fra Stato e regioni è stato ampiamente arato e ri-sistematizzato, spesso legittimando spinte centripete, dall'intervento deciso della Corte costituzionale; si è sostenuto, infatti, che “non vi è segmento del diritto regionale italiano sul quale la Corte non sia intervenuta con sentenze – spesso dal sapore “costituente” – [e] che hanno [per di più] indicato la strada da seguire ai legislatori della Repubblica”.

Nonostante ciò, in Italia, la definizione di un modello di regionalismo meno incerto è diventato come la tela di Penelope.

A guardare, infatti, le vicende del Titolo V, della seconda parte della Costituzione italiana, dopo la riforma del 2001, si ha l'impressione che i legislatori abbiano aderito, con irrimediabile ritardo e inconsapevolmente, soprattutto negli ultimi anni, allo “sperimentalismo” proposto da Arturo Carlo Jemolo settant'anni fa; l'autorevole giurista suggerì, infatti, di concepire la riforma regionale “Come un esperimento da cui si [sarebbe potuto] recedere dopo qualche lustro, se esso non [avesse dato] buoni risultati”.

Alla ricerca di maggiore autonomia, l'ultima svolta di questa lunga vicenda ha condotto alcune regioni ad intraprendere il cammino che porta al regionalismo differenziato, ex art. 116, comma 3, Cost.; il percorso atteso, tuttavia, appare prospettarsi tutt'altro che una passeggiata irenica, soprattutto sul piano delle ricadute sui diritti sociali (e fra questi del diritto alla salute in particolare), che rischiano di perdere sulla strada della differenziazione quei caratteri di universalità, essenzialità e fundamentalità che si ergono a garanzia della unità e dell'indivisibilità della Repubblica

...leggi tutto l'articolo su Federalismi.it

Francesca Angelini

nota per il ministro Speranza *Private Banking?*

“Il ministro Speranza ha annunciato: “Più fondi per la Sanità. A versarli saranno le banche, assicurazioni e fondi di investimento” per portare da 114,5 a 118 miliardi il finanziamento della sanità pubblica e cancellare, parzialmente, aggiungiamo noi, il superticket da 10 euro su visite e accertamenti. E con questi ipotetico introito dare il via a un grande piano di assunzioni.

Il neo-ministro della salute, Roberto Speranza vorrebbe dare con tale provvedimento priorità alla riduzione delle disuguaglianze rafforzando il sistema pubblico, sulla base di un disegno di legge presentato un anno fa come parlamentare di LeU.

Noi però rileviamo che il ministro

Speranza non considera che le banche, le SIM e le assicurazioni tendono a trasferire gli aumenti di tassazione sulla clientela aumentando i costi dei servizi che offrono e le banche, in particolare, provvedono a stringere i cordoni della borsa con i clienti.

Facciamo presente al ministro che, non gli può sfuggire, questa scelta, nel caso di approvazione nel governo sarebbe un'accelerazione della privatizzazione, già in atto, perché banche, assicurazioni e fondi di investimento aumenterebbero, in varie forme, la loro presenza nella programmazione e gestione della sanità pubblica sarebbero, insomma, quelli che decideranno cosa e come finanziare. Se il ministro vuole veramente ridurre le disuguaglianze c'è una cosa da fare e per quanto ci riguarda, Rifondazione Comunista la invoca da tempo, pretenda, il Ministro la Patrimoniale finalizzata a contribuire e, finalmente, finanziare la sanità e un piano del lavoro, anche sulla base del progetto Cgil.

Rosa Rinaldi
resp. Dipartimento Sanità
Rifondazione Comunista

Franco Cilenti
responsabile rete sanità



L'autonomia differenziata sulla Sanità di fatto c'è già e non ha portato benefici al Ssn, il quale deve essere urgentemente rifinanziato per non andare in sofferenza a partire dalla scarsità di medici (metà andrà in pensione nei prossimi sei anni).

Pochi medici tanta medicina

In Italia esiste tuttora un Servizio sanitario nazionale (Ssn) pubblico, garantista, accessibile a tutti. La sanità è uno dei pochi esempi di applicazione della nostra Costituzione del 1948. L'applicazione cioè dell'art. 32 della Costituzione che, nel 1978, ha trovato attuazione nella legge di Riforma Sanitaria. Questa legge fu frutto del clima politico degli anni Settanta, anni nei quali la gente scendeva spesso in piazza per rivendicare nuovi diritti. Fu anche frutto dell'impegno di una donna, Tina Anselmi, ministro della Sanità, poco ricordata ai nostri giorni. Varie manifestazioni si sono succedute l'anno scorso per celebrare i 40 anni dalla legge di riforma che fu approvata, è bene ricordarlo, il 23 dicembre del 1978.

Qual è lo stato di salute del Ssn a distanza di quarant'anni? Potremmo definire il nostro Ssn "malaticcio". Non gode proprio di buona salute, soprattutto a causa della modifica del titolo quinto della Costituzione, intervenuta nel 2001, che ha introdotto l'autonomia regionale in sanità.

Nel 2001, il governo era presieduto da Massimo D'Alema che, come narrano le cronache dell'epoca, per tenere buoni i leghisti e rimanere al suo posto, acconsentì a trasferire le competenze sanitarie alle regioni. Dal 2001 la sanità è gestita dalle Regioni e il Ministero (ribattezzato della "Salute" – sic!) ha solo compiti di programmazione e coordinamento attraverso la Conferenza Stato Regioni. Conseguenza prima: l'Italia a due velocità con le Regioni del Nord brave ad accaparrarsi più risorse, più soldi e quelle del Sud a traino. Quindi buona/eccellente sanità al Nord, mediocre, con punte di eccellenza, al Sud. Al migrante meridionale anni Cinquanta e Sessanta si è ormai sostituito il migrante con cartella clinica che dal Sud va a curarsi al Nord, come dimostrato dai dati diffusi da anni sulla mobilità sanitaria.

Se il governo giallo-verde partisse dall'analisi concreta dei dati sulla mobilità sanitaria, mai e poi mai potrebbe siglare l'accordo in discussione con Veneto, Lombardia ed Emilia e Romagna, sulla cosiddetta autonomia regionale differenziata: dopo la sanità avremmo istruzione, trasporti, ricerca, governo del territorio, tutela e sicurezza nei luoghi di lavoro, protezione civile eccetera, diverse, da regione a regione.

Perché ciò accade? È evidente che le regioni ricche vogliono trattenere, sui loro territori, maggiori quantità di risorse economiche. Togliere ai ricchi per dare ai ricchi, come titolava tempo fa il quotidiano "Avvenire".

Il regionalismo avanzato

Quali possono essere le conseguenze del regionalismo spinto? La prima conseguenza è la spaccatura ulteriore dell'Italia col rischio di perdita dell'unità nazionale. Ma, si sa, per l'attuale governo i dati "oggettivi", hanno poco valore. Basta istituire una commissione tecnica ad hoc che dimostri valida la tesi del governo e il gioco è fatto. Esempio di asservimento della scienza e della tecnica ai dettami di chi governa che ci ricorda un ventennio non molto lontano, il quale, cominciato con grande afflato e supporto del popolo, finì con le leggi razziali e la guerra. Questa è però tutt'altra storia. Torniamo al nostro benemérito Ssn.

Nota: Questo articolo è stato scritto prima della crisi di governo ma le problematiche poste restano tutte, per il nuovo governo e in primo luogo per il ministro della salute.



Mi si può obiettare: un malato oncologico del Nord, ricco o povero che sia, trova gratuitamente cure eccellenti sotto casa; un malato oncologico del Sud, ricco o povero che sia, dovendo far fronte a lunghe liste d'attesa, è, alle volte, costretto ad andare a curarsi in Lombardia. Rimane pur sempre in Italia. Un malato oncologico in Usa, se ricco e con adeguati livelli di assicurazione sanitaria (costosissima), trova terapie eccellenti. Un malato oncologico povero o appartenente al ceto medio (con assicurazione pubblica o privata non sufficiente) è costretto a grossi sacrifici economici per curarsi. Quindi meglio il Ssn, pur con le differenze regionali, che un sistema privatistico basato sul profitto. Ormai tutto ciò, in Italia, è dato per scontato. Ma siamo sicuri che il Ssn riuscirà a garantire questi livelli di prestazioni gratuite, riuscirà a garantire i Livelli essenziali di assistenza (Lea), attualmente assicurati agli italiani e agli immigrati, anche in futuro?

Non possiamo esserne certi. Proviamo dunque a fare alcune considerazioni sulle prospettive del nostro Ssn. Mi soffermerò brevemente su tre questioni: il nodo delle risorse, gli sviluppi organizzativi, pochi medici nell'immediato futuro.

Il nodo delle risorse

Il nostro Ssn è finanziato dalla fiscalità generale per circa 115 miliardi di euro l'anno, poco più poco meno; rappresenta la seconda voce del welfare dopo la spesa pensionistica, che pesa per circa il triplo. Grazie alle pensioni gira una parte consistente dell'economia italiana. Le pensioni in tanti casi servono a mantenere agli studi i nipoti e hanno assunto un carattere sempre più propriamente sussidiario. Qualche eminente economista, su riviste e siti di settore, evidenzia il rischio che le politiche dell'attuale governo giallo-verde, tutte legate alla ricerca del consenso immediato e senza programmazione di medio-lungo periodo, potrebbero portare a una contrazione della complessiva spesa pensionistica con danni enormi per le famiglie italiane, specialmente al Sud, dove, con le pensioni dei nonni, in molti casi, campa tutta la famiglia o quasi.

La spesa sanitaria non è cresciuta negli ultimi anni, se non di poco, ma nessun governo di centro-sinistra, di centro-destra, né gli attuali giallo-verdi, sembrano intenzionati a intaccarla. Insomma tutti i governanti si sono sempre resi

Pochi medici tanta medicina

CONTINUA DA PAG. 10

conto che, mettere in discussione il diritto alla salute in Italia, contribuirebbe a una probabile successiva sconfitta elettorale. La spesa per mantenere in piedi il Ssn italiano è inferiore a quella della gran parte dei Paesi europei, ma, ciononostante il Ssn italiano rimane uno dei più garantisti in Europa e assicura un soddisfacente livello di prestazioni.

Così non è per la spesa sociale, estremamente bassa, che nessun governo ha mai innalzato. La spesa sociale, rivolta ai soggetti deboli, finalizzata a individuare misure volte a combattere la povertà estrema, è estremamente bassa. Ma dei poveri assoluti, dei senza dimora, degli immigrati sans papiers, si sa, non frega niente ai governi. Anche la spesa per la ricerca, compresa quella per la ricerca in sanità, è bassa. La quasi totalità delle innovazioni, in sanità, vengono apportate dalle case farmaceutiche e dalle industrie produttrici di dispositivi. Spesa privata dunque, finalizzata al profitto, a grandi profitti, con principi etici e interesse pubblico ai margini del sistema. Questo scenario di spesa sanitaria e per la ricerca è destinato, a mio avviso, a mutare, non di molto, nel futuro immediato. Ma la spesa sanitaria andrebbe incrementata, considerato l'invecchiamento progressivo della popolazione; come anche la spesa per la ricerca pubblica su farmaci e dispositivi medici: non si può delegare tutta la ricerca ai privati col rischio di non garantire più l'eticità del sistema.

Gli sviluppi organizzativi

Agli inizi della riforma sanitaria, all'epoca delle Usl, dei Comitati di gestione, degli anni Ottanta, caratterizzati da vistosi e diffusi fenomeni di corruzione, si pensava di poter dare tutto a tutti. Si dette invece, tra sprechi, inefficienze e ruberie, un consistente impulso alla creazione di quel debito pubblico che ora affligge il sonno degli economisti e le tasche degli italiani.

Poi nel 1992 venne introdotto l'aziendalismo in sanità, dalle Usl alle Asl, gli ospedali azienda, i direttori generali al posto dei Comitati di gestione. Si voleva spolitizzare la sanità, nel senso di buttar fuori i partiti politici dalla gestione e invece, a vent'anni di distanza, si può verificare il sostanziale fallimento di questa ipotesi. Il peso dei partiti politici in sanità è aumentato esponenzialmente. La politica, quella clientelare e dei partiti, la fa da padrona negli ospedali e fino a quando, una nuova classe di professionistici (medici, infermieri, eccetera) opportunamente formati, non si batterà, insieme alle associazioni dei malati e delle famiglie, per trasformare l'attuale sistema non vedo vie d'uscita. Il cambiamento degli assetti organizzativi è a mio avviso fondamentale per dare nuovo impulso al Ssn. Donne e uomini adeguatamente formati, capaci di gestire il cambiamento, di fare buona politica sanitaria, in contrapposizione alla cattiva politica gestionale messa in mostra dai vari partiti



politici e dal movimento penta stellare che gli si è affiancato. Un'alleanza tra professionisti e associazioni dei malati e delle loro famiglie può ridare fiato al Ssn.

Attualmente prevalgono modelli organizzativi regionali, tutti differenti che variano da regione a regione: quelle del Sud commissariate e strette nella morsa del ministero Economia e Finanze, le regioni centrali che tuttora sopravvivono, quelle del Nord, in special modo

Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, al vertice della griglia Lea.

La griglia Lea è il sistema di pesatura dei vari servizi sanitari regionali da parte del ministero della Salute. In particolare la Lombardia che, negli ultimi anni, ha adottato un modello ispirato a quello anglosassone, ha potenziato i servizi, dirottando molti soldi sulla sanità privata accreditata, quindi pagata dal Ssn. Con annesso sistema di corruzione e scandali riportati puntualmente sulla stampa negli ultimi anni, che ha visto coinvolti politici "eccellenti" e medici compiacenti.

Il cambiamento degli assetti organizzativi e gestionali è dunque condizione necessaria e sufficiente per mantenere Lea quantitativamente e qualitativamente adeguati in Italia. La gestione della sanità è molto complicata, i fattori in gioco gestibili solo da persone che conoscono bene la materia e che sono disponibili ad aggiornarsi continuamente. La tecnologia fa passi da gigante mentre la tensione etica e la partecipazione degli utenti segnano il passo. C'è da ritenersi fortunati se non si verificheranno peggioramenti nei prossimi anni, in special modo tenuto conto della grave carenza di medici e infermieri alle porte. Auguriamoci che il "malaticcio" con scarse speranze di guarigione non passi a peggior vita.

Pochi medici tanta medicina

Veniamo adesso alla carenza di medici negli ospedali e nei servizi territoriali, già in atto, che assumerà caratteri di vera emergenza nei prossimi anni. Nel periodo tra il 2009 e il 2018 il numero dei medici dipendenti a tempo indeterminato si è ridotto di circa 10mila unità, a causa del blocco del turnover. Nel 2015 il 67% dei medici ospedalieri aveva più di 50 anni. Secondo Eurostat, l'Ufficio statistico dell'Unione europea, l'Italia ha i medici più vecchi d'Europa.

Ancora peggiori le previsioni per il futuro. Secondo le stime dell'Anao (il sindacato dei medici ospedalieri) dei 105 mila medici attualmente in servizio, nel periodo tra il 2019 e il 2025, ne andranno in pensione 45 mila. A essi vanno ad aggiungersi circa 7 mila medici specialisti territoriali e universitari che usciranno dal servizio sanitario pubblico. Un esodo di 52 mila medici, in possesso di esperienza ed elevate capacità tecniche che, hanno contribuito, in tutti questi anni, al buon funzionamento di ospedali e servizi territoriali.

Dal 2019 al 2025 dovrebbero specializzarsi, nelle varie università italiane circa 45 mila medici. Tenuto conto dei



CONTINUA A PAG. 12

Pochi medici tanta medicina

CONTINUA DA PAG. 11

trend storici, circa il 15% di questi ultimi andrà a lavorare nel privato o emigrerà in altri Paesi. È quindi ipotizzabile che, nei prossimi anni, ci saranno circa 13 mila medici in meno, in media 2 mila ogni anno. Occorre poi tener conto del fatto che la legge finanziaria del 2007 ha vietato, ad Asl e ospedali, una spesa per il personale superiore a quella del 2004, ridotta dell'1,5%, limitando di fatto il turnover al 25-50% delle uscite. Si verrà dunque a creare una vera e propria emergenza.

In particolare nei settori più critici: la medicina d'urgenza, il pronto soccorso, la pediatria. Se non intervengono modifiche normative è ipotizzabile che, nei prossimi sette anni, a fronte dei 52 mila medici in uscita ne saranno rimpiazzati circa il 50%. Sempre che, sia ben chiaro, le Regioni, soprattutto del Sud, tuttora commissariate, siano autorizzate dal governo a far bandire concorsi pubblici, alle aziende ospedaliere e alle Asl che, come più volte ricordato, gestiscono in pratica il sistema sanitario. In caso contrario si assisterà ad assunzioni a tempo determinato, nuovo precariato, prestazioni erogate da professionisti a partita Iva.

Per legge, i Lea vanno assicurati da Asl e ospedali, ma mancano e sempre più mancheranno i medici e gli infermieri per assicurare i livelli essenziali di assistenza. Con quale personale, considerata l'attuale grave carenza, Asl e ospedali continueranno a funzionare? Già sono in atto soluzioni tampone che potremmo definire "dal corto respiro" ma utili a evitare la chiusura dei servizi per carenza di medici.

L'esempio di alcune Ulss della Regione Veneto che hanno attivato per conto proprio contratti con pensionati o liberi professionisti è in tal senso emblematico. Una soluzione artigianale ma efficace da parte di direttori generali che, hanno adottato scelte coraggiose, tenuto conto dell'attuale contraddittorio contesto normativo.

Da una parte la legge obbliga Asl e ospedali ad assicurare i Lea, dall'altra la legge vieta di assumere il personale atto a compensare il deficit di medici (ma anche di infermieri, Oss) che si viene a creare a causa dei pensionamenti. Riportando una vulgata diffusa tra chi lavora in sanità, il governo obbliga le Regioni e i direttori di ospedali a "friggere il pesce con l'acqua".

Ancor più grave è la carenza che si verrà a determinare tra i medici di medicina generale, i medici di famiglia. Secondo i dati della Fimmg (il sindacato più rappresentativo della medicina generale) entro il 2022 andranno in pensione oltre 14 mila medici. In questo caso il deficit da colmare è ancora più complesso. Anche per accedere alla medicina di base i medici devono specializzarsi. La formazione in questo caso avviene a cura delle Regioni. Solo per il 2019 sono state stanziare risorse per 2 mila posti ai corsi di formazione in medicina generale; nel 2020, a meno di nuovi stanziamenti, torneranno a essere 1.200. Quindi a fronte di un'uscita di 14 mila medici entro il 2022, se ne prevedono in entrata 5.600. Uno scenario davvero inquietante che può determinare, in assenza di azioni correttive, una vera e

propria implosione del Ssn.

Quali le possibili azioni correttive? Nel breve occorre che il governo sblocchi i concorsi per le assunzioni dei medici. Se Asl e ospedali potranno fare concorsi da subito si potrà rimpiazzare nei prossimi 7 anni, quanto meno il 50%, dei medici che andranno in pensione. Si darà inoltre un assetto stabile al sistema, con assunzioni a tempo indeterminato, dando una concreta risposta ai medici giovani. Giovani che, considerato il lungo iter formativo – 6 anni per la laurea, 4/5 per la specializzazione – hanno, nella grande maggioranza dei casi, 30 anni o più.

Vanno ugualmente rimpiazzati i 14 mila medici di Medicina generale (i medici di famiglia, per intenderci) previsti in uscita. In questo caso vanno raddoppiate le quote d'ingresso ai corsi di formazione in medicina generale: quanto meno 2 mila l'anno per i prossimi cinque anni, in maniera tale da prevederne 10 mila in ingresso. Tutto ciò andrebbe realizzato nel breve periodo, nei prossimi anni. In ogni caso, nella migliore delle ipotesi si riuscirà a rimpiazzare il 50-60%

dei pensionati. Quindi ogni trentenne che entra nel Ssn dovrà lavorare come due sessantacinquenni che escono dal sistema. C'è da puntare quindi sulla loro giovanile energia. Basterà?

Gettando uno sguardo nel futuro non immediato va affrontato e risolto il problema del numero chiuso a Medicina. Recentemente la ministra della sanità, la dott.ssa Grillo, specialista in Medicina

legale, ha affermato: "Dobbiamo far entrare i giovani, quindi bisogna rivedere questo benedetto numero chiuso che non è più adeguato ai tempi".

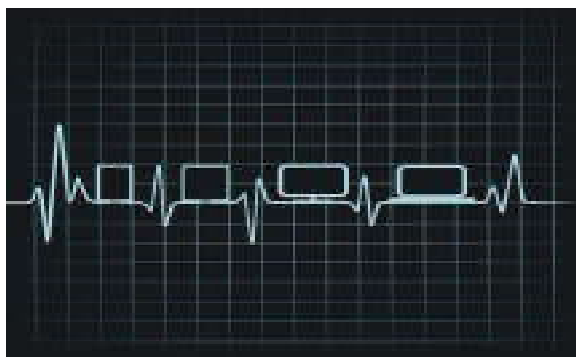
La Federazione nazionale degli Ordini dei medici non è proprio dello stesso avviso. In una recente audizione alla Camera il presidente degli ordini ha sottolineato che il problema è un altro: "L'abolizione del numero programmato senza un congruo aumento delle borse di specializzazione sarebbe un boomerang" si rischierebbe cioè di spostare il problema a valle. Senza specializzazione non si può infatti partecipare ai concorsi indetti da ospedali e Asl e quindi i nuovi laureati finirebbero in un limbo caratterizzato da precariato e instabilità.

La presidenza della Crui (Conferenza dei rettori italiani) ha preso posizione affermando: "Prima di pensare di immatricolare più persone, dobbiamo pensare ad adeguare le strutture dedicate alla formazione medica. Per far ciò serve almeno un miliardo di euro in più di finanziamento alle Università, attualmente fermo a 7 miliardi". Tre eminenti pareri che sembrano andare in direzioni diverse. Quando si metteranno insieme a dialogare per trovare una soluzione condivisa e sufficiente per dar risposta alla carenza di medici negli ospedali? Lo scenario attuale e ancor più futuro è dunque caratterizzato da una carenza di personale medico, da un'ancor più marcata carenza di infermieri.

A fronte di ciò c'è una crescente diffusione di informazioni in rete, su come curarsi in base a consigli di presunti esperti. A fronte di pochi medici avanza tanta medicina fai-da-te che crea false speranze nei malati: un ulteriore e preoccupante problema.

Roberto Landolfi

agosto-settembre 2019 tratto da www.asinoedizioni.it



Epidemiologia & Enigmistica.

Ha senso un'epidemiologia disgiunta dalla prevenzione?

Quando agli inizi degli anni '70 sono entrato all'Istituto di Biometria di Milano non si parlava di epidemiologia, ma solo di statistica medica e di statistica sanitaria; la prima era essenzialmente metodologia per i Clinical Trials e la seconda erano solo conteggi di eventi di interesse sanitario. La rivista dell'Istituto si chiamava «Abdce» (Applicazione biomedica del calcolo elettronico) e le attività erano appunto per lo più concentrate sulla promozione dei supporti di calcolo scientifico alle sperimentazioni cliniche.

La sanità e la prevenzione

Fu il movimento culturale che portò poi a fine anni '70 all'istituzione del Servizio sanitario nazionale a dare importanza alle analisi della salute della popolazione, cioè all'epidemiologia prima quasi confinata all'ambito infettivologico. Nacque l'Associazione italiana di epidemiologia, con il contributo sia degli statistici medici sia degli igienisti, e Giulio Alfredo Maccacaro, direttore dell'Istituto, decise di creare una nuova rivista che volle chiamare «Epidemiologia & Prevenzione». Maccacaro, prima di andare in Inghilterra da Ronald A. Fisher, era cresciuto a Pavia come igienista e poi a Milano come microbiologo e quindi la parola prevenzione gli era consueta, ma per noi altri fu un po' una sorpresa inizialmente strana anche perché di prevenzione non ci eravamo sino ad allora mai occupati.

Ha senso una epidemiologia che non miri alla prevenzione?

Maccacaro diceva appunto che la sanità doveva svilupparsi sulla prevenzione e lo strumento necessario era appunto l'epidemiologia, che avrebbe permesso di indentificare i fattori di rischio sui quali attivarsi con misure preventive. Mi sia allora permesso oggi di riflettere e di chiedermi se queste idee siano ancora valide e se abbia senso una epidemiologia che non miri alla prevenzione, e anche di chiederci

quanti articoli della nostra rivista E&P parlino appunto di prevenzione.

Siamo innamorati dell'algoritmo?

Qualche volta ho l'impressione che ci siamo innamorati più dell'algoritmo che dello scopo delle nostre analisi. Anche analizzando gli appunti di molti referee mi sembra che spesso l'attenzione sia quasi del tutto concentrata sull'eleganza del metodo



invece che sulla rilevanza del contenuto. Non mi si equivochi però: non sto dicendo che la correttezza e l'appropriatezza dei metodi non sia essenziale, ma solo che spesso si rischia di esaurirsi a ragionare su di questi e non sugli obiettivi e sull'applicabilità delle analisi epidemiologiche.

L'epidemiologia non solo è importante, spesso anche è divertente ed è per questo che c'è il rischio che talvolta diventi una epidemiologia enigmistica, tutta orientata a risolvere rebus o sciarade o a cercare errori o bias; talvolta infatti, quasi con irriverenza, l'epidemiologo viene etichettato come cacciatore di bias.

Ma la separazione tra epidemiologia e prevenzione non è tutta colpa degli epidemiologi, molta deve essere attribuita a chi governa il sistema sanitario, che non solo lesina poche risorse economiche alla prevenzione, ma anche confina i pochi operatori che fanno epidemiologia lontano

(funzionalmente) da chi gestisce le attività preventive. Così invece non accade per chi si occupa di epidemiologia clinica o di epidemiologia valutativa, entrambe maggiormente integrate con i rispettivi ambiti di attività.

L'impact factor della prevenzione

L'Impact factor di uno studio epidemiologico non dovrebbe tanto, o solo, essere funzione della frequenza con cui è stato citato, quanto della frequenza delle attività preventive che ha innescato. E non si dovrebbero solo cercare di scoprire i determinanti di una condizione patologica, ma si dovrebbero individuare, o per lo meno ipotizzare, le possibili azioni per la loro rimozione. Fare diagnosi è necessario e importante, ma inutile se non tende a trovare la giusta terapia; a che servirebbe un patologo se poi non ci fosse un clinico, e può il patologo ignorare la clinica?

I tempi dell'analisi spesso sono lunghi e non è certo possibile avviare processi di prevenzione prima che vi sia almeno un solido impianto di sospetti, se non addirittura di certezze. Ma le scelte sarebbero differenti se l'obiettivo fosse quasi solo la conoscenza invece della prevenzione. Il gusto della caccia alla soluzione del

quesito epidemiologico e dell'applicazione di una metodologia brillante e avanzata sono sicuramente una necessaria ricompensa alle attività di analisi che per molti versi sono faticose e spesso anche noiose, ma guai a compiacersi solo di questi aspetti!

E sembra addirittura banale ricordarci che costruire conoscenza in campo sanitario sarebbe inutile se non producesse in modo diretto o indiretto maggiore salute per la popolazione.

Superando le molte tentazioni pessimistiche, auspichiamo che il SSN sviluppi maggiormente le attività di prevenzione e che queste trovino la necessaria integrazione con le analisi epidemiologiche. Questa è la richiesta che gli epidemiologi e gli igienisti devono fare in modo pressante alla Politica.

Cesare Cislaghi

Epidemiologia e Prevenzione
www.epiprev.it

La chiesa: dall'anima al corpo

L'infermiere di parrocchia, una "scelta laica e lungimirante"?

È stato annunciato in pompa magna, con straripante soddisfazione e con un irrefrenabile entusiasmo da parte di chi l'ha concepito, generando però tanti dubbi, ma soprattutto sensazioni e manifestazioni contrastanti all'interno della categoria infermieristica.

Parliamo dell'"Infermiere di parrocchia", figura assai poco chiara che presto si vuole sperimentare in diverse realtà italiane, col fine di far fronte alle esigenze in costante mutazione e crescita del territorio.

L'infermiere di parrocchia, una "scelta laica e lungimirante"? Tutto è cominciato lo scorso 29 luglio, con l'annuncio sul sito della Asl Roma 1 (VEDI):

"Nasce la figura dell'Infermiere di parrocchia. Lo prevede l'accordo, firmato, stamani, da don Massimo Angelelli, direttore dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Salute, e da Angelo Tanese, direttore generale dell'ASL Roma 1. L'iniziativa intende sperimentare la presenza di un infermiere di comunità inviato dall'ASL nelle Parrocchie. Dopo aver raccolto richieste e bisogni, un referente di pastorale della salute condividerà i dati con l'Infermiere di parrocchia, che si incaricherà di attivare procedure e servizi utili al soddisfacimento delle richieste".

E ancora: "Il progetto si propone di ascoltare, informare e orientare le persone all'interno della rete dei servizi socio-sanitari territoriali delle aziende sanitarie locali; facilitare i percorsi di accesso alle cure o all'assistenza, interfacciandosi con i distretti sanitari e i vari servizi territoriali di prossimità; intercettare gli 'irraggiunti' e favorire il contatto con la rete; favorire azioni di promozione della salute e del benessere della comunità".

L'annuncio, molto vago, è stato anche accompagnato da un post su Instagram (VEDI), presto divulgato in ambiti infermieristici e che ha subito feroci attacchi da parte dei professionisti, ma anche elogi ed entusiasmo:

"L'infermiere di #parrocchia. Essere più vicini ai bisogni delle #persone ?? questa la direzione della collaborazione pubblico/privato tra #Cei – Conferenza Episcopale Italiana e #serviziosanitarionazionale siglata oggi, perché possa diventare un modello da diffondere. Col supporto tecnico di #aslroma1 per #definire #condividere #sperimentare #diffondere con @fnopi.it #fiaso #solidarietà #cure #uguaglianza #vocazione #professionalità e #competenza".

Il post su Instagram della Asl Roma 1, datato 29 luglio 2019. #Vocazione?

Sì, avete letto bene... "#vocazione"...! Ma forse è stato solo un errore di battitura in preda all'entusiasmo. A proposito, anche don Angelelli ha detto la sua, nel tentativo di spiegare a dovere ai giornalisti il perché di questa nuova sperimentazione:

"I modelli di sanità stanno cambiando in Italia" così come "il tessuto sociale" e per affrontare "le prossime emergenze", "le cosiddette cronicità", come ad esempio l'Alzheimer o una "situazione terminale magari di derivazione oncologica", la parrocchia si offre come "luogo di incontro tra queste necessità e il Servizio sanitario nazionale", per evitare che la malattia diventi un'altra "fonte di povertà",



un "ulteriore discriminare", generando "una nuova cultura dello scarto".

Ok, siamo d'accordo: i modelli assistenziali stanno cambiando, la popolazione invecchia, le cronicità sono in aumento, non esiste più la mezza stagione e la parrocchia è un luogo di incontro (come tanti altri). Ma chi è e cosa dovrebbe fare di preciso questa nuova figura tanto decantata?

Trattasi di un infermiere di comunità, questo è ovvio, visto che la parrocchia è un luogo d'aggregazione e quindi una (ribadisco: una delle tante!) comunità. Un infermiere a cui, però, chissà per quale intuizione "divina", si è scelto di dare il nome terribile di "infermiere di parrocchia".

Va detto, infatti, che al di là di cosa questo professionista si ritroverà ad essere e andrà a fare, forse questa denominazione, facendo egli parte di una categoria alla disperata ricerca di credibilità e magari di un riconoscimento sociale quantomeno prossimo, andava studiata un tantino meglio: "infermiere di parrocchia", infatti, fa venire in mente una sorta di sagrestano, di perpetuo o di chierichetto col fonendoscopio appeso al collo, sempre pronto a porgere l'altra guancia, ad ascoltare la propria incontenibile "vocazione" e ad attuare la sua innata "missione"; fa venire in mente un vecchio infermiere duro a morire, in pratica, ovvero quello assai poco distaccato dalle "suore infermiere" di un tempo e con un passato che la professione infermieristica non riesce proprio a scrollarsi di dosso, nonostante la sua evoluzione (almeno cartacea).

Chi è l'infermiere di parrocchia?

Tutto ciò, in assenza di spiegazioni chiare ed esaurienti circa le funzioni di questa nuova figura da parte di chi di dovere, ha generato nella categoria non poco imbarazzo, rassegnazione, goliardia, fino ad arrivare in alcuni casi alla depressione professionale più totale e a irripetibili imprecazioni social. Per non parlare dei sorrisi di scherno e delle prese per i fondelli da parte di altri professionisti (perché c'è da ammetterlo: "infermiere di parrocchia" fa davvero sorridere).

Dal 29 luglio in poi, si sono susseguite prese di posizione più o meno illustri e più o meno dure contro l'iniziativa e contro gli Ordini che la hanno avallata, ma anche difese a spada tratta della nuova figura da parte di chi l'ha pensata o sposata, con tanto di nuove precisazioni; anche queste, purtroppo, assai poco illuminanti.

CONTINUA A PAG. 15

L'infermiere di parrocchia?

CONTINUA DA PAG. 14

L'OPI di Milano pone qualche domanda

Fino ad arrivare al dibattito di questi giorni, acceso da Pasqualino D'Aloia, presidente dell'Ordine delle professioni infermieristiche di Milano, Lodi, Monza e Brianza, con una serie di domande e riflessioni piuttosto dettagliate raccolte in una lettera inviata al direttore di Quotidiano Sanità (VEDI) e che vogliono evidenziare come in questo strano progetto vi siano molte ombre. Domande e riflessioni come:

“Le aziende sanitarie locali intendono spogliarsi dei compiti istituzionali di assistenza sul territorio per delegare le proprie attività alla Chiesa cattolica?”

“Dato che sono note le posizioni bioetiche della Conferenza episcopale l'infermiere di parrocchia (dipendente del Servizio sanitario nazionale) potrà fare attività di educazione alla sessualità attraverso la promozione della contraccezione e per le attività sulla procreazione consapevole?”

“Si chiede il profilo di un infermiere schierato che anteponga la propria fede all'esercizio professionale, alle leggi e al codice deontologico?”

“In un contesto complesso multiculturale, multietnico e multireligioso come quello italiano – l'8% della popolazione è straniera – l'accordo sull'infermiere di parrocchia copre volutamente una parte della popolazione (per altro oggi minoritaria come i praticanti cattolici) e esclude l'altra”.

Le dichiarazioni del Direttore Generale ASL Roma 1. Fortunatamente, con un'altra lettera a Quotidiano Sanità (VEDI), ha risposto proprio Angelo Tanese, Direttore Generale ASL Roma 1, una delle realtà che ha sposato il progetto; e lo ha fatto, evidentemente, con l'intenzione di fugare ogni dubbio una volta per tutte. Ecco parte di alcune delle sue risposte:

“la ASL Roma 1 ha raccolto con entusiasmo la proposta dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Salute della CEI di fornire una collaborazione tecnica al fine di valutare la fattibilità di modelli di collaborazione più innovativi tra le parrocchie e il Servizio Sanitario.”

“Non si tratta in alcun modo di cedere o appaltare ad altri una parte dell'assistenza infermieristica. È esattamente il contrario, nel senso che il servizio sanitario pubblico entra in contatto con delle comunità locali significative e spesso molto attive, quali sono le parrocchie, per migliorare l'accesso alla rete dei servizi.”



“Personalmente ritengo che sia stata una scelta e una proposta lungimirante e particolarmente “laica” da parte dello stesso Ufficio Pastorale per la Salute della CEI, che avrebbe potuto ipotizzare altre soluzioni, alternative e parallele al servizio sanitario pubblico.”

“Interagire con le comunità parrocchiali non significa in alcun modo privilegiare i cittadini in funzione del loro credo religioso, escludere comunità acattoliche o rinunciare alla laicità del servizio pubblico.”

“L'infermiere del servizio sanitario pubblico indirizza ai servizi dell'azienda, incluse le attività consultoriali per la promozione della contraccezione, il servizio di assistenza domiciliare, il Sert o il centro di salute mentale, per fare degli esempi, senza discriminazione o condizionamento. Non assiste le persone in quanto parrocchiani, e quindi cattolici, ma in quanto cittadini.”

“In conclusione, questa collaborazione non riduce ma apre una grande opportunità per rafforzare l'efficacia e la fiducia nel SSN come servizio di prossimità, vicino ai luoghi di vita delle persone, trovando nuove strade ancora da esplorare”.

Se l'intento era quello di fugare ogni dubbio e di fare finalmente luce sulle tante ombre di questa nuova figura... Tanese ci sarà riuscito? Forse in parte. Che l'infermiere “di parrocchia” sia una “scelta laica”, infatti, è un po' un controsenso, almeno nella sua discutibile denominazione.

Anche sul fatto che non si privilegino i cittadini cattolici, se ne può discutere: di fatto, la maggior parte delle persone che vanno in parrocchia, che ivi si rivolgono e che sanno come funziona, non sono di certo musulmani, buddisti o seguaci di Satana.

Personalmente, faccio seria fatica anche a immaginare un infermiere di parrocchia che promuove la contraccezione e la procreazione consapevole, visto il contesto in cui si ritroverà a lavorare, ma... Questo è solo un giudizio personale.

Speriamo che qualcuno, molto presto, ci illumini una volta per tutte circa questa controversa figura. E intanto non ci resta che attendere con ansia che il primo infermiere di parrocchia faccia la sua comparsa tra mura consacrate e che inizi ad operare sul territorio, così da capire meglio le sue responsabilità/attività e di appurare l'eventuale presenza di una irrefrenabile “vocazione” fuori dal tempo.

Alessio Biondino

4 settembre 2019

www.dimensioneinfermiere.it

Fermiamo il corporatismo nella sanità pubblica. La precarizzazione del lavoro dei professionisti della salute, sta avendo un impatto profondo su queste figure e mina la struttura del Servizio Sanitario. La soluzione passa per la presa di coscienza collettiva del proprio ruolo sociale

Il corporatismo dei lavoratori della salute

Corporatismo. Inizio da questa parola, per provare a mettere insieme un po' di pezzi che in questo momento risultano sfuggenti.

Corporatismo viene dal latino corpus. Si tratta di una parola primordiale, che da un lato indica la sostanzialità dell'oggetto, dall'altro la sua unitarietà. Nella storia è stata usata in vari modi, ma l'utilizzo più affascinante è quello che ne fa Agrippa, per normalizzare la secessione plebea sull'Aventino. Il corpo è dunque qualcosa le cui parti si muovono all'unisono, presuppone unità fisica, ma anche e soprattutto unità di intenti. Credo (ma sicuramente è stato detto da altri prima di me) che il corporatismo vada inteso proprio in questo modo, a partire da quell'uso che ne fece Agrippa (mutuandolo da Esopo): nel senso di unitarietà di intenti di un soggetto sociale. Fu usato, ma questo è ben noto, da Bismarck per normalizzare, ancora una volta, la forza organizzata dei nascenti soggetti comunisti, sindacali e politici. Unita la Germania territorialmente, Bismarck la unì socialmente anche attraverso il corporatismo, risolvendo una serie di problemi materiali (malattia, infortuni, pensione, salute) per i lavoratori e la loro famiglia ristretta, spegnendo quindi sul nascere l'autorganizzazione di classe, che stava provando a costruire da sé, contro lo stato, questa struttura. Tagliando con l'accetta, al contrario dei modelli di welfare universalistici, infatti, il corporatismo legava, e lega ancora oggi, la fruizione di diritti al lavoro, unendo nello stesso soggetto giuridico ed economico dall'ultimo degli operai al dirigente, e legandoli insieme nella rivendicazione dei loro, e solo dei loro, diritti. Contrapposto al corporatismo verticale, abbiamo il sindacalismo, orizzontale, che riunisce i lavoratori sì per categoria e tipologia di contratto, ma in battaglie di carattere generale e politico, non soltanto nella difesa dei propri interessi di categoria.

Portato alla ribalta europea dall'esperienza della Grande Guerra, dove soprattutto in Inghilterra lo sforzo bellico richiese il coinvolgimento dei lavoratori nelle scelte di uno stato sempre più protagonista, il corporatismo è stato poi un cardine dei regimi fascisti (in Italia si parlò di corporativismo, e sulla base delle corporazioni si riformò la Camera, anche se tutta la faccenda rimase largamente sulla carta – pur influenzando i regimi iberici e poi sudamericani); in generale, la retorica fascista è stata spesso ossessionata dall'unitarietà di intenti della massa del popolo racchiusa nella nazione. Il corporatismo nasce ben prima dei fascismi (e del capitalismo stesso, almeno per come lo conosciamo dalle rivoluzioni industriali a oggi), li sorregge attivamente, e ai fascismi di stato è sopravvissuto. Oggi ad esempio è alla base dei cosiddetti modelli di welfare di tipo "Bismarck", appunto, corporativi.

L'ho presa un po' alla larga, ma questa introduzione serve per capire le lenti che applico all'analisi.

Come ogni anno in questo periodo, all'avvicinarsi del Concorso Nazionale per l'accesso alle Scuole di Specializzazione Mediche, si riapre, in maniera chiaramente



disordinata e a partire da post di singole persone che diventano virali tramite i meccanismi dei social, la discussione non solo sul numero delle borse di studio – insufficienti oramai da un decennio, con le specializzazioni che in generale soffrono di tantissimi altri problemi (affrontati nel Coordinamento Chi si Cura di Te) – ma soprattutto sul numero chiuso alla facoltà di Medicina (quest'anno alimentata dalle solite dichiarazioni dei ministri).

In pratica in pochissimo tempo, a partire dai gruppi principali di discussione e confronto sui social in ambito medico, si riapre l'annosa questione sul se mancano i medici o gli

specialisti, e si susseguono post, iniziative autoproclamate, ma anche offese, fino alla solita violenza verbale a cui il web oramai ci ha abituato.

Per capirci sulla portata, le principali pagine raccolgono diverse centinaia di migliaia di "mi piace", e i gruppi che le alimentano vedono partecipare diverse decine di migliaia di persone, principalmente studenti di medicina e neolaureati, con centinaia di commenti che si susseguono quando nascono i principali flame. Considerando una certa sovrapposizione nel pubblico, ma anche l'esiguità della nostra popolazione di riferimento (tra studenti di medicina e medici fino ai trent'anni stiamo parlando di circa centomila persone), si può capire bene come questi luoghi in realtà alimentino, anche al livello inconscio, una certa pressione sui giovani colleghi e futuri tali, che spesso eccedono i gruppi riaccendendo gli animi di una categoria che ultimamente si ritrova spesso al centro dell'attenzione.

Tralasciando la questione (a scanso di equivoci, per me mancano medici – servono più posti a Medicina, il doppio delle borse di specializzazione, nessun doppio canale formativo post-laurea, accesso sicuro al lavoro nel Servizio Sanitario pubblico – e lo abbiamo spiegato qui), il dibattito si polarizza in un attimo, e compaiono meme, accuse e sfoghi, e in filigrana non è troppo complicato leggere un substrato profondo e ancestrale, appunto, di corporativismo. Si tratta infatti di difendere la propria categoria (o futura tale, nel caso degli studenti di Medicina), da un attacco esterno, come il ministro di turno, il parlamentare che parla di cose che non sa, ma anche lo studente di altre facoltà, che di solito viene delegittimato e sminuito, o ancora il paziente, che vuole dire la sua ma che non avendo la laurea non può capire. Ma anche da nemici interni, additati come causa principale di tutti i mali, capro espiatorio delle colpe e degli errori, e quindi nemico a sua volta. Qui il discorso diventa scivoloso, perché il nemico interno destabilizza l'unità di intenti del corpo, mostra le crepe. Tutti sono rei di attaccare il corpo intero, lo spirito della professione, il ruolo e il prestigio del proprio essere medici.

Senza entrare in un'altra, ancor più complicata contesa, da una simile chiave di lettura è possibile spiegarsi anche gran

Il corporativismo dei lavoratori della salute

CONTINUA DA PAG. 16

parte della polemica sui vaccini, almeno per quanto riguarda quello che si vede in generale sui social.

Il risultato è che, per ora, la categoria dei medici viene spazzata via pezzo pezzo dal neoliberalismo, e assieme ad essa il nostro Servizio Sanitario Nazionale, e la responsabilità non è di certo delle pagine facebook per medici o futuri tali. Abbiamo subito un decennio di politiche di blocco del turn over, una costante erosione dei salari, un continuo ritrovarci soli di fronte all'esplosione dei contenziosi legali (e dei premi delle assicurazioni, che spesso dobbiamo pagarci autonomamente), subiamo ogni giorno soprusi, precariato, svilimento della professione e dei nostri studi, e vediamo quelli appena più grandi di noi arrancare nelle paludi delle cooperative e dei medici a gettone. E la risposta, purtroppo, quella facile, è proprio chiudersi nel corporativismo.

Il perché è facilmente spiegabile anche dal fatto che il Corso di Laurea Magistrale in Medicina e Chirurgia serve a una sola cosa, e cioè formare medici. Giurisprudenza non forma solo avvocati, Lettere non forma solo docenti, e gli ingegneri oramai non si iscrivono più all'ordine professionale. Medicina forma medici, e cioè gente che sarà (non solo forse farà) quella cosa per tutta la vita. Lo studente di Medicina è assolutamente incardinato in questa visione, anche perché molti hanno almeno uno, se non tutti e due, i genitori medici, e la deriva corporativa è sempre dietro l'angolo.

C'è una soluzione? Sì, si chiama sempre sindacalismo. È piuttosto facile, e come professionisti della salute dovremmo essere capaci di capirlo meglio e prima di tanti altri: non per noi ma per tutti e tutte. Vuol dire lavorare, lottare, studiare, con la consapevolezza che i diritti, le conquiste, o sono di tutti, o non sono. Vuol dire, specie nel caso dei medici, mettersi a servizio della popolazione e chiamarla a sé nella strenua difesa del diritto alla salute, in tutte le sue declinazioni, anche e soprattutto sociali o ambientali. Vuol dire sapere che se chiedo più soldi e orari dignitosi, o anche solo dei diritti contrattuali (tipo la maternità), non è solo perché faccio un mestiere altamente specializzato, ma perché lavoro meglio, e lavorando meglio miglio la vita di tutti. E io sto bene in una società che sta bene.

La risposta può essere solo questa, ma prima di tutto, oggi, dobbiamo fermare il corporativismo in tutte le sue forme, da quelle organizzate delle assicurazioni sociali (nel cui tranello è caduto anche il sindacato), a quelle striscianti e sotterranee nel modo di leggere i rapporti che mediano la nostra vita professionale. Tornando al discorso generale, questo criterio, come dimostra il dibattito sul salario minimo, va applicato anche ad altri ambiti, perché non sono solo i medici a manifestare un tendenza al corporativismo. Nel momento in cui la società intermedia, quella cioè dei lavoratori, e dei professionisti, decide di riorganizzarsi attorno a corpi intermedi corporativi, le cose di solito non finiscono bene, e in questa fase calante del capitalismo se ne sono viste abbastanza di cose per continuare a fare finta che le forze storiche non siano ancora tutte in gioco, e pronte a scontrarsi con violenza.

Lorenzo Paglione

Medico specializzando in sanità pubblica.
Esecutivo nazionale del coord. "Chi si cura di te".

<https://jacobinitalia.it>

Sono al secondo tirocinio del primo anno e osservo molto i comportamenti degli infermieri del reparto a me assegnato e con amarezza e disprezzo mi tocca (anzi ci tocca) avere a che fare con personale prevenuto, come se loro fossero nati fatti e formati. Spesso e volentieri quando arrivi saluti cortesemente, ma loro non ricambiano, anzi, ti ridono in faccia come se si stessero prendendo gioco di te o ti ignorano come se tu fossi inesistente. Cercano di liberarsi di te facendoti stare con gli OSS (che rispetto e che sono fondamentali nell'équipe), con la scusa che tanto noi del primo non possiamo fare niente.

Ora so che tipo di infermiera non voglio essere

Vorrei essere la voce di tutti quei tirocinanti che si sentono così. Quella che non dimentica il gesto di cura, ecco che infermiera voglio essere.

Eh no, non è proprio così... È vero, non possiamo somministrare la terapia o molte altre cose, ma possiamo osservare, imparare e capire. Invece, piuttosto che perdere un minuto in più per formarci e trasmetterci il loro sapere e la loro esperienza, svicolano o ci mandano via.

Io, personalmente, cerco di poter dire o fare la mia, quando ritengo di sapere cosa dire o fare e loro mi guardano (solo perché sentono un "rumore" diverso), alzano il sopracciglio e con cattiveria e disprezzo spesso mi rispondono facendomi sentire uno schifo.

Loro credono che io non li osservi, ma in realtà vedo i loro comportamenti anche con i pazienti e fidatevi che se ne accorgono anche loro. Quando entro in una stanza con un infermiere di questo genere (non sono tutti così, grazie al cielo), il paziente guarda me, non loro, cercando sostegno nei miei occhi, non nei loro.

Un giorno un paziente mi ha fatto notare la mia premura nei suoi confronti e mi ha detto: Si vede che sei nuova e io: Dovrebbe essere sempre così. Cerco anche di capire il perché del loro comportamento, cerco di capire che cosa nella vita o nel lavoro li abbia fatti diventare così, cercando quindi una giustificazione, nonostante tutto.

Per fortuna esistono anche infermieri che si prestano ad aiutarti, disponibili, che si ricordano cosa vuol dire essere stati tirocinanti, che spendono quel minuto in più, che fanno quel sorriso premuroso, ecco, loro sono quelli che hanno cura non solo del paziente, ma anche di noi.

Sono sincera: spesso, per colpa di quel tipo di infermieri mi passa tutta la fantasia e prima di un turno, invece di dire: Che bello, vado in tirocinio, mi tocca pensare: Oh mio dio, devo andare in tirocinio e mi preparo psicologicamente ad essere il loro cane invisibile e maltrattato, perché è così che ci sentiamo. E vorrei essere la voce di tutti quei tirocinanti che si sentono così. Tutti i gesti di cura che ci vengono insegnati e sottolineati all'università è come se venissero dimenticati, ma dovrebbe essere un atto intrinseco per chi vuole fare questo tipo di professione, non solo verso il paziente, ma anche verso di noi.

Spero di poter diventare un giorno l'infermiera che i tirocinanti vorranno per sé. Quella che per i pazienti rimane sempre "quella nuova".

Spero di diventare l'infermiera che quando verrà assegnata ad un tirocinante, gli studenti diranno: sei stato fortunato! e soprattutto l'infermiera che per i pazienti rimane sempre "quella nuova", quella che non ha dimenticato il gesto di cura.

I. L. Studentessa infermiera

Testimonianza pubblicata il 30.08.19 su www.nurse24.it

Salute Mentale: dai dati alle informazioni

Il 26 giugno u.s. sono stati finalmente pubblicati i dati del Sistema Informativo Salute Mentale attesi dall'inizio dell'anno. In questo articolo una sintesi ad uso di quanti non hanno il tempo di leggere ed interpretare le 189 pagine del Rapporto ministeriale ma vogliono sapere in che direzione sta andando il Sistema di Cura per la Salute Mentale in Italia e su quali aspetti è più urgente intervenire.

Il Sistema di Cura

Le strutture

Le strutture territoriali (CSM) sono poco più di 1.300, in aumento rispetto al 2015 (1.114). Questo incremento è dovuto al triplicarsi delle strutture in Veneto (da 99 a 294), verosimilmente dovuto a una migliore registrazione dei dati. I posti letto ospedalieri di degenza ordinaria sono 5.136 e si attestano sullo standard di 1 x 10.000 abitanti adulti.

I posti letto residenziali sono 26.310, in lieve aumento. In rapporto alla popolazione adulta ciò corrisponde a 5,2/10.000 abitanti adulti, ben al di sopra di quanto indicato nel P.O. Tutela Salute Mentale 1998-2000.

I posti letto semiresidenziali sono circa 15.000.

Il personale

Il personale dipendente presenta nel 2017 una riduzione significativa rispetto all'anno precedente: i tagli maggiori sono in Toscana e Lazio (mancano quelli della Calabria). Per il Molise si registra un incremento anomalo (da circa 17 operatori x 100.000 nel 2016 a 97,7 x 100.000 nel 2017). La riduzione riguarda tutte le figure professionali: oltre 500 medici in meno, 100 psicologi in meno, 1.000 infermieri in meno, 50 assistenti sociali in meno.

Nel rapporto 2017 sono stati pubblicati anche i dati relativi al personale delle strutture sanitarie convenzionate: 11.807 professionisti rispetto ai 28.692 di tutto il comparto pubblico.

La spesa

Dal 2015 al 2017 è aumentata di più di 200 milioni di euro, arrivando a circa 4 miliardi di euro con un pro-capite di 78 euro. Questo incremento è dovuto per circa 60 milioni all'aumento dei costi dell'assistenza residenziale.

Le persone assistite

Le persone in contatto con i DSM in Italia sono circa 860.000 (80.000 in più rispetto al 2015). L'incremento è dovuto sia al fatto che rispetto al 2015 oggi disponiamo anche dei dati di Valle D'Aosta e Sardegna, sia all'incremento del numero di soggetti in contatto nella maggior parte delle Regioni. L'incremento maggiore si è registrato in Friuli-Venezia Giulia, Basilicata, Puglia e Toscana.

Il tasso di prevalenza x 100.000 abitanti adulti presenta un incremento nel triennio (da 1.594 nel 2015 a 1.694 nel 2017, ossia 1,7% della popolazione adulta con regioni che superano il 2%). Tende a decrescere il tasso di incidenza (da 729 nel 2015 a 663 nel 2017), ossia dei nuovi casi in contatto con i servizi.

Le persone con diagnosi di schizofrenia aumentano da 150.000 a 180.000, mentre i nuovi casi di schizofrenia presentano un incremento di circa 10.000 unità (da 30.000 a 39.000).

Le diagnosi di depressione, disturbi bipolari e di schizofrenia rappresentano oltre la metà dei casi seguiti.



Tra i nuovi casi, diminuisce la percentuale di casi con diagnosi non psichiatrica.

Le attività

Territoriali

Le prestazioni erogate a livello territoriale passano da 10 milioni del 2015 a circa 11 milioni e mezzo. In particolare, si riscontra un incremento nelle Regioni Veneto (da 200 mila a 1 milione tra il 2015 e il 2016) e FVG (da 450 a 800 mila tra il 2015 e il 2016).

Le categorie diagnostiche che ricevono il numero maggiore di prestazioni sono schizofrenia e altre psicosi funzionali (40,5% delle prestazioni totali nel 2017) e depressione (15% delle prestazioni totali nel 2017).

Le prestazioni a casa del paziente rappresentano solo l'8% del totale.

Le prestazioni erogate dal medico si attestano attorno al 30% del totale e quelle erogate dall'infermiere attorno al 40%.

La percentuale di soggetti in contatto coi servizi territoriali nelle 2 settimane successive alle dimissioni ospedaliere si riduce ulteriormente al 36,3%.

Residenziali e semi-residenziali

Il numero di soggetti presenti annualmente c/o strutture residenziali presenta un significativo aumento: da 29.733 nel 2015 a 32.515 nel 2017) in particolare le SRP1- struttura residenziale psichiatrica per trattamenti terapeutico riabilitativi a carattere intensivo – che passano da 2.899 nel 2015 a 7.976 nel 2017.

La metà dei soggetti trattati in queste strutture presenta diagnosi di schizofrenia e altre psicosi funzionali.

Aumentano: le giornate di degenza totali (da 7.510.206 gg nel 2015 a 11.549.682 gg nel 2017), la durata media di degenza (da 756,4 gg nel 2015 a 815,8 gg nel 2017) e le nuove ammissioni (da 15.732 nel 2015 a 17.036 nel 2017). L'assistenza semiresidenziale registra un decremento di oltre 100.000 presenze.

Ospedaliere

Diminuiscono di poco i ricoveri in reparti psichiatrici, mantenendosi comunque a circa 110.000 per anno.

Una riduzione più significativa si registra per i ricoveri con diagnosi psichiatrica da reparti non psichiatrici che passano da 51.406 a 46.713.

Anche per i TSO si riscontra un trend in decrescita: da 8.289 nel 2015, a 7.963 nel 2016 a 7.608 nel 2017.

Scende al 13,9% il numero di ricoveri ripetuti entro 30 giorni (dal 17,1% del 2015).

Gli accessi in PS con diagnosi psichiatrica passano a 592.226 in lieve incremento sia assoluto (+12.000 rispetto al 2015) che in % rispetto al totale degli accessi in PS: da

Salute Mentale: dai dati alle informazioni

CONTINUA DA PAG. 18

2% a 2,8%. Le sindromi nevrotiche rappresentano la prima causa di accesso. Il 13% degli accessi esita in ricovero.

I farmaci

I soggetti ai quali vengono prescritti antidepressivi rimangono sostanzialmente stabili a 126 x 1.000 abitanti adulti. I soggetti ai quali vengono prescritti antipsicotici aumentano notevolmente: sono 40 x 1.000 (erano 23 nel 2015). In generale, si riscontra un forte incremento del tasso di trattamento in distribuzione diretta con antipsicotici. In particolare, il Lazio passa da 23,7 nel 2016 a 114 nel 2017.

In conclusione

Crediamo che per evitare il rischio che l'attenzione si diluisca nella enorme mole di dati, la riflessione e le conseguenti scelte politico-gestionali vadano rivolte ad alcune informazioni-chiave:

continua il depauperamento del capitale umano dei Servizi (oltre 500 medici in meno, 100 psicologi in meno, 1.000 infermieri in meno), a fronte di un incremento della domanda di assistenza (80.000 persone in più rispetto al 2015).

Le prestazioni territoriali aumentano, da 10 milioni del 2015 a circa 11 milioni e mezzo nel 2017, ma solo l'8% di queste è effettuato a domicilio delle persone assistite.

È ancora insoddisfacente il rapporto ospedale-territorio, come dimostra l'ulteriore riduzione (solo 1 su 3) delle persone in contatto coi servizi territoriali nelle 2 settimane successive alle dimissioni ospedaliere.

Aumentano del 50% le giornate di degenza in assistenza residenziale e la durata media di degenza, che supera gli 800 giorni, a confermare i timori di istituzionalizzazione latente.

Aumentano notevolmente i soggetti ai quali vengono prescritti antipsicotici, che quasi raddoppiano dal 2015 al 2017, passando da 23 a 40 x 1.000.

Fonte

Miriam Di Cesare, Teresa Di Fiandra, Lidia Di Minco, Liliana La Sala, Natalia Magliocchetti, Morgan Romanelli, Elisabetta Santori.

Rapporto salute mentale Analisi dei dati del Sistema Informativo per la Salute Mentale (SISM) Anno 2017. Ministero della Salute

Fabrizio Starace, Flavia Baccari

8/7/2019 <http://siep.it>



VERA è un'iniziativa della FISH – Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap e di Differenza Donna che intende approfondire e portare alla luce il fenomeno della violenza sulle donne con disabilità.



Donne con disabilità: indagine su violenze, abusi e molestie

Questa indagine ne è uno strumento ed è rivolto a tutte le donne con disabilità.

Le informazioni che ci fornirai sono indispensabili per raggiungere questo obiettivo comune e resteranno anonime. Permetteranno di portare all'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni questo fenomeno tanto diffuso quanto taciuto.

La violenza di genere affligge trasversalmente tutte le donne, non esclude né risparmia le donne con disabilità. Con questa ricerca vogliamo illuminare l'esistenza del binomio disabilità-violenza di genere!

FISH opera per l'inclusione, l'affermazione dei diritti di cittadinanza, le pari opportunità e la non discriminazione di tutte le persone con disabilità con particolare attenzione alle donne, ragazze e bambine con disabilità. Nel 2018 la Federazione ha inoltre costituito un proprio Gruppo Donne aperto alla collaborazione di chiunque sia interessata a questi temi.

Differenza Donna opera al fine di modificare la tradizionale percezione culturale nei confronti del genere femminile, fortificare i diritti delle donne tutte e supportarle nel loro personale percorso di liberazione dalla violenza.

Dall'incontro tra queste due realtà nasce l'opportunità di dar voce alle donne con disabilità, con un focus particolare sul fenomeno della violenza di genere in tutte le sue variegate manifestazioni!

Ti invitiamo dunque a rispondere con sincerità, completezza e libertà alle seguenti domande, anche se ritieni di non aver subito violenza!

La compilazione del questionario impegna circa 10 minuti.

Potrai farti accompagnare e sostenere nella lettura e nella compilazione da una terza persona purché le risposte date siano le tue!

Se hai dubbi o segnalazioni puoi scrivere a gruppodonne@fishonlus.it

Puoi ulteriormente aiutare questa iniziativa diffondendo il questionario presso altre ragazze e donne con disabilità, ad esempio condividendo questa pagina su Facebook o altri social.

Questionario su www.fishonlus.it/vera

Per la salute delle persone con HIV Partecipa e diffondi i 2 questionari

La LILA sta promuovendo assieme ad altre ONG e ad altre realtà scientifiche due questionari volti a migliorare la salute delle persone con HIV in Italia. Il primo, attivo su "Maternità e HIV", è rivolto alle donne con HIV che abbiano avuto figli, il cui vissuto resta poco conosciuto e poco esplorato. Saperne di più è, invece, essenziale per supportare l'autodeterminazione delle donne su aspetti così importanti della propria vita. Il secondo questionario "Linkage to care in HIV. Un ulteriore tassello all'analisi del continuum of care in HIV in Italia", fa parte di uno studio volto a conoscere meglio i percorsi di cura seguiti successivamente alla diagnosi. I questionari sono assolutamente anonimi. Aiutaci partecipando e diffondendoli: aiuterai anche altre persone con HIV!.

1 Un questionario per migliorare la salute delle persone con HIV in Italia

Migliorare la salute delle persone con HIV: è l'obiettivo di un progetto di studio nazionale dal titolo "Linkage to care in HIV. Un ulteriore tassello all'analisi del continuum of care in HIV in Italia", ossia un'indagine sul percorso di cura che si attiva dal momento del test, e dunque della diagnosi, fino ad arrivare all'accesso alle terapie e ai servizi offerti per la gestione della salute in HIV.

"La tempestiva presa in carico del paziente dopo la diagnosi dell'infezione, l'accesso immediato ai trattamenti antiretrovirali e il raggiungimento della soppressione virologica -spiegano gli studiosi- hanno un impatto positivo sia per le singole persone con HIV in termini di aspettativa e qualità di vita, sia per la collettività in termini di riduzione della diffusione del virus e di contenimento di costi per il SSN".

Per questo il trial si propone di conoscere e individuare le criticità del sistema, gli ostacoli soggettivi e oggettivi che le persone devono affrontare per accedere ai servizi e al percorso di cura seguito dopo la diagnosi. In questa fase, per suffragare lo studio, è stato lanciato un questionario, compilabile anche online, assolutamente anonimo, rivolto alle persone con HIV che abbiano ricevuto la diagnosi dopo il 1 gennaio 2016. Il questionario indaga i tempi e ciò che è successo tra gli eventuali primi segnali di HIV (es: esecuzione di un test rapido, di un auto-test, comparsa di sintomi), la diagnosi (eseguita tramite prelievo di sangue in una struttura del sistema sanitario nazionale) e l'inizio della terapia antiretrovirale con l'esecuzione di esami specifici (es: CD4, carica virale).

Se hai ricevuto una diagnosi tra il 2016 e 2019 compila il questionario! Ci aiuterai a migliorare il percorso di cura delle persone con HIV nel nostro paese. C'è tempo fino al 20 settembre 2019.

**RESTAIN CURA HIV
QUESTIONARIO**

<https://quest.inmi.it/restaincuraHIV>



2 Questionario su Hiv e Maternità: aiutaci ad aiutare le donne con HIV

Grazie alle terapie Antiretrovirali (ART), alla loro crescente efficacia e tollerabilità, ai protocolli di trattamento in vigore, le donne con HIV, nei paesi a welfare avanzato, possono oggi vivere la propria maternità in condizioni di grande sicurezza e in modo più naturale rispetto al passato.

Gli esiti medico-scientifici di tali progressi sono innegabili e ampiamente documentati: i rischi di trasmissione materno-fetale durante la gravidanza e il parto sono precipitati, nei paesi occidentali, a livelli prossimi allo zero. Tuttavia, molto meno si conosce del vissuto emotivo delle donne con HIV che scelgono di diventare madri, delle loro esigenze, del loro benessere psico-fisico. Tra gli aspetti più complessi e meno indagati c'è, ad esempio, quello dell'allattamento al seno da parte delle madri che abbiano una carica virale non rilevabile. Oggi si sa con certezza che le persone con HIV, con viremia soppressa, secondo il principio U=U (Undetectable = Untransmittable), non possono trasmettere sessualmente il virus. E' ragionevole pensare che questa condizione clinica possa ridurre i rischi anche per quanto attiene le altre modalità di trasmissione, tuttavia, ad oggi, non esistono studi scientifici sufficienti ad escludere tali rischi. Le linee guida in vigore continuano, pertanto, a non raccomandare l'allattamento al seno, una rinuncia spesso dolorosa per le madri che dovrebbero essere però informate con completezza sui rischi del caso ed, eventualmente, sulle pratiche per rendere l'allattamento più sicuro.

Un'informazione corretta e personalizzata, attenta alle condizioni cliniche e psicologiche delle donne, al loro contesto culturale, è una premessa indispensabile per permettere scelte autonome, consapevoli e condivise con le operatrici e gli operatori sanitari.

Conoscere come l'HIV agisca sul benessere della donna in maternità, in tutte le sue fasi, è fondamentale per individuare e rimuovere quei fattori che possono essere d'ostacolo ad un'esperienza serena e sicura, sia per la salute delle donne che per quella dei loro bambini e delle loro bambine.

Per questo, LILA, in collaborazione con Nadir e un gruppo di studio della SIGO, la società italiana Ostetricia e Ginecologia, hanno elaborato un questionario che intende esplorare il tema della maternità nella donna con HIV. Saperne di più ci permetterà di conoscere, laddove emergano, le mancanze e gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento di un adeguato benessere psico-fisico, con l'obiettivo di perseguire una buona qualità della vita correlata alla salute. Chiediamo a tutte le donne con HIV che abbiano partorito negli ultimi tre anni, a partire dal 1° gennaio 2016, di darci una mano compilando, fino al 30 settembre 2019, il format disponibile online a questo link, o nel formato cartaceo disponibile presso i centri SIGO accreditati (vedi link sottostante). Il questionario è anonimo e le informazioni rilevate saranno utilizzate come dati statistici e ai soli fini dello studio. E' importante che ogni donna compili il questionario una sola volta. Se lo hai già compilato in precedenza, ti chiediamo cortesemente di non compilarlo una seconda volta.

Grazie davvero per la tua partecipazione e del tuo contributo ad una battaglia per il benessere di tutte le donne!

L'elenco dei centri che partecipano al "Gruppo di Studio italiano sulla sorveglianza del trattamento antiretrovirale in Gravidanza", della Società Italiana di Ostetricia e Ginecologia (SIGO) è disponibile a questo link

www.lila.it/images/lilanews/dalmondooids/CentriGruppoSIGO.pdf



Tutte
le sedi
in Italia
su
www.lila.it

**LEGA ITALIANA
PER LA LOTTA
CONTRO L'AIDS**

Sede nazionale legale e operativa
Via Varesina, 1 - 22100 Como
031 268828 - lila@lila.it
posta certificata: lila@pec.lila.it



**LE INDICAZIONI E IL MODELLO DA FOTOFOPPIARE E COMPLILARE
PER CHIEDERE ALL'ASL DI OTTEMPERARE ALLE DISPOSIZIONE DI LEGGE
SULL'ATTIVITA' INTRAMOENIA
alle pagine seguenti**

ISTANZA PER LA PRESTAZIONE IN REGIME DI ATTIVITÀ LIBERO PROFESSIONALE

EGR. DIR. GEN. DELL'AZIENDA SANITARIA _____

Il sottoscritto _____ nato a _____

e residente in _____ via/piazza _____ n° _____

codice fiscale _____

PREMESSO CHE

- In data _____ il medico, dott. _____ mi ha prescritto la prestazione _____
- In data _____, dopo aver tentato di prenotare la prestazione, mi è stata comunicata l'impossibilità di procedere alla prenotazione prima del _____
- In forza del d.lgs. n. 124/1998 è mio diritto conoscere i tempi massimi intercorrenti tra la richiesta di prestazioni e la loro erogazione e di usufruire, nel caso di impossibilità di rispettare i predetti tempi, di attività libero-professionali in regime intramoenia.

Tutto ciò premesso, CHIEDO

Che la prestazione da me richiesta sia resa in regime di attività libero-professionale intramuraria con onere a carico del servizio sanitario nazionale e che mi venga fornita tempestiva comunicazione in merito, avvisando che in difetto la predetta prestazione verrà effettuata privatamente con successiva richiesta di rimborso a carico di codesta azienda.

Li _____, _____

Firma _____

Allegati:

- *Copia richiesta di prestazione*
- *Copia comunicazione CUP*

Una nota di ISDE Medici per l'ambiente

5G PROMESSA E MINACCIA

Rilanciamo la nota di ISDE sul tema dell'elettrosmog <https://www.isde.it/15448-2/> (d'attualità per la estensione della rete 5G). Ricordiamo le spinte, legate proprio alla realizzazione della rete 5G, per l'innalzamento dei limiti di esposizione (in particolare per il campo magnetico) in corso.

Il rapporto dell'Istituto Superiore di Sanità sui rapporti tra esposizione a radiofrequenze e cancro è inadeguato a garantire al meglio la salute pubblica

Il recente rapporto "ISTISAN 19/11" ("Radiazioni a radiofrequenze e tumori: sintesi delle evidenze scientifiche", 19_11_web conclude che "l'uso comune del cellulare non sia associato all'incremento del rischio di alcun tipo di tumore cerebrale", pur attribuendo "un certo grado d'incertezza riguardo alle conseguenze di un uso molto intenso... agli effetti a lungo termine dell'uso del cellulare iniziato da bambini e di un'eventuale maggiore vulnerabilità a questi effetti durante l'infanzia". Gli Autori del rapporto ritengono che le evidenze disponibili "non giustificano modifiche sostanziali all'impostazione corrente degli standard internazionali di prevenzione dei rischi per la salute".

In sintesi, il rapporto ISTISAN 19/11:

— Ai fini della tutela della salute pubblica ritiene adeguati e sufficienti gli standard ICNIRP, basati in modo arbitrario sulla sola possibilità di indurre effetti termici acuti e ignorando i risultati di numerosi studi che suggeriscono effetti biologici non-termici successivi a esposizioni croniche anche inferiori ai limiti attuali. Ai fini di proteggere in maniera adeguata e piena la popolazione dovrebbero essere considerate tutte le evidenze scientifiche disponibili sugli effetti delle radiofrequenze e non solo una parte di esse.

— Ignora completamente il documentato rischio di patologie non-oncologiche da esposizione a radiofrequenze e l'ipersensibilità ad esse.

— Nelle conclusioni parla timidamente di incertezze scientifiche ma evita di



esplicitare la sostanza di tali incertezze e non propone quale utilizzo farne a fini di prevenzione primaria, data l'affermata maggiore vulnerabilità dei bambini, alla quale sarebbe da aggiungere quella verosimile delle donne in gravidanza, e dei soggetti elettrosensibili.

— Basa le sue conclusioni su un esame della letteratura incompleto degli studi descrittivi dei trend di incidenza dei tumori di sistema nervoso centrale. Nel riferimento ad alcune meta-analisi, ignora il fatto che in esse sono stati inseriti studi "negativi" con limiti dichiarati dagli stessi Autori. Infine, sono sottovalutate le evidenze sperimentali robuste e recenti che hanno confermato in maniera diretta la capacità delle radiofrequenze di promuovere la cancerogenesi anche per esposizioni inferiori a quelle dei limiti ICNIRP.

— Afferma che "le evidenze scientifiche correnti, sebbene non consentano di escludere completamente la possibilità di effetti a lungo termine ... non giustificano modifiche sostanziali all'impostazione corrente degli standard internazionali di prevenzione dei rischi per la salute" senza specificare quali indicazioni e quali evidenze giustificerebbero modifiche sostanziali.

— Riconosce come la normativa nazionale sia in questo momento inadeguata a verificare l'esistenza di livelli di esposizione alle frequenze del 5G certamente sicure per la salute pubblica, che lo sviluppo del 5G avverrà "in un futuro non facilmente

prevedibile", che "al momento, non è possibile formulare una previsione sui livelli di campo elettromagnetico ambientale dovuti allo sviluppo delle reti 5G" e che "sarà dunque necessaria una revisione della normativa nazionale". Tuttavia, non propone alcuna soluzione immediata finalizzata a garantire la piena tutela sanitaria degli esposti né misure di prevenzione primaria. E' da ricordare che già attualmente l'infrastruttura 5G ha interessato in via "sperimentale" circa 4 milioni di italiani ed è in fase di avanzata implementazione su tutto il territorio nazionale.

Per le motivazioni sinteticamente descritte, si propone il ritiro del documento da parte dell'Istituto Superiore di Sanità e una sua rielaborazione più ampia (non limitata alle sole patologie oncologiche), che:

- utilizzi in maniera completa e adeguata la letteratura scientifica esistente;
- consideri nel dettaglio gli effetti delle esposizioni che deriveranno dall'integrazione dell'infrastruttura 5G con gli attuali sistemi di radiotelefonía e, preliminarmente i rischi potenziali che queste potrebbero comportare alla luce delle evidenze scientifiche già esistenti (Di Ciaula, Int J Hyg Environ Health. 2018;221:367) e dei limiti della normativa vigente. Ai fini della prevenzione primaria e della tutela della salute pubblica non appare giustificabile ignorare o sottovalutare ciò che già sappiamo e declassificare come irrilevante ciò che ancora non sappiamo. Questo potrebbe trasformarsi in un'inaccettabile rilevazione e quantificazione a posteriori di danni altrimenti evitabili;
- rivaluti i limiti oggi utilizzati alla luce delle incertezze emergenti dai risultati degli studi epidemiologici e di quelli sperimentali;
- fornisca indicazioni concrete in termini di prevenzione primaria che tengano soprattutto in considerazione le fasce più vulnerabili della popolazione.

Agostino Di Ciaula

Presidente Comitato Scientifico International Society of Doctors for Environment

Benedetto Terracini

già Professore di Epidemiologia dei Tumori, Università di Torino

**Qui il documento integrale di ISDE
commenti-su-ISTISAN-ISDE-2**



Dieci passi ministeriali

"Realizzare un piano strategico di prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, assicurando livelli elevati di sicurezza e di tutela della salute nei luoghi di lavoro, nonché un sistema di efficiente vigilanza, corredato da un adeguato apparato sanzionatorio". Queste sono le intenzioni dei ministri della salute e del lavoro, Speranza e Catalfo.

Bene, li prendiamo in parola e diamo loro dei suggerimenti sulla strada da intraprendere, ne siamo titolati da 35 anni di impegno giornalistico, politico e sindacale, che potrebbe farci affermare: finalmente fatti e non solo parole. Sarebbe un segnale anche iniziare a dichiarare di volerla intraprendere.

1- Ripristino dell'Art. 18

2- Abolizione del Jobs Act

3- Revisione del Decreto Dignità sui contratti a termine.

4- Ripristino dei fondi per la sicurezza sul lavoro a iniziare da quelli tagliati dal precedente governo.

5- Indagine ministeriale sullo stato di applicazione della normativa sulla sicurezza con il D.Lgs. 81/08, funzionale a un suo sviluppo e applicazione senza proroghe e ritardi nei decreti attuativi.

6- Assunzione di nuovi tecnici della prevenzione in rapporto alle realtà produttive dei territori per stabilirne il fabbisogno.

7- Revisione delle modalità di formazione dei responsabili del servizio di prevenzione e protezione (RSPP) esterni o interni.

8- Titolarità dei RLS come figura istituzionale, indipendente dalle aziende e sgravato da altri incarichi elettivi (RSU, etc).

9- Autonomia collaborativa degli organismi di prevenzione (Spresal, etc) dalle Giunte regionali.

10- Richiesta di Parte Civile dei ministeri della salute del lavoro in tutti i processi per morti sul lavoro.

Cari ministri Speranza e Catalfo, ve la sentite di incamminarvi su questa strada di civiltà del lavoro?

Franco Cilenti - già RLS sanità

Cambiare per migliorare i livelli di sicurezza COME?

La questione è complessa e presenta molteplici aspetti da considerare.

1. La vigilanza nei luoghi di lavoro: organici Asl sottodimensionati (per non dire degli ispettori del lavoro per i cantieri); formazione degli u.p.g. non sistematica; mancanza di linee guida da regione per regione in grado di rendere omogenea e adeguata l'attività di vigilanza; mancata attivazione del SINP Sistema Informativo Nazionale di Prevenzione che consentirebbe una azione di vigilanza mirata sulle aziende a più alto indice infortunistico;

2. Mancata emanazione di decreti attuativi, tra cui quello importantissimo dell'articolo 27, e quello dell'articolo 26 del D.Lgs. n. 81/2008 sulla definizione dei requisiti della idoneità tecnico professionale di imprese e lavoratori autonomi ai fini della sicurezza sul lavoro, mancata emanazione del nuovo decreto sulla sicurezza antincendio, e di altri decreti attuativi previsti dal d.lgs. 81/2008;

3. Carenza di linee guida aggiornate, autorevoli e istituzionali che indirizzino le imprese a fare in modo corretto



la valutazione di tutti i rischi lavorativi, la formazione-informazione-addestramento dei lavoratori, la gestione degli appalti, la vigilanza, gli audit e la gestione di mese miss e incidenti mancati;

4. Mancanza di linee guida direttive delle procure per gli organi di vigilanza nei luoghi di lavoro in quasi tutte le regioni e procure, con poche lodevoli eccezioni;

5. Sottovalutazione delle malattie professionali, i cui procedimenti penali finiscono nella maggior parte dei casi archiviati

6. Sicurezza sul lavoro e istruzione pubblica: edifici spesso pericolosi e assenza della materia tra quelle insegnate, oltre alla frequente mancata istruzione sul

piano di evacuazione;

7. Mancata imposizione dell'obbligo del modello 231 a tutte le aziende che abbiano avuto almeno un infortunio sul lavoro la cui responsabilità sia attribuita al datore di lavoro

o ad un suo collaboratore o una malattia professionale riconosciuta dall'Inail;

8. Rafforzamento degli incentivi per le aziende che attuano le misure di sicurezza al di là degli obblighi di legge e che ottengono effettivamente una riduzione di incidenti e infortuni;

9. Definizione urgente di nuovi accordi interconfederali su ruolo e funzioni degli RLS, che quelli esistenti risalgono a venti anni fa!!

E ci sarebbe ancora molto altro.



Consulenze gratuite su tematiche relative a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro

a cura di **Marco Spezia**
Marco Spezia - sp-mail@libero.it

MORTI SUL LAVORO: LA STRAGE CONTINUA

Non bastano più le parole di sdegno gridate e scritte sui manifesti mille volte. Le frasi dolenti di circostanza ripetute alla fine di ogni piccolo articolo dei giornali di provincia che annuncia una morte su lavoro appaiono sempre più un rituale che non consola né placa la rabbia di chi ha perduto un familiare o una persona amica. Il quotidiano online Repubblica ha aperto un canale che riporta le notizie quotidiane di morti sul lavoro: una ecatombe.

Ma come è possibile che nell'agosto 2019 due operai muoiano uccisi dalle esalazioni durante l'ispezione di un pozzo di percolato di una discarica? Le procedure per lavori in ambienti confinati sono note da tempo. Chi ha mandato quei due lavoratori a fare l'ispezione senza prima bonificare il pozzo? Oggi esistono rilevatori di gas inquinanti che costano poche centinaia di euro. Con l'uso di un rilevatore verosimilmente quei lavoratori, ad Alliano di Matera, non sarebbero entrati nel pozzo. Una tragedia evitabile? Quasi certamente sì. Per evitarla era necessario che l'Azienda di cui erano dipendenti avesse predisposto una valutazione dei rischi di lavoro in ambienti confinati.

E' stata fatta questa valutazione? Sono stati adottati i DPI e gli strumenti di rilevazione per evitare ai lavoratori di scendere nel pozzo saturo di gas? Certo è compito della magistratura individuare eventuali responsabilità penali ma non per questo non possiamo non porci questi quesiti. Quante sono le aziende che lavorano senza un metodo senza criteri per valutare e gestire i rischi? Dal numero crescente degli incidenti mortali sono purtroppo molte.

Muoiono operai, artigiani, piccoli imprenditori e figli di piccoli imprenditori.

"Incidenti sul lavoro, muore schiacciato da un rimorchio 33enne all'Aquila"

Il giovane uomo era il figlio del proprietario dell'Azienda, schiacciato da un rimorchio sul quale stava facendo manutenzione.

Le cadute dai tetti dei capannoni e dalle impalcature sono gli eventi che si ripetono negli anni senza che vi sia una regressione del fenomeno.

Molti sindacati di categoria

giustamente denunciano la mancanza dei controlli delle autorità preposte alla vigilanza. E' certamente un problema se in questi anni di crisi e di defianziamento del SSN vi sono stati tagli degli organici dei Servizi delle ASL e degli Ispettorati del Lavoro. Al nuovo governo e alle Regioni vanno richieste le assunzioni del personale necessario per la vigilanza.

Ma questo non basterà per frenare la "mattanza" di lavoratori. E' necessario verificare azienda per azienda se le metodologie e le pratiche di gestione della sicurezza nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro in generale sono adeguate, effettive ed efficaci.



Troppo spesso nel tempo, dopo che i consulenti hanno consegnato i faldoni del Documento di Valutazione dei Rischi, i documenti vengono chiusi e sigillati in un armadio e chiusi a chiave assieme ai problemi odi gestione della sicurezza non risolti.

Se si vuole interrompere la curva ascendente del numero degli infortuni bisogna che vi sia una iniziativa sindacale, azienda per azienda, territorio per territorio, per andare a verificare DVR, programmi di prevenzione predisposti dall'azienda e misurarne la validità e l'efficacia.

Occorre dare uno scrollone al torpore diffuso rispetto ai problemi della gestione della organizzazione del lavoro concernenti la sicurezza.

E' importante, ma non basta come sindacato, chiedere solo più controlli e più personale

per i Servizi di vigilanza delle Asl.

Occorre una nuova leva di delegati sindacali, RLS, giovani e ragazze ben formati che in Azienda rappresentino il bene salute dei lavoratori e sappiano pure valutare se gli strumenti di conoscenza e di valutazione e gestione dei rischi predisposti dall'Azienda siano efficaci o meno.

704 vittime nel 2018 (+ 4,5 % rispetto al 2017)

391 vittime nei primi cinque mesi del 2019

Sono cifre pesanti come macigni.

Non serve la retorica, non basta più l'indignazione, la questione sicurezza sul lavoro è una priorità nazionale, occorre agire per arrestare questa crescita di lutti e di sofferenze.

Il nuovo governo deve mettere in agenda la questione sicurezza sul lavoro.

Gino Rubini

Editor di Diario Prevenzione
6 Settembre 2019



**cronache, studi e inchieste
di sicurezza sul lavoro**
www.diarioprevenzione.it
Questo sito si propone l'obiettivo di
socializzare informazioni utili alla
promozione della salute
negli ambienti di lavoro e di vita

Il contributo di Luca Greco al convegno “Lo stato penale di polizia: modello di gestione dell’ordine sociale e programma politico in atto”, che si è tenuto a Genova il 19 luglio 2019

Decreto sicurezza e la (in)sicurezza del Lavoro

Parlare degli effetti del Decreto Sicurezza significa anche parlare di lavoro. Per farlo in maniera compiuta, occorre partire dal recente passato.

2014. Il Ministro Poletti elimina le causali nei contratti a termine: per 36 mesi i lavoratori e le lavoratrici sono legati ad un possibile rinnovo. Sono deboli e perciò ricattabili. Viene liberalizzata la precarietà.

2015 e 2016. Gli sgravi per le assunzioni a tempo indeterminato legate al Jobs Act fanno aumentare i contratti stabili creando una bolla assunzionale. Le aziende assumono oltre il necessario: gli sgravi (8.000 Euro all’anno per tre anni per ogni nuovo assunto nel 2015, poco più di 3.000 Euro per gli assunti nel 2016) sono a pioggia e non sono legati al mantenimento di quei posti di lavoro. Tanto questi lavoratori e queste lavoratrici sono licenziabili: non hanno diritto all’eventuale reintegro, ma solo a dei soldi. L’INPS ci comunica che in questo periodo aumentano i licenziamenti per motivi disciplinari. L’effetto degli sgravi è invece una riduzione delle risorse al servizio sanitario nazionale.

2017: finiti gli sgravi, finiscono anche le assunzioni a tempo indeterminato. Ancora l’INPS ci segnala che tornano ad aumentare i contratti a termine.

2018. Con il decreto dignità cala la durata massima dei contratti a termine (da 36 a 24 mesi), calano le proroghe possibili (da 5 a 4), viene reintrodotta la causale. Continuano gli sgravi alle imprese. Non viene reintrodotta l’articolo 18 ma vengono reintrodotti i voucher.

Emerge una continuità nel pensiero dei governi dal 2014 ad oggi: rendere il lavoro sempre più precario, togliendo diritti e tutele. Le scelte, passate e presenti, non fanno altro che confermare questo percorso: sgravi e liberalizzazioni hanno gonfiato il mondo del lavoro, ora le nuove regole stringono il cerchio. I tempi determinati non verranno rinnovati non più dopo 35 mesi, ma dopo 23. I dipendenti a tempo indeterminato assunti dopo il 2015 hanno tutti perso il diritto al reintegro. Reintegro che questo governo non ha reintrodotta.

Perché il lavoro non si crea per Legge.

Ma esiste una categoria di lavoratori e di lavoratrici ancora più colpiti da questo meccanismo perverso: quelli che lavorano nel settore accoglienza, che hanno a che fare con i migranti.

Il “Decreto Salvini”, in un colpo solo: distrugge il sistema di accoglienza diffusa che alcuni sindaci della provincia – Argenta, Cento e Ferrara – avevano scelto come strumento di gestione dei flussi migratori; trasforma i CAS (Centri Accoglienza Straordinaria) in enormi agglomerati umani dove verranno stipate le persone. Le criticità di questo sistema verranno solamente amplificate; limita le richieste di asilo, ma non aumenta le possibilità di rimpatrio che è legato ad accordi bilaterali fra gli Stati che ad oggi non ci sono; dimezza i finanziamenti per la gestione di questi servizi, eliminando ogni possibile percorso di integrazione;

rende illegali persone che fino ad oggi avevano intravisto nell’integrazione una possibilità di riscatto; aumenta l’illegalità e con essa, la possibilità, di avere una platea più ampia di “nuovi schiavi” da sfruttare. D’altronde, mafia, sfruttamento e caporalato nascono e crescono proprio dove mancano i diritti.

Se a tutto questo sommiamo le nuove regole del mondo del lavoro descritte prima per sommi capi, abbiamo come risultato che, nel paese, circa 22.000 persone – italiane, bianche, giovani, professionalizzate – perderanno il posto di lavoro.

Alla faccia del “prima gli italiani”.

Alla faccia della abolizione della povertà.

Il grande assente di oggi è la politica. In parte anche quella sindacale. Ad oggi nessuno ha denunciato e si è fatto carico delle crisi occupazionali che il “governo del cambiamento” ha creato e sta creando. E nemmeno della disintegrazione del mondo del lavoro operata dai governi precedenti.

Renzi e Di Maio, proprio come Minniti e Salvini, altro non sono che due facce della stessa medaglia: i primi pensano che il lavoro si possa creare per decreto; gli altri che repressione – in Libia o in Italia poco importa – faccia rima con sicurezza e integrazione.

Tutto questo si intreccia con un’altra problematica, che è quella relativa alla rappresentanza. Questi lavoratori e queste lavoratrici sono i primi a non rendersi conto del loro essere sfruttati. Hanno talmente introiettato l’idea che il lavoro non sia un diritto ma una concessione, che pensano di non avere diritti, ma solo doveri. Molti di loro non vedono nel sindacato uno strumento di lotta collettiva e a questa preferiscono la ricerca della propria tutela individuale. Nella quale risultano alla fine perdenti. Questo penso sia il problema centrale che tutti dovremmo porci: come riportare al centro della discussione pubblica e politica sia la dimensione collettiva dei diritti che la necessità di lottare a difesa degli stessi. In questo senso penso sia particolarmente illuminante la traccia di questo convegno. “La regola dell’eccezione: lo stato di polizia, un metadispositivo di controllo e disciplinamento. Tra panottico carcerario ed economia della sorveglianza, procedure di militarizzazione e strutture di apartheid” rimanda infatti direttamente a Walter Benjamin ed alle sue tesi di filosofia della storia. In particolare nella tesi otto si legge:

“La tradizione degli oppressi ci insegna che lo “stato di emergenza” in cui viviamo è la regola. Dobbiamo giungere a un concetto di storia che corrisponda a questo fatto. Avremo allora di fronte, come nostro compito, la creazione del vero stato di emergenza; e ciò migliorerà la nostra posizione nella lotta contro il fascismo. La sua fortuna consiste, non da ultimo, in ciò che i suoi avversari lo combattono in nome del progresso come di una legge storica. Lo stupore perché le cose che viviamo sono “ancora” possibili nel ventesimo secolo è tutt’altro che filosofico. Non è all’inizio di nessuna conoscenza, se non di quella che l’idea di storia da cui proviene non sta più in piedi”.

Questo è lo spirito con cui combattere il fascismo: pensarlo non come una fase storica transitoria e per certi versi “necessaria”, ma come un momento eccezionale che va combattuto con forme e strumenti eccezionali.

Luca Greco

FP CGIL di Ferrara

26/8/2019 www.osservatoriorepressione.info

QUALI SONO I PIÙ IMPORTANTI FATTORI DI RISCHIO PER IL LAVORATORE ANZIANO?



Una scheda di Infor.mo. si sofferma sui dati e sulle dinamiche infortunistiche nei lavoratori anziani. Cinque comparti racchiudono oltre il 90% degli infortuni mortali: agricoltura, costruzioni, comparto manifatturiero, terziario e trasporti.

Nel mondo del lavoro si assiste nel tempo a continue mutazioni delle caratteristiche della popolazione lavorativa sotto vari aspetti di carattere sociale, economico e demografico. E, come rilevato in molti articoli del nostro giornale, negli ultimi anni nei paesi occidentali è sempre più evidente il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione lavorativa.

Ricordiamo che l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha definito come lavoratore che invecchia (aging o ageing) colui che supera l'età di 45 anni e come lavoratore anziano (aged) chi ha oltre 55 anni.

E a conferma del progressivo invecchiamento della popolazione, nella UE si stima che nel 2025 i lavoratori di età tra 50 e 64 anni saranno il 35%, pari al doppio dei minori di 25 anni, ponendo problemi di sostenibilità economica, anche dal punto di vista sanitario e pensionistico, rendendo di conseguenza necessaria una maggior durata della vita lavorativa.

A segnalarlo e a fornire alcuni dati numerici e indicazioni sui problemi infortunistici e i rischi dei lavoratori anziani è una recente scheda informativa pubblicata da INFOR.MO., strumento per l'analisi qualitativa dei casi di infortunio collegato al sistema di sorveglianza degli infortuni mortali e gravi.

LEGGI TUTTO SU

www.puntosicuro.it/sicurezza-sul-lavoro-C-1/tipologie-di-rischi

QUALI SONO I RISCHI PER LA SALUTE DEI LAVORATORI DEL SETTORE SANITARIO?

Una scheda presenta utili informazioni sulle malattie professionali in ambito sanitario. I fattori di rischio per i lavoratori, i problemi del sovraccarico biomeccanico, il contesto italiano, le patologie specifiche e la prevenzione.

Se alcune stime recenti hanno sottolineato che in Europa le malattie correlate al lavoro causano circa 200.000 decessi l'anno, con un costo stimabile nell'Unione Europea (UE) e per malattie e infortuni professionali in circa 476 miliardi di euro, è importante rilevare che il settore sanitario è uno dei più grandi settori occupazionali. Questo settore occupa circa il 10% dei lavoratori dell'Unione europea e le donne rappresentano circa il 77% della forza lavoro.

In relazione al tema delle malattie professionali nella UE la percentuale di lavoratori che riferiscono di compiere operazioni di trasporto o movimentazione di carichi, pur in diminuzione, continua a rimanere alta (34,5%) e raggiunge il 38% nei 10 nuovi Stati membri.

Dunque, i disturbi muscoloscheletrici degli arti superiori e del collo (DMAS) rappresentano la forma di malattia professionale più diffusa in Europa, responsabile del 45% e più di tutte le malattie professionali. E nel settore sanitario, per tali disturbi, si registra il secondo tasso più elevato di incidenza tra le patologie correlate al lavoro, subito dopo il settore edile.

LEGGI TUTTO SU

www.puntosicuro.it/sicurezza-sul-lavoro-C-1/settori-C-4/sanita-servizi-sociali



SALUTE E SICUREZZA NEGLI OSPEDALI

**Manuale d'uso
per i lavoratori
e le lavoratrici
ospedaliere**

digita: [web_vademecum_ospedali.pdf](#)

Si parla da anni dell'amianto – sostanza micidiale che genera malattie mortali – da estirpare nelle strutture pubbliche, ad iniziare delle scuole. Poi, però, siccome si tratta di “bonifiche” molto onerose, che lo Stato non finanzia, tutto torna nel silenzio. Ciclicamente, il problema torna in auge. E l'inizio del nuovo anno scolastico è proprio uno di questi momenti.

Ancora 2.400 istituti lo contengono.

A riproporre i numeri sull'amianto a scuola, è stato il Codacons, che è andato a rispolverare i dati resi pubblici, lo scorso maggio, dall'Osservatorio nazionale amianto (Ona) e dal Comitato nazionale italiano Fair play, 'Sport e scuola, ambiente e sicurezza: via l'amianto', che hanno realizzato un censimento sui materiali che contengono amianto, ben 2.400 istituti scolastici contengono amianto.

In quell'occasione, si rilevò che a frequentare le scuole con all'interno l'amianto sarebbero almeno 352.000 alunni, più 50.000 tra docenti, personale Ata e dirigenti scolastici.

Ed il fenomeno sarebbe peggiore di quello che si pensava: in Italia ci sono ancora 40 milioni di tonnellate di materiali contenenti amianto: e le scuole sono tra gli edifici con maggiore presenza della sostanza killer, causa di “6.000 decessi ogni anno di mesotelioma (1.900), asbestosi (600), e tumori polmonari (3.600)”.

A scuola nulla è stato fatto?

L'associazione guidata da Carlo Rienzi, come se non bastasse, ha fatto sapere che il 46,8% degli edifici scolastici presenti sul territorio non possiede il certificato di collaudo statico, e il 53,8% non ha quello di agibilità o abitabilità, numeri che preoccupano ancor di più se consideriamo che nel 2018-2019 ogni tre giorni si sono registrati episodi di distacchi di intonaco e crolli all'interno di edifici scolastici.

Secondo l'associazione dei consumatori, “la mancanza di sicurezza delle scuole ha provocato, a partire dal 2001, 39 vittime: nonostante i piani annunciati a reti unificate dai vari governi, infatti, poco o nulla è stato fatto per garantire salute e sicurezza di studenti e personale scolastico”.

Codacons invierà una diffida ai dirigenti “faciloni” che riaprono le scuole.

Il Codacons parla di “scandalo inaccettabile”, e fa sapere di essere pronto ad inviare una diffida ai sindaci e ai dirigenti scolastici chiedendo di non aprire, in occasione del nuovo anno scolastico, gli istituti a rischio che possono rappresentare un pericolo per la sicurezza di studenti e docenti.

L'associazione ha inoltre pubblicato sul proprio sito un modulo attraverso il quale i genitori possono valutare il livello di sicurezza delle scuole frequentate dai propri figli e chiedere interventi urgenti per la riqualificazione degli edifici scolastici, ed in particolare attraverso la verifica su agibilità, collaudo statico, impianti elettrici, idraulici, verifica di vulnerabilità sismica, certificazione igienico-sanitaria, certificazione di conformità antincendio, ascensori, ecc., con i relativi rinnovi, coinvolgendo anche l'amministrazione comunale che – ai sensi dell'art. 3 c.1 della Ln. 23/1996 – è tenuta a essere garante della manutenzione ordinaria, straordinaria e impiantistica degli edifici adibiti a scuola.

Ben 40 milioni di tonnellate ancora presenti in Italia.

Tornando all'amianto, la sostanza, messa al bando per legge

Morire di scuola 39 vittime per l'amianto: lo respirano 50 mila docenti, Ata, presidi e 350 mila alunni



26 anni fa, è presente in modo ancora massiccio sul territorio italiano: dei 40 milioni di tonnellate di amianto presenti in Italia, si legge nella ricerca, ben “33 sono in matrice compatta e 7 friabile, in un milione di siti, di cui 50.000 industriali e 40 di interesse nazionale (di questi, 10 solo per amianto, da Fibronit di Broni e di Bari a Eternit di Casale Monferrato)”.

Tra l'altro, i dati sarebbero in sensibile difetto, perché nonostante le Regioni abbiano l'obbligo di trasmettere, entro il 30 giugno di ogni anno, al ministero della Salute i dati sulla presenza di amianto, questa comunicazione spesso non si realizza.

In alcune regioni, la situazione, a livello scolastico, è da allarme. Nel Lazio sono presenti ancora qualcosa come “64 tonnellate di

amianto compatto e 150 chilogrammi di amianto friabile”, per le Marche di “amianto friabile in 89 istituti scolastici e di ricerca e in 24 impianti sportivi”, per la Sardegna “in 395, di cui 72 bonificati e 323 ancora da bonificare”.

Anche secondo Legambiente, come riportato di recente dalla Tecnica della Scuola, l'amianto si trova nel 10% degli edifici scolastici: una percentuale non molto distante da quella pubblicata a seguito dello studio.

Dove è “nascosto” l'amianto

La Tecnica della Scuola ha in passato spiegato quali che i principali prodotti contenenti amianto nelle scuole:

ricoprimenti a spruzzo e rivestimenti isolanti: fino all'85% di amianto (prevalentemente amosite spruzzata) e elevato potenziale di rilascio fibre;

• rivestimenti isolanti di tubazioni o caldaie: in tele, filtri, imbottiture in genere il contenuto di amianto è al 100%. Per altri rivestimenti in miscela al 6-10% con silicati di calcio. Elevato potenziale di rilascio fibre se i rivestimenti non sono ricoperti con strato sigillante uniforme e intatto;

• prodotti in amianto-cemento (coperture, tramezzi, cassoni dell'acqua, canne fumarie): 10-15% di amianto (crisotilo e anfibioli). Rilascio possibile solo se abrasati, segati o deteriorati;

• pavimenti vinilici: 10-15% di amianto crisotilo. In questo caso il rilascio di fibre è improbabile.

La presenza anche in altri “siti”

La scuola non è l'unica struttura pubblica dove è ancora presente l'amianto: la sostanza killer è situata anche in “1.000 biblioteche ed edifici culturali; 250 ospedali, 300.000 chilometri di tubature, che diventano 500.000 compresi gli allacciamenti”.

Pure negli “impianti sportivi, realizzati prima dell'entrata in vigore del divieto di utilizzo di amianto (1 aprile 1993), presentano materiali in amianto e contenenti amianto e necessitano quindi di bonifica”.

I casi di tumore da amianto

Di recente, è stato accertato che l'amianto è la causa principale del mesotelioma, un tumore maligno che colpisce il rivestimento di alcuni organi interni, in questo caso i polmoni (l'80% dei mesoteliomi è causato dall'amianto), guadagnandosi un posto nella lista 1 di IARC, quella che comprende i cancerogeni certi per l'uomo.

Alessandro Giuliani

02/09/2019 www.tecnicadellascuola.it



**Iniziative nella sanità
lotte per la sicurezza sul lavoro,
inchieste sull'ambiente.
Approfondimenti scientifici.**
www.medicinademocratica.it

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU **www.medicinademocratica.org** E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A:
MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI,2 – 20149 MILANO
OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

– SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.

– SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale

– SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.

Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti “precari” e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

Iscriviti Tessera con abbonamento alla rivista nazionale



VERSO IL PROCESSO AI RESPONSABILI MITENI (E ANNESSI) PER IL DISASTRO AMBIENTALE DA PFAS

Riprendiamo l'intervista rilasciata da Maria Chiara Rodeghiero. «Al processo Miteni vogliamo tante parti civili». La responsabile veneta di Medicina democratica lancia l'appello in vista della prima udienza del 21 ottobre. Poi l'affondo al comparto chimico: per lunghi anni «hanno confuso il progresso con il profitto»

Era il 2014 quando l'affaire Pfas deflagrò sui media dopo che il Cnr di concerto con l'Arpa del Veneto mise a punto uno studio in cui si parlava della pericolosità di questa famiglia di derivati del fluoro che avevano contaminato il bacino dell'Agno-Guà-Fratta in una con la falda di Almisano. Così sotto i riflettori finì un'industria chimica di Trissino, la Miteni. Inizialmente il caso non interessò direttamente la Procura della repubblica di Vicenza. Poco dopo però le cose cambiarono in forza di una dettagliata segnalazione della stessa Arpav nonché di uno specifico esposto inoltrato a borgo Berga il 17 novembre da Medicina democratica, un esposto che peraltro venne sottoscritto da un arcipelago di sigle tra cui Legambiente, Isde – Medici per l'ambiente e Cillsa: tutte sigle raccolte nel «Coordinamento acqua libera dai Pfas».

A quell'esposto ne seguirono altri, ma fu in quella occasione che gli eventi presero un'altra piega. Il coinvolgimento si estese ad una rete molto ramificata di cittadini ed associazioni tra Padova, Vicenza e Verona divenendo un caso prima regionale poi nazionale. A cinque anni di distanza i cittadini chiedono che le istituzioni si facciano carico di monitorare non solo gli effetti delle lavorazioni della Miteni, ma chiedono che tutta l'industria del comparto dell'Ovest

vicentino, concia e chimica in primis, venga trattata come un sorvegliato speciale.

Frattanto però da quel novembre «del 2014 ne è passata di acqua sotto i ponti e uso questa espressione anche con un pizzico di ironia perché l'acqua, anche se non solo l'acqua, è stato il grande protagonista di questa storia» spiega Maria Chiara Rodeghiero, che è la responsabile veneta di Medicina democratica. Gli esposti di cinque anni fa infatti sono sfociati in processo. Non è detto che questo sarà l'unico ma intanto quello che comincia il 21 ottobre al tribunale di Vicenza costituisce, a detta della responsabile, un vero e proprio giro di boa.

Rodeghiero, voi di Medicina democratica foste i primi a presentare un esposto in procura per il caso Pfas. Ora che il dibattimento sta per cominciare la vostra associazione si costituirà parte civile?

«Assolutamente sì».

Come mai?

«Si tratta di un processo di dimensioni impressionanti che riguarda una contaminazione ambientale su vasta scala

VERSO IL PROCESSO AI RESPONSABILI MITENI (E ANNESSI) PER IL DISASTRO AMBIENTALE DA PFAS

CONTINUA DA PAG. 30

con importanti ricadute sulle salute. È importante che le associazioni che hanno titolo di costituirsi parte civile lo facciano in modo di far valere le proprie ragioni nel processo».

Siete i soli?

«Non ho notizie certe al riguardo. Mi risulta che l'Isde sarà parte civile. Sarebbe importante che altri soggetti che sono stati parte attiva in questa battaglia storica, mi riferisco tra gli altri a Legambiente o a Green peace facciano altrettanto. Non possiamo dimenticarci del danno patito dall'ambiente veneto e dalla salute dei veneti. Per non parlare dei lavoratori, che sono stati i più colpiti».

Avete qualche notizia della iniziativa dei sindacati al riguardo?

«Anche in questo caso non ho informazioni certe ma ho avuto sentore che la Cgil dovrebbe costituirsi parte civile. Bisogna prepararsi per tempo perché le carte da leggere sono una marea. Le associazioni debbono studiarle per bene e debbono farsi assistere da legali all'altezza del compito».

Siete fiduciosi per il prosieguo del processo?

«Guardi, io sono fiduciosa nel ruolo della magistratura. Se così non fosse non avrebbe senso che la nostra associazione decida di rivolgersi alla legge quando lo ritiene necessario. È accaduto quando sollevammo il caso dell'inquinamento sotto la Valdagno sud. Ed è accaduto con l'affaire Pfas. Ad ogni modo vorrei ringraziare tutti quei soggetti che sono stati parte attiva nelle indagini preliminari a partire dal Noe che ha dovuto svolgere un compito che dire gravoso è poco».

Perché la presenza dei Pfas nelle matrici ambientali come acqua, aria e suolo vi preoccupa così tanto?

PFAS: approfondimenti, studi e cronaca su:
www.blog-lavoroesalute.org/pfas-il-veleno-nel-sangue/ del 30 agosto 2019

«I Pfas non sono le uniche sostanze inquinanti. Anzi, ce ne sono di più nocive. Però simboleggiano molto bene i nostri timori. Sono una famiglia sterminata di composti i cui legami chimici sono tra i più forti tra quelli prodotti dall'uomo: dobbiamo seriamente interrogarci sulle conseguenze sulla salute, a partire dalla catena alimentare che va indagata a dovere».

Lei crede che più gli studi si diffonderanno più aumenteranno le evidenze di relazioni pericolose con la salute?

«Io ho un timore molto fondato in tal senso anche perché ci sono già una serie di autorevoli studi in tal senso. E soprattutto ho l'impressione che questi effetti ancora si debbano dispiegare proprio perché nell'ambito della famiglia Pfas molti composti, per così dire giovani, vengono continuamente immessi sul mercato senza che ci siano informazioni precise sulla loro tossicità».

E quindi che cosa si può fare per cercare di contenere il problema se non per eliminarlo in un'ottica di lungo periodo?

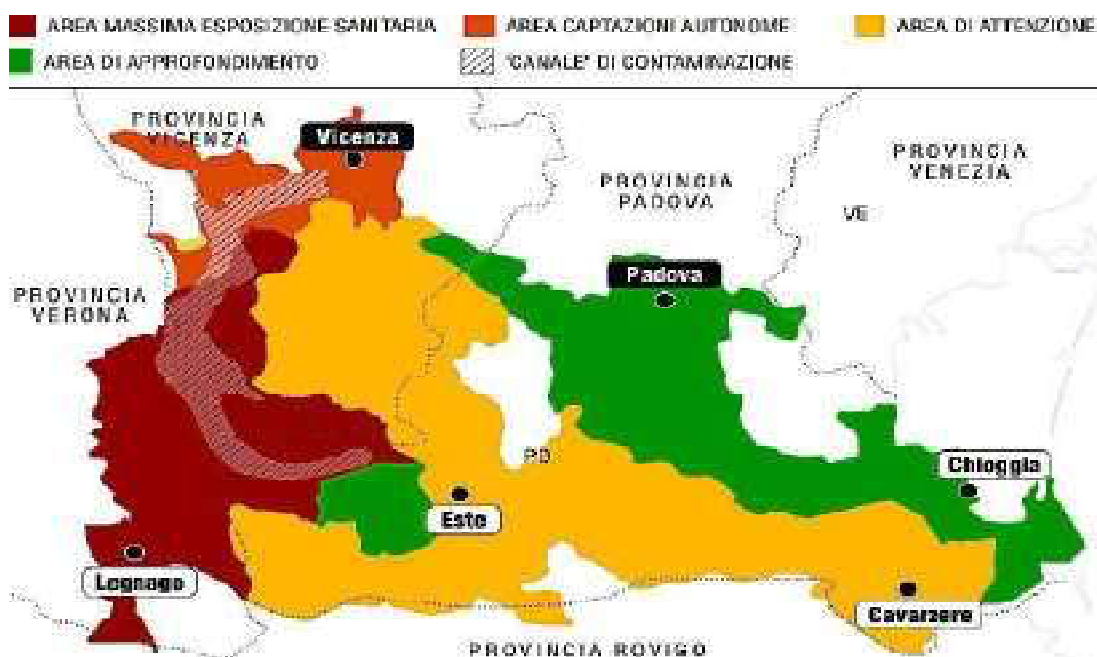
«Io mi limito a dire tre cose. Da una parte ci deve essere l'impegno del legislatore. Dall'altra le autorità di controllo e la polizia ecologica devono rafforzarsi perché se guardiamo quanti sono gli effettivi di Arpav e del Noe nel Veneto e in Italia e se li mettiamo in correlazione con le sofferenze ambientali del territorio ne esce un quadretto poco edificante. E poi c'è il ruolo dell'industria. Quest'ultima dice di volere fare la sua parte quando parla di rispetto per i lavoratori e per l'ambiente. Ora lo dimostri».

Lei fa riferimento al manifesto di pochi giorni fa in cui duecento tra le più importanti multinazionali quotate alla borsa americana dicono addio al profitto ad ogni costo?

«Proprio così. Per decenni la chimica, ma non è l'unico settore, ha celebrato il progresso quando invece celebrava il profitto. Un profitto malato per giunta. È importante

che questi big siano venuti allo scoperto perché non ci metteremo molto a misurare il loro impegno. Soprattutto ci metteremo poco a capire se si tratta di un annuncio importante che comporta un cambio di paradigma. O se si tratta di un annuncio pensato per chissà quali fini».

INTERVISTA
PUBBLICATA SU
www.vicenzatoday.it



Negare la natura sistemica della disoccupazione come circostanza dovuta alla carenza strutturale della domanda aggregata, infatti, non soltanto funge da artificio retorico di colpevolizzazione del lavoratore, ma occulta scientemente le vere cause di un fenomeno che chi detiene le redini del potere economico desidera che si perpetui indefinitamente, in quanto strumento di disciplina del lavoro, della conflittualità sindacale e di contenimento dei salari.

Il lavoro c'è e ci sarà, ma mancano i lavoratori". Inizia così l'ennesimo sproloquio che prova a spiegarci come la disoccupazione sia una mera ma ineluttabile colpa dei disoccupati stessi. Dopo Confindustria, De Bortoli e compagnia cantante, è toccato nei giorni scorsi a Giuseppe Bono, Amministratore delegato di Fincantieri, in un suo intervento in un convegno organizzato dalla CISL sul futuro del lavoro. Non è la prima volta che affrontiamo il tema, ma se la retorica padronale continua, opportunisticamente, a diffondere questo veleno, a noi non resta che perseverare. Come abbiamo già sottolineato e continueremo a fare, infatti, i dati ci dicono tutt'altro: i posti vacanti, ovvero le posizioni lavorative aperte occupabili dai disoccupati, sono una goccia nell'oceano della disoccupazione. Il lavoro non c'è, poiché l'economia italiana è sfiancata da anni di austerità. Tutto il resto sono chiacchiere intrise di malafede. Ma andiamo con ordine.

Il discorso di Giuseppe Bono è la solita sequela di lamentele: offriamo lavori pagati più che lautamente ma non troviamo competenze adeguate, il comportamento dei giovani è incomprensibile e segno di un cambiamento culturale avverso all'etica del lavoro. L'azienda è in crescita, cresciamo al 10% annuo e serviranno 6000 lavoratori tra carpentieri saldatori che non riusciamo a trovare e via borbottando.

Nel discorso di Bono c'è però un salto di qualità. Alla solita retorica arrogante si unisce la beffa, una beffa che trasuda odio di classe. Abbiamo già sentito parlare di giovani choosy e fannulloni, ma che questo atteggiamento pretensioso potesse essere rappresentato dalla libera scelta (sic) "di accontentarsi di fare il rider a 500/600 euro", no. Questa ignominiosa e baldanzosa tesi non l'avevamo ancora ascoltata. Che privilegio possa esservi nello svolgere uno dei lavori più precari e mal pagati (a cottimo), privo di qualsiasi tutela e rischioso anche dal punto di vista della sicurezza personale, non ci è dato sapere. Non basta più neanche dire il falso. Si arriva ad ingiuriare un'intera generazione di sfruttati, definiti schizzinosi, incompetenti e così ignavi da lasciarsi sfruttare nel trasporto di cibo a domicilio anziché andare a fare i carpentieri alla Fincantieri.

Naturalmente, la notizia rimbalza sui quotidiani in maniera acritica, senza che emerga alcun quesito dubbioso sulla natura delle affermazioni del dr. Bono. L'AD di Fincantieri afferma, tra le altre cose, che la sua azienda paga un salario medio di 1600 euro, accusando i giovani di non avere l'intraprendenza e la competenza di svolgere le mansioni di cui Fincantieri avrebbe bisogno. Dimentica Bono che i salari

Viaggio nel mondo immaginario dei padroni, dove il lavoro abbonda ma i lavoratori si scansano



di ingresso di un giovane lavoratore sono infinitamente più bassi, così come finge di ignorare che un enorme numero di lavoratori risultano in subappalto ad altre imprese e quindi non ricevono neanche il salario da Fincantieri.

Come ricorda Roberto D'Andrea, sindacalista della Fiom-Cgil: "in questi anni, grazie anche al rilancio produttivo dell'azienda, si sono formati migliaia di lavoratori che operano in appalto e in subappalto per Fincantieri, spesso con condizioni nettamente inferiori ai 1600 euro promessi dall'amministratore delegato Giuseppe Bono. Per rispondere alla richiesta di personale comunicata oggi dall'AD Bono si può attingere, in primo luogo, a questo enorme bacino già professionalizzato". È inutile ricordare, poiché tristemente

noto, come più volte le ditte appaltatrici di Fincantieri si siano trovate al centro di proteste per i diritti negati ai lavoratori e gli stipendi da fame, con i sindacati arrivati a denunciare casi di caporalato.

La cosa più sconcertante e indignante delle prediche di padroni e manager è che provengono da personaggi che ogni mese si portano a casa profitti o stipendi d'oro che eccedono di centinaia di volte lo stipendio di qualsiasi lavoratore. Il predicatore Bono è uno dei manager più pagati in Italia (1.039 milioni) e il suo compenso è stato ritoccato al rialzo nel 2017, scatenando non poche critiche e polemiche.

Vorremmo evitare di doverci soffermare ancora sulla fantomatica legge della domanda e dell'offerta. Notiamo solo, per amor di rigore logico, che quando si tratta di tagliare i salari, con il miraggio di aumentare per questa via l'occupazione, quella legge viene sempre invocata; viene, invece, sempre dimenticata non appena una (fantomatica) impresa ha desiderio di assumere lavoratori e non ne trova, e non ricorda che un qualsiasi testo standard di economia mainstream le raccomanderebbe di offrire un salario più alto.

Quello che ci preme davvero in questa sede è contribuire a smontare questa assurda retorica del "lavoro che c'è ma i lavoratori no". Essa è, infatti, uno strumento utile ad instillare il dubbio – rimbalzata com'è da tutta la stampa e la comunicazione padronale – che ci sia un problema di disoccupazione da offerta, che riguarda esclusivamente il lavoratore e che quindi, in fin dei conti, sia una responsabilità individuale. È una retorica martellante e pervicace che mira a spuntare le frecce del mondo del lavoro e di una politica economica progressiva, orientata alla piena occupazione.

CONTINUA A PAG. 33

Viaggio nel mondo immaginario dei padroni

CONTINUA DA PAG. 32

Una retorica entusiasticamente abbracciata anche dal Governo Italiano, in linea con gli indirizzi generali di politica economica impostisi da ormai 30 anni. A ennesima conferma della continuità nel solco liberista, arrivano le parole del Ministro Di Maio, il quale si è affannato a garantire a Fincantieri il sostegno di ANPAL (Agenzia Nazionale Politiche Attive Lavoro) nella formazione dei lavoratori e per “colmare il gap tra domanda e offerta di lavoro”. Come vediamo, quando i nodi vengono al pettine si capisce come il lessico liberista abbia un posto privilegiato nei cuori dei gialloverdi e come la necessità di politiche espansive, che rilancino consumi e investimenti, sia ormai sempre più un tabù interiorizzato da tutta la classe politica.

Il problema del lavoro, in Italia e in Europa, ha purtroppo tutt'altra natura e tutt'altre dimensioni rispetto a quello che le volgari teorie e narrazioni di padroni, manager strapagati e governo possano spiegare. Secondo i dati Istat, a maggio del 2019 c'erano in Italia 2 milioni e 580 mila disoccupati. In un anno, rispetto al Maggio del 2018, sono stati recuperati meno di 200 mila posti. Il tasso di disoccupazione, nel primo trimestre del 2019, è stato pari al 10,4% con le donne (11,5%) e i giovani nella classe d'età 15-24 (31,9%) particolarmente colpiti dal fenomeno. Andando a guardare le differenze territoriali, inoltre, il quadro diventa drammatico e particolarmente fosche sono le tinte del mercato del lavoro del Sud Italia. Ad un tasso di disoccupazione medio del Nord e del Nord Est del Paese, pari rispettivamente al 6,8% e al 6,0%, fa da contraltare il Mezzogiorno dove il tasso di disoccupazione è più che doppio (19,4%) con punte del 24,3% in Calabria.

Dall'altro lato, i dati aggiornati sui posti vacanti, seppur lievemente in aumento, ci parlano di circa 300.000 posizioni lavorative aperte presso le imprese. Una goccia talmente piccola nell'oceano della disoccupazione che chi sostiene che il problema sia il miss-match, ovvero la discrasia tra domanda ed offerta di lavoro, assomiglia a chi vuole svuotare il mare con un bicchiere. Ma non c'è una velleitaria e ottimistica utopia in questo gesto. Dietro queste tesi risiede soltanto la volontà di perpetuare le condizioni di sfruttamento e precarietà dei lavoratori, addossando loro la responsabilità della propria condizione.

Negare la natura sistemica della disoccupazione come circostanza dovuta alla carenza strutturale della domanda aggregata, infatti, non soltanto funge da artificio retorico di colpevolizzazione del lavoratore, ma occulta scientemente le vere cause di un fenomeno che chi detiene le redini del potere economico desidera che si perpetui indefinitamente, in quanto strumento di disciplina del lavoro, della conflittualità sindacale e di contenimento dei salari. Niente di più di un'impalcatura ideologica avallata e foraggiata da un blocco di potere socio-economico, di cui vecchi e nuovissimi personaggi politici sono emanazione diretta, che ha costruito odiose e reazionarie politiche di austerità garantendo piena continuità al programma di compressione dei diritti del lavoro a beneficio dei profitti di pochi.

Coniare Rivolta, collettivo di economisti
coniarerivolta.org

Un corso per insegnare agli imprenditori un nuovo approccio al lavoro, riducendo le ore spese in azienda ma migliorandone la qualità. È la proposta di Fabrizio Cotza, formatore e fondatore di un approccio “sovversivo” all'imprenditoria.

Imprenditori sovversivi: lavorare meno, ma meglio

Lui stesso era un imprenditore “convenzionale”, che passava buona parte della sua giornata in azienda, era concentrato su come aumentare il fatturato e si concedeva solo due settimane di vacanza all'anno.

Questo lo ha portato a dire basta e a ripensare la propria vita lavorativa, allargando la propria esperienza anche agli altri. Fabrizio Cotza è infatti l'ideatore del metodo degli imprenditori sovversivi, che è anche un'accademia e un libro.

Ma cosa vuol dire essere imprenditori sovversivi? «Significa sovvertire i canoni della gestione di una media e piccola impresa», risponde Fabrizio. «L'errore più grande che le PMI italiane possono fare è quello di emulare le grandi

aziende. Esistono delle logiche diverse che identificano la singola piccola azienda come una realtà preziosa da salvaguardare, lavorando sulla qualità e non sulla quantità».

Spesso l'imprenditore antepone il successo professionale al proprio benessere, da cui dipende anche il

benessere della sua famiglia, dei suoi dipendenti e di tutti coloro che con lui condividono vita e lavoro. «L'errore tipico del piccolo imprenditore – spiega Fabrizio – è pensare: “La mia azienda è la mia vita”. Un errore tragico. L'azienda non può essere il motivo per cui uno è vivo, bensì dev'essere uno strumento che permetta di realizzare uno scopo».

Lui stesso dal 2009 ha cambiato il proprio approccio alla gestione dell'azienda, anteponendo la realizzazione personale al semplice raggiungimento del successo professionale. Proprio da questo cambio di paradigma è nata l'Accademia degli imprenditori sovversivi.

Qual è il primo passo che è richiesto a chi si avvicina all'approccio degli Imprenditori Sovversivi? «La capacità di mettersi in gioco e di fare uno switch off alle vecchie abitudini trasformandole in una nuova cultura del lavoro e della vita, improntata sul benessere delle persone attraverso la capacità di ciascuno di evolvere se stesso».

L'indagine su un campione delle circa trecento aziende che stanno seguendo l'approccio Imprenditori Sovversivi conferma la sua validità. Si parla di PMI di svariati settori: carrozzerie, aziende di servizi, ristorazione, produzione meccanica, edilizia, centri estetici, elettronica, vendita di macchine agricole, consulenza del lavoro e tanti altri.

Ogni anno Fabrizio organizza One Shot, una giornata in cui presenta il suo metodo a imprenditori curiosi che vogliono saperne di più e capire se sono pronti a intraprendere il percorso di sovversione più lungo, profondo e strutturato che propone l'accademia. One Shot quest'anno si terrà il 2 ottobre a Bologna.

Francesco Bevilacqua

6/8/2019 www.italiachecambia.org/2019/08/imprenditori-sovversivi-lavorare-meno-ma-meglio/



Nel paese esiste una vera e taciuta priorità: il lavoro. Ma i lavoratori, al pari dei migranti e dei soggetti sociali colpiti dal Pacchetto sicurezza bis, sono dimenticati dall'agenda politica. Sono a rischio i concorsi pubblici per restituire agli ospedali infermieri, os e medici dei quali il servizio sanitario ha assoluto bisogno per non parlare poi dei maestri diplomati o dei tanti concorsi nello Stato e negli enti locali.

Contro il dilagare dei contratti a termine negli enti pubblici

Il codice civile si occupa del contratto a termine soltanto per dire che si può recedere solo per giusta causa.

Nel lavoro privato nel 1962 erano state introdotte causali rigide per la costituzione di contratti a termine, con limiti severi anche su durata e proroga del rapporto. Nel 1987 era stata introdotta la possibilità per la contrattazione collettiva di introdurre causali ulteriori. Con la Direttiva europea del 1999, ma senza che fosse stato imposto all'Italia alcunché, il secondo governo Berlusconi eliminò il sistema della tipizzazione delle causali e richiese solo la specificazione nel contratto delle ragioni tecniche, produttive, organizzative o sostitutive che avevano determinato l'apposizione del termine e alleggerì i limiti a proroga e reiterazione dei contratti. Il governo Renzi, appena entrato in carica, eliminò del tutto la necessità di specificazione delle causali, che servivano a garantire la possibilità di controllo da parte del giudice della loro effettività e immutabilità, ed estese la possibilità di proroga, che nel frattempo era stata estesa dal governo Monti-Fornaro, realizzando una sostanziale liberalizzazione del contratto a termine. Un passo in senso contrario è stato fatto dal governo Conte con il cosiddetto decreto dignità, che ha posto alcuni limiti al sostanziale liberismo nei contratti a termine e nelle somministrazioni di manodopera.

Nel rapporto di pubblico impiego, invece, una legge del 1957 prevedeva la possibilità di incarichi a tempo determinato solo in casi eccezionali e di particolare competenza tecnica. Nel 1988 sono state introdotte alcune ipotesi di costituzione di rapporti a termine. Ma la norma chiave è del 2001 e prevede che «in ogni caso, la violazione di disposizioni imperative riguardanti l'assunzione o l'impiego di lavoratori, da parte delle pubbliche amministrazioni, non può comportare la costituzione di rapporti di lavoro a tempo indeterminato con le medesime pubbliche amministrazioni.

Il lavoratore interessato ha diritto al



affermato un caso di giurisdizione delle commissioni tributarie (n. 15047/2009) e il suo contrario (n. 15031/2009). Sarebbe utile, senza necessità di un intervento del legislatore, introdurre nella prassi applicativa la possibilità per gli avvocati di aiutare la Corte di cassazione con un'istanza motivata di assegnazione dei ricorsi alla pubblica udienza, come da sempre è previsto in materia di assegnazione alle sezioni unite, o nel processo tributario, o nel processo dinanzi alla CGUE – Corte di Giustizia dell'Unione Europea; e ciò anche a breve distanza dalla notifica del ricorso e del controricorso, per facilitare alla Corte di cassazione lo



smistamento alle sezioni.

In ogni caso, sul piano delle conseguenze giuridiche, quel che occorre chiedersi è se il puro risarcimento del danno costituisca sanzione di carattere dissuasivo, ossia «un apparato sanzionatorio non solo proporzionato, ma altresì sufficientemente effettivo e dissuasivo per garantire la piena efficacia delle norme stesse», come richiede la giurisprudenza comunitaria. Quand'è che un apparato sanzionatorio può dirsi «effettivo e dissuasivo»? Quando dissuade dal commettere l'illecito. Cioè quando funziona. Se dunque il fenomeno del dilagare dei contratti a termine illegittimi alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni non dovesse rientrare o, peggio, se si dovesse allargare ulteriormente, ben si potrebbe adottare un parametro sanzionatorio più severo di quello limitato da 2,5 a 12 mensilità usato oggi, che per giunta la Corte costituzionalmente in materia di impiego privato aveva «salvato» soltanto perché in quel caso è prevista la conversione del rapporto a tempo indeterminato. Per far ciò non occorrerebbe, anche in questo caso, un ulteriore intervento del legislatore.

Quanto poi al danno erariale, cioè al diritto dello Stato a recuperare il danno nei confronti dei funzionari responsabili dell'atto amministrativo illegittimo, la norma del 2001 contiene anche un'attenuazione della responsabilità dei pubblici funzionari: ma ciò non può essere interpretato come un incentivo all'illegalità. A fronte del persistente dilagare del fenomeno della reiterazione dei contratti a termine alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni, sarebbe invece auspicabile una correlativa estensione in sede applicativa della responsabilità risarcitoria per danno erariale, estendendo il concetto di colpa grave, quanto meno a cominciare dai casi più eclatanti. Basterebbero alcuni casi esemplari, riportati dalle riviste giuridiche e dagli organi di stampa...

Con dei correttivi applicativi in ordine alla misura del risarcimento e al danno erariale si potrebbe dunque ridimensionare il fenomeno del dilagare del tempo determinato nelle pubbliche amministrazioni senza bisogno di interventi normativi, cioè senza bisogno di invocare un intervento politico da parte del legislatore.

Antonio Carbonelli

16/8/2019 *volerelaluna.it*

I dati della ricerca Ires-Cgil in Emilia Romagna. Le regioni italiane che risultano essere esportatrici nette di laureati sono Calabria, Basilicata, Sicilia e Puglia.

Emigrazione italiana fortemente in crescita

L'emigrazione in Italia risulta fortemente in crescita, e non è la prima volta che viene fuori. In particolare a partire dagli anni più acuti della crisi. Gli ultimi dati sono dell'Ires Emilia Romagna, da cui apprendo che il numero delle persone emigrate per anno è quasi quadruplicato dal 2002 al 2017 (dato Istat più aggiornato), fino a raggiungere quasi la metà del numero totale degli immigrati, soglia addirittura superata nel biennio 2015-2016.

Nel valutare i dati complessivi (relativi a emigrazioni e immigrazioni) va considerato che quelli relativi alle emigrazioni si basano sulla cancellazione della residenza anagrafica in Italia, mentre spesso i cittadini italiani che si trasferiscono all'estero mantengono anche per anni la loro residenza nel nostro Paese. Ciò significa che questi dati sottostimano inevitabilmente la dimensione del fenomeno.

Tornando comunque ai dati disponibili, si tratta nell'ultimo anno censito (2017, appunto) di oltre 155 mila persone, pari al 2,6 per mille degli abitanti, una quota mai raggiunta in precedenza, più che doppia rispetto a quella di 10 anni prima (1,1 per mille nel 2008).

Occorre dunque chiedersi in primo luogo chi sono i residenti in Italia che migrano verso l'estero. Sempre dallo studio Ires si evince che si tratta in larga prevalenza di cittadini italiani, la cui percentuale sul totale decresce nei primi anni del secolo, per poi iniziare a salire dal 2011 in poi, fino a raggiungere nel 2017 quasi i tre quarti del totale (il 73,9% per l'esattezza). La seconda componente più rilevante è quella dei cittadini europei, in particolare di quelli appartenenti ai 28 Stati dell'Unione. Del tutto residuale è la quota di appartenenti ad altre cittadinanze.

Nell'ambito dei cittadini italiani, tende a crescere nel tempo il peso percentuale dei laureati (la cui quota sul totale della popolazione era nel 2017 pari al 15,4%) sul totale degli emigrati all'estero: nel 2012 erano il 27,6% della popolazione con almeno 25 anni di età; nel 2017 il 31,1%, corrispondenti in valori assoluti a oltre 25 mila persone (25.566).

In quali Paesi si trasferiscono coloro che dall'Italia migrano all'estero? In netta prevalenza in altri Paesi europei, in misura crescente a partire dagli anni della crisi: nel triennio 2015-2017 hanno scelto questa destinazione circa i tre quarti degli emigrati, con una percentuale leggermente più alta nel caso degli emigrati di cittadinanza italiana. Tra questi ultimi, le destinazioni variano sensibilmente in base alla fascia d'età. Prevalgono Regno Unito e Germania; a seguire Francia e Svizzera. Nel caso del Regno Unito è probabile che i numeri nel 2016 e 2017 siano stati parzialmente gonfiati dalla necessità di regolarizzare situazioni preesistenti in vista della

La preferenza data a Portogallo e Spagna dagli italiani che migrano all'estero in età più avanzata è verosimilmente da mettere in relazione ai benefici fiscali concessi ai pensionati in questi Stati. I residenti che decidono di migrare all'estero appartengono per la maggior parte alle fasce d'età più giovani ed è in queste fasce che si concentrano ancor di più i migranti di cittadinanza italiana.

Da quali regioni italiane provengono i residenti che decidono di migrare all'estero? Sono le regioni del Nord a essere caratterizzate da maggiori indici di migrazione verso l'estero. È facile immaginare che questo sia da mettere in relazione anche alla maggiore prossimità geografica con i Paesi di destinazione. Naturalmente sarebbe del tutto sbagliato pensare che le regioni con i tassi più elevati di migranti verso l'estero siano quelle meno attrattive, dalle quali si è portati più facilmente a "fuggire". Non solo perché, come già detto, questi tassi sono palesemente influenzati dalla prossimità geografica con l'estero, ma soprattutto perché per stilare una graduatoria della maggiore o minore attrattività di un territorio regionale occorre tener conto anche dei flussi in entrata, non solo dall'estero, ma anche dalle altre regioni.

Sempre considerando il tasso migratorio totale, comprensivo cioè anche dei trasferimenti da e per altre regioni, oltre che quelli da e per l'estero, l'Emilia-Romagna risulta ampiamente quella con il saldo più positivo tra le regioni italiane anche nell'ambito della sola popolazione giovane e laureata. Sono in verità poche le Regioni che possono vantare in questo campo un indicatore positivo: oltre all'Emilia-Romagna, soltanto la Lombardia e – con valori molto inferiori – Toscana e Trentino Alto Adige. Tutte le altre regioni italiane risultano essere esportatrici nette di laureati, a partire da Calabria, Basilicata, Sicilia e Puglia.

26/8/2019



**cronaca di politica,
conflitti e lotte**
www.controlacrisi.org

Redditi, in Italia i ricchi sono sempre più ricchi: aumento del divario con le fasce più povere della popolazione

Cresce ancora il divario tra le fasce più ricche e quelle più povere della popolazione: il 10% degli italiani con i redditi più alti - si legge sulle ultime statistiche pubblicate su Eurostat riferite al 2018 - può contare su oltre un quarto dei redditi totali (il 25,1%) al livello top dal 2008 quando era il 23,8% mentre il 10% con i redditi più bassi ha appena il 2% del totale, percentuale invariata rispetto al 2017, ma molto inferiore al 2,6% del 2008. Per i più benestanti la crescita dal 2017 al 2018 è stata di 0,7 punti percentuali (era al 24,4%). Il 20% della popolazione con i redditi più bassi può contare solo sul 6,6% del reddito complessivo, meno di quello che entra nelle case del 2% con i redditi più alti (8,3% del totale). L'1% più benestante della popolazione conta sul 5,1% del reddito, in crescita sia rispetto al 2017 (era il 5%) sia rispetto al 2008 (era al 4,8%) mentre il 20% più ricco sfiora il 40% del reddito complessivo (in crescita dal 39,4% del 2017) al top dal 2008 (quando era 38,6%). Non sono disponibili ancora i dati per tutti i Paesi nel 2018 ma se si guarda alla media Ue nel 2017 il divario è meno ampio di quello italiano (con il 2,8% dei redditi al decile più povero e il 23,9% al decile più ricco). Tra i dati disponibili per il 2018 l'Italia è il Paese dopo la Romania con la quota più bassa di reddito che entra nelle case del decile più povero.

Il grande padronato e le forze politiche governative non hanno mai digerito questa conquista operaia e, in vari modi, la rimettono in discussione. Sono con tutta evidenza i lavoratori del Sud le principali vittime di questo sistema salariale discriminatorio e ingiusto. Nel mondo sindacale è evidente una totale sottovalutazione dei processi di restaurazione in atto: annullare il conflitto, attaccare i lavoratori, indebolirli e ridurli alla impotenza. Nonostante sia palpabile la lettura di dati e statistiche estive che denunciano la secca perdita del potere di acquisto, il crollo dei consumi, aumenti contrattuali di pochi euro al mese (non fa differenza che siano salari pubblici o privati), erosione dei redditi percepiti attraverso lo stato sociale (ormai servizi essenziali come istruzione, sanità e assistenza sono per lo più a carico delle famiglie). E' un'emergenza la ricostruzione di una cultura del lavoro che escluda il sistema delle deroghe ai contratti nazionali e il trasferimento della contrattazione di innumerevoli materie al secondo livello di contrattazione dove gli accordi si fanno spesso e volentieri al ribasso. Una emergenza che si affronta a partire dalla lotta contro l'autonomia differenziata sul lavoro, come su tutte le altre materie sulle quali Regioni e governo vogliono mano libera per ampliare le disuguaglianze.



differenza, tra la prima e la quarta, pari a circa il 14 per cento. Nel 1954 l'accordo fu esteso a tutto il paese e, dalle precedenti quattro zone, si arrivò a stabilirne quattordici; con differenze salariali che sfioravano il 30 per cento. Nel 1961, grazie alle lotte dei lavoratori, il numero delle zone fu dimezzato e, contemporaneamente, ridotto anche il gap salariale tra la prima e l'ultima; con una differenza delle retribuzioni che, al massimo, sfiorava il 20 per cento.

Negli anni delle grandi lotte operaie – con la grande crescita economica del paese e il vertiginoso aumento dei profitti padronali – diventò intollerabile la condizione di salari bassi e diversificati sul territorio nazionale. Nel dicembre 1968, quindi, fu l'Intersind (l'Associazione sindacale delle aziende a partecipazione statale) ad accettare – sia pure in modo graduale, entro il 1971 – l'eliminazione

delle differenze retributive tra lavoratori di uguale livello, cui si applicavano gli stessi Ccnl, ma discriminati economicamente solo perché residenti in una regione (zona) piuttosto che in un'altra! Solo nel marzo del 1969, fu firmato lo storico Accordo Interconfederale che ratificò la totale abolizione delle gabbie salariali; seppure in un arco di tempo di poco più di tre anni.

Fu una delle più grandi conquiste di quegli anni! Un successo che, evidentemente, il padronato e le forze politiche avverse alle conquiste dei lavoratori, non hanno mai, completamente, “digerito”! Infatti, già “riesumate” dal famigerato Libro bianco[2], le suddette gabbie furono riproposte dall'allora segretario della Lega Nord, nel 2005. Fu, infatti, Umberto Bossi che ne ipotizzò l'applicazione all'atto del rinnovo del contratto di lavoro dei dipendenti pubblici. Successivamente, quasi sempre ad iniziativa della Lega, se ne è, episodicamente, tornato a parlare.

Arrivando a questa torrida estate del 2019: se la proposta della differenziazione territoriale dei salari potesse essere semplicemente considerata l'ultima “trovata” di un Esecutivo che – nel dichiarare l'intenzione di voler procedere anche all'istituzione di un “Salario minimo legale” – non si rende conto d'indicare, contemporaneamente, un indirizzo di segno, sostanzialmente opposto, potremmo ancora permetterci un commiserevole sorriso e passare oltre. La questione, però, si complica quando, parallelamente – e, di fatto, a sostegno del rozzo segretario della Lega – si schierano personalità del calibro di Tito Boeri e Pietro Ichino. In effetti, è opportuno rilevare che, sia l'ex Presidente Istat, quanto l'ex Senatore Pd, sono sempre stati sostenitori

LA STORIA DEVIATA DAI CANTORI STONATI

Salari e produttività: l'Istat smentisce Boeri e Ichino

Così come scriveva Stig Dagerman[1] – nel guardare ai provvedimenti legislativi fino ad oggi prodotti e a ciò che ancora si appresta a fare il governo fascio/pentastellato – dovremmo abbandonarci allo sconforto “Perché il giorno è racchiuso tra due notti” e, contemporaneamente, alla falsa consolazione, perché “la notte è racchiusa tra due giorni”! Quando, poi, si è costretti ad assistere a veri e propri “teatrini”, non resta che abbozzare un compassionevole sorriso.

In questo senso, l'ultima “chicca” è rappresentata dalle divergenze sorte nel corso del vertice – tra il giovane dilettante e lo zotico titolare degli Interni – con all'Odg il tema delle c.d. “Autonomie regionali”. In quella sede, il M5S ha accusato la Lega di voler riproporre salari differenziati su base regionale; cioè, retribuzioni parametriche al costo della vita tra le regioni, se non, addirittura, le province. Le c.d. “gabbie salariali” – o, piuttosto, “zone salariali”, come in origine denominate – furono introdotte nel nostro paese (dal 1° gennaio 1946) a seguito di un accordo, del dicembre 1945, tra la Confindustria e la Cgil unitaria (all'epoca, ancora non esistevano né Cisl né Uil). Inizialmente, entrarono in vigore solo al Nord; distinte in quattro zone e con una

Salari e produttività: l'Istat smentisce Boeri e Ichino

CONTINUA DA PAG. 36

della tesi secondo la quale le retribuzioni dei lavoratori italiani dovessero essere riparametrate – a livello regionale o macro/regionale – in base ai valori del diverso costo della vita tra le regioni. Oggi, quindi, le loro antiche teorizzazioni – supportate politicamente da colui che, privo del senso del ridicolo, si definisce “il padre” di 60 milioni di italiani” – assumono, purtroppo, un peso specifico ben più rilevante. Si rende, perciò, indispensabile cercare di comprendere bene quali siano gli argomenti che questi autorevoli studiosi richiamano a sostegno di una posizione che si pensava facesse ormai parte della storia, piuttosto che (ancora) della cronaca di questo paese.

L'ex Presidente dell'Istituto di previdenza ha, più volte, affermato[1]: “Il profondo divario tra le regioni italiane ha una semplice spiegazione: i salari sono troppo bassi al Nord e troppo alti al Sud. In media i differenziali di produttività tra un'azienda in Lombardia e una in Sicilia sono intorno al 30 per cento, mentre le differenze nei salari nominali, a parità di qualifica e nello stesso settore, sono nell'ordine del 5 per cento. Di conseguenza, per le aziende meridionali è difficile competere, così si crea disoccupazione al Sud, emigrazione al Nord con prezzi delle case e costo della vita più alti e, dunque, salari reali più bassi al Nord che al Sud”! La soluzione da adottare, secondo Boeri, dovrebbe essere quella di “Abbandonare la contrattazione collettiva centralizzata delle retribuzioni e fissare i salari a livello di singola azienda o, in subordine, sulla base dei livelli territoriali di produttività”!

Per Andrea Ichino[2] – docente di Economia all'European University Institute di Firenze -meno noto, ma non per questo, meno determinato del fratello Pietro, risulta “Particolarmente ingiusto un sistema che, in nome dell'uguaglianza nominale dei salari, attribuisce a un insegnante o un impiegato un potere d'acquisto e, di conseguenza, un tenore di vita, molto diversi a seconda di dove si vive. Per equità, meglio concedere maggiore libertà di contrattare gli stipendi in base al costo della vita e della produttività locale”! Così facendo, a suo parere, in Italia “Si potrebbe diminuire il divario tra Nord e Sud e, insieme, ottenere investimenti al Sud”. Successivamente[3], ha sostenuto che un lavoratore del Nord guadagna, in termini reali, addirittura, il 12 per cento in meno di uno del Sud! Questo, a suo parere, avverrebbe perché “Il salario nominale tra le province italiane varia tra 7,5 euro e 9,5 euro l'ora, molto contenuta, mentre il costo della vita, soprattutto se misurato rispetto al prezzo delle case, è più elevato al Nord che al Sud.

Infatti, il prezzo degli immobili al Nord è mediamente superiore al 36 per cento rispetto al Sud, mentre l'indice generale dei prezzi è più alto del 16 per cento”.

La sconcertante conseguenza, dal suo punto di vista, è che “Un bancario con 5 anni di anzianità, se lavora a Milano, percepisce uno stipendio nominale più alto del 7,5 per cento di quello del collega di Ragusa, ma, in termini reali, il milanese è <sotto> del 27, 3 per cento rispetto al ragusano”. Anche lui ritiene che una riparametrazione dei salari, su base territoriale, consentirebbe di riequilibrare le attuali disuguaglianze; con l'ulteriore risultato di “aumentare l'occupazione al Sud e ridurre il lavoro nero”!

È con altrettanta ed assoluta certezza – a mio parere, meritevole di migliore causa – che Pietro Ichino, alias “Il Licenziatore” (per il determinante ruolo svolto rispetto alla cancellazione della “giusta causa”, di cui all'art. 18 dello Statuto e all'invenzione del c.d. “Contratto a tutele crescenti”), riferendosi a un recente articolo[1] di Boeri, Ichino junior, Enrico Moretti e Johanna Posch, definisce “Una grande ingiustizia un sistema che prevede di retribuire un professore del Nord con lo stesso stipendio di uno del Sud. Ignorando la notevole differenza del costo della vita tra le regioni, si compie una palese ingiustizia. Questo perché dallo stipendio netto di 1.350 euro, il neo assunto a Milano spende la metà solo per l'affitto di un monolocale in periferia e gli restano 20 euro al giorno per tutto il resto: una miseria; mentre a Ragusa lo stesso salario vale il 34 per cento in più”! Anche per <Il Licenziatore>, dunque: “Il primo, indispensabile rimedio è la correzione delle tabelle stipendiali secondo un indice regionale o provinciale del costo della vita”.

In definitiva, così come anche Giuseppe Timponi[2] – un noto articulista economico finanziario – auspica da tempo, la sintesi di queste elaborazioni teoriche dovrebbe, in concreto, portare a determinare: 1) maggiore “peso” della contrattazione territoriale e aziendale; soprattutto in termini di determinazione delle retribuzioni, 2) abbassamento degli stipendi (anche per i servizi pubblici, naturalmente) al Sud e contemporaneo aumento al Nord, 3) realizzazione di salari differenziati; su base regionale o provinciale. Attraverso ciò, si realizzerebbe – possiamo dire, a nome di tutti gli esperti fino ad ora citati – la corrispondente equiparazione dei salari ai diversi livelli di produttività tra Nord e Sud e, in virtù della conseguente diminuzione del costo del lavoro (al Sud), un incentivo alle imprese ad assumere nel Mezzogiorno.

A questo punto, di fronte a considerazioni di carattere (soprattutto) dottrinale, che richiedono un ben altro livello di confronto che non quello con qualche (improbabile) “teorico” della Lega, è opportuno cominciare a porsi qualche domanda: a) tutto ciò risponde a verità? E, in subordine: b) è, quindi, giusto abbassare le retribuzioni al Sud e innalzarle al Nord?

Personalmente, rinuncio alla tentazione d'interloquire – come, di norma, avvenuto in passato – su basi di carattere esclusivamente teorico. Questa volta non lo farò e non opererò, quindi, alcun tentativo di controbattere



CONTINUA A PAG. 38

Salari e produttività: l'Istat smentisce Boeri e Ichino

CONTINUA DA PAG. 37

posizioni che pure considero “di parte”, viziate da posizioni di carattere pregiudiziale e, soprattutto, non supportate da adeguata documentazione.

Contemporaneamente, prima ancora di procedere con qualche risposta di merito, credo opportuno – al fine di produrre un quadro completo della situazione – fornire ulteriori elementi d'informazione. Lo faccio sottoponendo all'attenzione dei lettori alcuni dati relativi all'ultimo “Rapporto dell'Osservatorio di Job Pricing 2019; un portale che fa riferimento alla Società di consulenza “HR Pros”. Ebbene, secondo il Rapporto: “Gli stipendi, in Italia, sono ancora in calo e il dato più allarmante è che le retribuzioni del 2018 sono addirittura diminuite rispetto al 2017; un decremento dello 0,3 per cento, che non fa ben sperare per il futuro. La crescita dei prezzi è stata superiore a quella della <Retribuzione annua lorda> (RAL) e, nel 2018, il potere di acquisto dei lavoratori italiani è diminuito, per tutte le categorie: operai, impiegati, quadri e dirigenti”. I dati, inoltre, confermano una tendenza ormai consolidata: “Gli stipendi dei lavoratori dipendenti sono di gran lunga maggiori al Nord e diminuiscono progressivamente, a parità di qualifica professionale, al Centro, Sud e Isole”. Secondo quanto scrive Anna Maria D'Andrea[1] – ricercatrice, specializzata in fisco, tasse e politiche del lavoro – “Le differenze retributive non emergono solo in base alla qualifica professionale, ma anche in base alle zone geografiche. Un lavoratore italiano guadagna, in media, 10.200 euro in meno di un tedesco e 8.400 euro in meno di un francese. Ancora più impressionante è la differenza di stipendio tra un lavoratore del Nord e uno del Sud”.

figura 1



I dati forniti dal Report 2019 di Job Pricing mostrano come i lavoratori occupati nel Nord guadagnino il 10,6% di più rispetto ai lavoratori del Centro Italia. Una differenza ancora più marcata quella tra Nord, Sud e Isole (+15,1%).

Come si evince dalla Figura 1, i dati forniti dall'Osservatorio mostrano già come i lavoratori occupati al Centro guadagnino il 10,6 per cento in più rispetto a quelli del Sud. Una differenza ancora più marcata, è quella relativa al Nord verso il Sud e le Isole; pari, addirittura, al 15,1 per

cento. Tra i motivi di tale dinamica, ne vengono evidenziati due: il primo è rappresentato dal fatto che “Al Nord c'è una maggiore concentrazione di grandi aziende multinazionali e con una maggiore attrattività per profili con elevate competenze”. Il secondo è che “Il costo della vita decresce scendendo nella penisola e giustifica un differente livello retributivo offerto dalle aziende”. Un'altra diversità di retribuzione esiste, inoltre, tra uomini e donne; i primi guadagnano, in media, 2.750 euro in più. Altre differenze retributive si riscontrano relativamente all'età anagrafica (alla maggiore corrisponde retribuzione superiore) e al grado d'istruzione (RAL media di 39.679 euro annui per i laureati e di 27.723 per i non laureati).

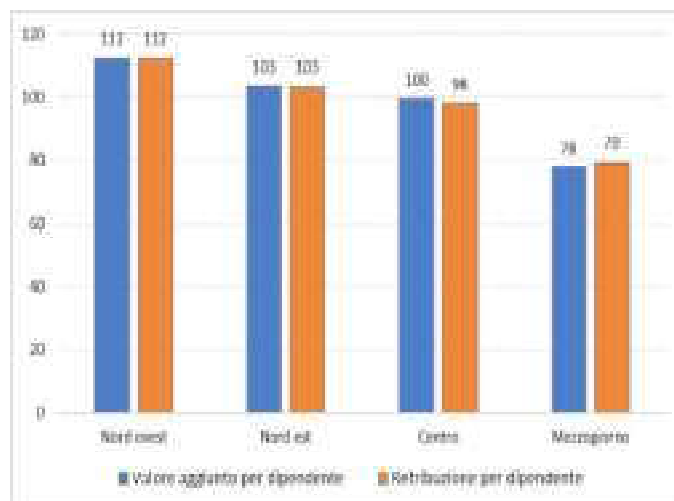
Detto questo, si può anche procedere chiedendosi se è realistica la ricorrente affermazione secondo la quale: “Le retribuzioni al Sud sono nominalmente corrispondenti a quelle del Nord, mentre il livello di produttività è (al Sud) di gran lunga inferiore”!

La risposta va ricercata, evidentemente, ricorrendo all'ausilio di dati certi, piuttosto che a elucubrazioni teoriche. In questo senso, l'ultima indagine Istat disponibile, sui “Risultati economici delle imprese italiane”, pubblicata nel 2018, sembrerebbe dimostrare l'assoluta inconsistenza della suddetta affermazione. A supporto, riporto alcune considerazioni di Vittorio Daniele[9] – Professore ordinario di Politica economica presso l'Università Magna Grecia di Catanzaro – che ha proceduto a un'approfondita elaborazione dei dati Istat.

[1] “Produttività e retribuzioni: i divari Nord – Sud”, Economia e Politica, 6 settembre 2018. Cfr. anche, V. Daniele, Produttività e salari: i divari Nord-Sud, in Rivista Economica del Mezzogiorno, n. 2, 2019 (in corso di pubblicazione).

Figura 2

Produttività e retribuzione per lavoratore dipendente (Italia = 100) e rapporto tra retribuzioni e valore aggiunto (%) – industria e servizi – anno 2015



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Risultati economici delle imprese a livello territoriale: ampliamento del dettaglio analisi, Statistiche report, 13 giugno 2018.

Come mostra la figura 2, nel Mezzogiorno la produttività è inferiore di 26 punti percentuali rispetto alla media italiana (74 su 100), mentre la retribuzione per dipendente di 20 punti (20.500 euro circa a fronte dei 25.870 del paese). Nel Nord invece, sia la produttività, sia le retribuzioni, sono

CONTINUA A PAG. 39

Salari e produttività: l'Istat smentisce Boeri e Ichino

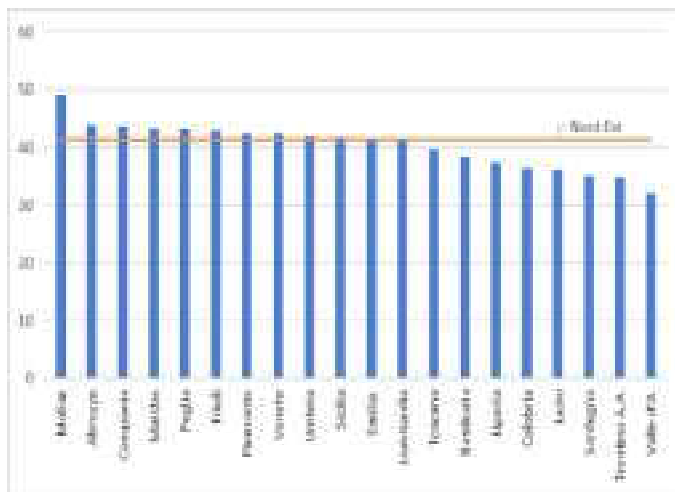
CONTINUA DA PAG. 38

più alte della media nazionale. Come si può osservare, però, il rapporto tra salari e valore aggiunto prodotto (una misura del costo del lavoro per unità di prodotto) nel Mezzogiorno è molto simile a quello delle altre ripartizioni territoriali: la differenza è di appena 1,5 punti percentuali. In altre parole, nel Sud l'incidenza del costo del lavoro, a causa delle minori retribuzioni è sostanzialmente in linea con il resto del paese.

In sintesi, la rappresentazione dell'autorevole commentatore tende ad affermare – contrariamente a quanto sostenuto da Boeri, Ichino ed altri – che: “La differenza Nord-Sud nella produttività del lavoro è pressoché integralmente compensata da quella nei salari!”

Anche quando si passa a considerare, poi, il “costo del lavoro per unità di prodotto” (CLUP)[10], per le regioni, i risultati non mostrano un chiaro divario tra Nord e Sud.

Figura 3
Costo del lavoro per unità di prodotto nell'industria nel 2015 (%)



Nota: Retribuzione per dipendente/Valore aggiunto per dipendente. Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Risultati economici delle imprese a livello territoriale: ampliamento del dettaglio analisi, Statistiche report, 13 giugno 2018.

La figura 3, consente, quindi, di evidenziare che, per esempio, in Sicilia, il Clup è inferiore a quello del Piemonte e del Veneto; così come Basilicata e Calabria risulterebbero più competitive dell'Emilia, della Lombardia e della Toscana! Analoghi risultati si ottengono – come puntualmente rilevato da Vittorio Daniele, attraverso il ricorso ai dati reali Istat, quando “invece delle regioni, si considerano le province o i comuni. Si osserva, ad esempio, come a Bergamo e a Biella il Clup, nei settori estrattivo e manifatturiero, sia considerevolmente più elevato che a Campobasso e Ragusa. Nella città siciliana la retribuzione media, nel 2015, era di 23.600 euro a fronte dei 38.875 di Bergamo (il 39 per cento in meno, mentre la produttività era di appena 11 punti percentuali inferiore)”! Sempre grazie solo all'elaborazione dei dati ufficiali – si rileva che, nel Mezzogiorno, il Clup è solo dell'1,5 per cento maggiore di quello del Nord-est. Si evince, inoltre, come: “La differenza nelle retribuzioni tra Nord e Sud risulti coerente con quella nel livello dei prezzi, stimata nell'ordine del 15 – 20 per cento”. In definitiva, il

Prof. Daniele ritiene di poter affermare: “Le retribuzioni medie più basse (al Sud) si associano con prezzi più bassi; il che tende a portare a livelli simili il salario reale medio tra le due aree”. Per tali ragioni, sostiene: “Riferirsi, perciò, al divario complessivo di produttività tra le due aree del paese, come frequentemente accade, per sostenere che al Sud il costo del lavoro è <troppo elevato>, non solo ha poco senso ma è anche fuorviante. Soprattutto quando se ne traggono indicazioni di politica economica”!

Tra l'altro, ancora rispetto ai (presunti) diversi livelli di produttività, è (anche) il caso di evidenziare che, oltre a Vittorio Daniele, anche altri studiosi, quali Francesco Aiello e Carmelo Petraglia[1], sostengono che, in definitiva: “Le differenze territoriali nella produttività e nei salari riflettono quelle nelle strutture produttive. Al sud, infatti, i settori a basso valore aggiunto (come agricoltura e servizi) hanno un peso maggiore. Le comparazioni territoriali nella produttività andrebbero, perciò, sempre fatte tra le stesse industrie; quelle basate su dati aggregati” – ribadiscono i tre studiosi – “hanno, quindi, scarso significato”!

Sempre ai fini di una più agevole comprensione e valutazione della realtà, è utile riportare anche quello che, a mio parere, può essere considerato di natura “indipendente”. Si tratta del report “Le dinamiche del mercato del lavoro nelle province italiane”, realizzato dalla Fondazione Studi dei Consulenti del Lavoro. Lo studio certifica l'esistenza di una forbice tra le regioni. In sintesi, dall'accurato commento di Francesco Tedeschi[2], si evince che: “La differenza retributiva tra la provincia con la retribuzione media più bassa – Ragusa (1059 euro) – e quella con gli stipendi più alti – Bolzano (1.500 euro) – è molto elevata: la busta paga del lavoratore siciliano è inferiore del 30 per cento (441 euro) rispetto a quella del collega di Bolzano. Dopo Bolzano, le province con gli stipendi mensili più alti sono, nell'ordine: Varese, Bologna, Como, Milano e Lodi. Nel Mezzogiorno la provincia con la retribuzione media più elevata è Benevento, che si colloca, però solo al 56° posto della classifica”! Le differenze, secondo il parere di Tedeschi, “trovano spiegazione in una serie di accordi contrattuali – singoli e collettivi – migliorativi rispetto ai Ccnl e sono motivati dalle differenze del costo della vita da regione a regione e da città a città”.

Personalmente, trovo non privo di significati il fatto che, nell'analisi dei dati forniti dal Report (aggiornati al 2017), non ci sia nessun riferimento a quello che i <teorici> indicano, invece, quale principale motivo per procedere ad una riparametrazione delle retribuzioni a livello territoriale: i differenziali di produttività tra Nord e Sud. Eppure parliamo del Centro Studi dei Consulenti del Lavoro; non di sprovveduti “meridionalisti”.

E non solo questo.

Secondo l'autorevole parere di Daniele, Aiello e Petraglia, anche il metodo utilizzato (da Boeri – Ichino junior – Enrico Moretti) per calcolare le differenze regionali nei prezzi: “Non è molto convincente perché, in effetti, i tre studiosi usano un indice in cui le spese per l'abitazione rappresentano ben il 34 per cento della spesa media delle famiglie (circa il triplo di quanto, invece, calcolato dall'Istat). Considerate le differenze regionali nei valori delle case, questo metodo, infatti, spinge verso il basso i prezzi medi al Sud e verso l'alto al Nord. Si arriva così – erroneamente – a concludere, ad esempio, che Caltanissetta e Crotone sarebbero le

CONTINUA A PAG. 40

Salari e produttività: l'Istat smentisce Boeri e Ichino

CONTINUA DA PAG. 41

province con più elevati salari reali d'Italia, mentre Aosta e Milano tra quelle con i salari più bassi.

Appare anche <discutibile> l'utilizzo dei prezzi delle case per confrontare il costo della vita tra le regioni". Infatti, secondo le ricerche condotte qualche anno fa dall'Istat e dalla Banca d'Italia: "La differenza nei prezzi tra Nord e Sud è sì significativa (tra il 12 e il 16 per cento), ma assai minore di quella che si ottiene quando si considerano i prezzi delle case!

Perché poi", si chiedono Daniele e gli altri, "l'emigrazione meridionale dovrebbe essere <forzata>, con riduzioni salariali, essendo già in atto?". Le statistiche, in merito, sono eloquenti: "Tra il 2002 e il 2016, oltre 783 mila meridionali sono emigrati; mezzo milione i giovani e oltre 200 mila i laureati." Inoltre, è proprio vero che i prezzi delle abitazioni al Nord rappresentano un deterrente? I dati reali sembrerebbero smentire anche questo. I giovani italiani – e non solo i meridionali – oggi emigrano in Inghilterra, Germania, Spagna e altri paesi: è la concreta possibilità di trovare un lavoro adeguato che li attrae.

In effetti, però, c'è un altro punto, oltre a quello metodologico, rispetto al quale Vittorio Daniele dissente dalle conclusioni comuni a Boeri ed ai fratelli Ichino. Egli sostiene, infatti, che il presupposto, secondo il quale la differenziazione dei salari si tradurrebbe, quasi automaticamente, in un aumento degli investimenti, dell'occupazione e dei salari al Sud, non è affatto dimostrato. A sostegno delle sue affermazioni, cita il lavoro di due noti economisti [1], Guido de Blasio (economista, del Servizio Studi di struttura economica e finanziaria della Banca d'Italia) e Samuele Poy (economista e sociologo), che hanno studiato il sistema di differenziazione territoriale dei salari – che, come noto, entrò in vigore nell'immediato dopoguerra – al fine di verificare gli effetti concreti sull'occupazione; al Nord, come al Sud. Ebbene, il risultato dei loro studi ha, infine, evidenziato che, in realtà, "Gli effetti delle vecchie gabbie salariali sull'occupazione di quegli anni furono, sostanzialmente, modesti!"

Quali, quindi, le conclusioni? Come già anticipato, questa volta ritengo molto più utile procedere in modo diverso dal solito; proporrò, allo scopo, una sorta di breve "riepilogo" delle affermazioni più significative, affinché il lettore disponga di un "quadro" facilmente leggibile delle posizioni di quanti, in un modo o nell'altro, si apprestano, comunque, a svolgere un ruolo nella delicata questione della c.d. "gabbie salariali".

In questo senso, riporto:

"I salari sono troppo bassi al Nord e troppo alti al Sud"!
(Tito Boeri)

"Le differenze retributive nominali, tra Nord e Sud, a parità di qualifica e nello stesso settore, sono nell'ordine del 5 per cento"!
(Tito Boeri)

"Un lavoratore del Nord guadagna, in media, il 12 per cento in meno rispetto a uno del Sud"!
(Andrea Ichino)

"E' una grande ingiustizia quella di un sistema che prevede di retribuire un professore del Nord con lo stesso stipendio di uno del Sud"!
(Pietro Ichino)

E, contemporaneamente

"I lavoratori del Centro guadagnano il 10,6 per cento in più rispetto a quelli del Sud. Ancora più marcata è la differenza (+15,1%) tra lavoratori del Nord verso quelli del Sud e delle Isole! (Anna Maria D'andrea).

"La differenza Nord – Sud nella produttività del lavoro è quasi integralmente compensata da quella nella retribuzione media", per cui il rapporto tra costo del lavoro e valore aggiunto nel Sud è sostanzialmente analogo a quello del Centro-Nord. E ancora, "Riferirsi al divario complessivo di produttività tra le due aree del paese, per affermare che il costo del lavoro al Sud è troppo elevato, non solo ha poco senso ma è anche fuorviante"!
(Vittorio Daniele).

"Gli effetti delle gabbie salariali, sull'occupazione degli anni in cui vigevano, furono, sostanzialmente, modesti"!
(Guido de Blasio e Samuele Poy).

Detto questo, credo siano due gli elementi di maggiore interesse. L'uno rappresentato dal fatto che le rilevazioni Istat certificano che differenze retributive reali, tra Nord e Sud, già esistono; rappresentano una consolidata realtà e sono in linea con i livelli di produttività; se "omogenei" tra loro. L'altro aspetto, a mio avviso, ben più preoccupante, è che, ciò nonostante – contro ogni logica sociale e solo in ossequio a perversi "meccanismi di mercato" – anche rispetto a questa delicata questione, sia già in atto una pesante offensiva; padronale e politica.

[1] "Il nostro bisogno di consolazione"; giornalista e scrittore svedese, morto suicida, nel 1954, all'età di 31 anni

[2] "Il libro bianco sul mercato del lavoro in Italia"; Ministero del Lavoro, ottobre 2001 (pagg. 7-14 e 45)

[3] Fonte "lavoce.info"; "Racconto le due Italia", del 16/03/2018

[4] Intervista al settimanale "Donna Moderna"; del 15 gennaio 2016

[5] "Divari territoriali e contrattazione: quando l'uguale diventa diseguale"; c/o "Festival dell'Economia di Trento", del 3 giugno 2016

[6] Fonte "lavoce.info"; "Il lato perverso della contrattazione"; del 24 aprile 2019

[7] "Stipendi differenziati tra Nord e Sud, se questa è la risposta alla crisi del Mezzogiorno"; del 30 marzo 2018

[8] "Stipendi medi in Italia: differenze tra Nord e Sud, ecco chi ci guadagna di più"; elaborazione dati del Rapporto dell'Osservatorio di Job Pricing 2019

[9] "Produttività e retribuzioni: i divari Nord – Sud", Economia e Politica, 6 settembre 2018. Cfr. anche, V. Daniele, Produttività e salari: i divari Nord-Sud, in Rivista Economica del Mezzogiorno, n. 2, 2019 (in corso di pubblicazione)

[10] Indicatore dato dal rapporto tra retribuzione e valore aggiunto per dipendente. Trattasi di misura di competitività delle imprese. Maggiore è il CLUP, più elevata è l'incidenza del salario sul valore della produzione

[11] "I salari al Sud non sono troppo alti, checché se ne dica"; del 15 maggio 2018

[12] "Quanto ti pago da Nord a Sud"; 25 luglio 2018

[13] "The impact of local wage regulation on employment: A border analysis from Italy in the 1950"; del settembre 2016

Renato Fioretti

Esperto Diritti del lavoro
Collaboratore redazione
di Lavoro e Salute



cultura/e

inserto

Antonio Gramsci

**Declinazioni
della favola**

**LA LETTURA GRAMSCIANA
DI CAROLINA INVERNIZIO**

di *Angela Scarparo*

- L'influencer, un eroe dei nostri tempi
- Il racconto illustrato alternativo degli anni '70 '80
- Una fotografia della generazione iperconnessa
- Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale
- Poesie di Francesco Castriota

Declinazioni della favola LA LETTURA GRAMSCIANA DI CAROLINA INVERNIZIO

Angela Scarparo

1.

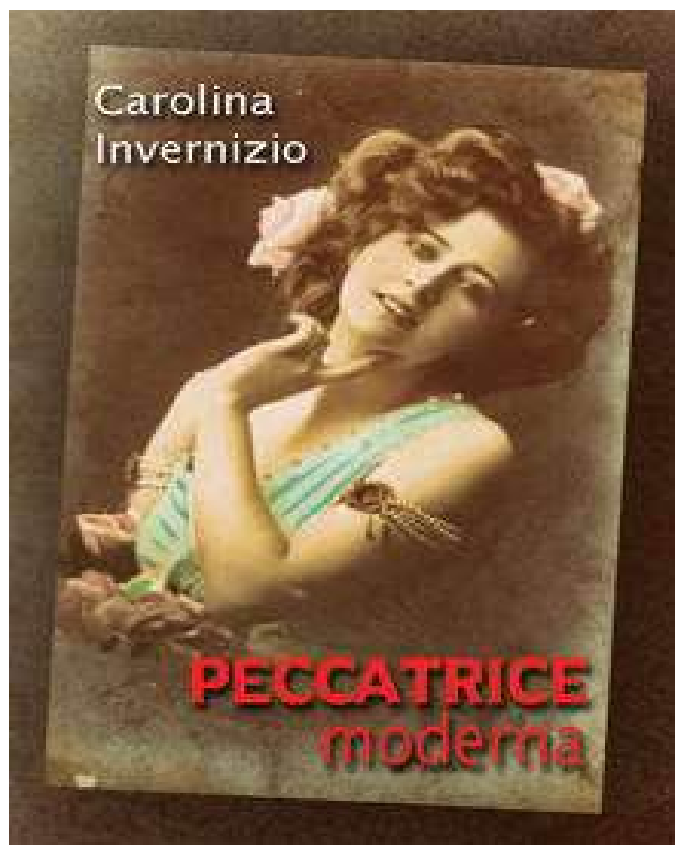
Per Gramsci la letteratura ha avuto, come si sa, un ruolo centrale. Nelle sue varie forme (lettura e analisi di romanzi, di testi teatrali, di favole; scrittura di saggi, di recensioni, di diari, di lettere; traduzione di favole, saggi), ha svolto più funzioni nella vita e nel lavoro di questo autore: è stata *cura di sé*; ha avuto una *funzione politica*; è stata un *metodo di lettura*, di *racconto* e di *critica del mondo*; è stata anche *fonte di reddito*, un *lavoro*, la passione in cui ci si identifica. Vediamole allora, brevemente, queste funzioni.

La cura di sé: è innegabile che per Gramsci la letteratura sia stata una modalità per superare i tanti, enormi, momenti di difficoltà della sua esistenza. La letteratura come *strumento*, quindi, per non *perdersi*. In una lettera del 27 agosto 1928, a riprova di quanto i libri gli siano necessari, scrive: «Ciò che mi ha reso duro il carcere, finora (a parte tutte le altre privazioni che sono portate dalla mia situazione) è stato l'ozio intellettuale». Molte altre volte - e con Piero Sraffa e la cognata Tatiana, più che con altri - Gramsci farà riferimento a questo suo fortissimo legame con *libri e autori*: un legame quasi salvifico. Non è esagerato dire che in Gramsci sono chiarissimi i riferimenti - a nomi e autori - cui si è ispirato, durante il corso della vita, nel costruire la propria personalità: pensiamo a Novalis e alla sua idea di *autoconsapevolezza*. Ne accennerò più avanti.

La seconda funzione: *letteratura e politica*. Come si associano nel discorso gramsciano? Già da giovanissimo, Gramsci è *appassionato di romanzi*. Attraverso la madre, Peppina Marcias, riceve in regalo una *piccola biblioteca*, quando è ancora un adolescente: «[...] forse un'insegnante lasciò ad Antonio infatti in eredità una intera collezione di libri per ragazzi. "C'erano Robinson Crusoe, La capanna dello zio Tom e molti altri", ricordava la sorella».

L'esercizio intellettuale che riesce, continuamente, a compiere consiste proprio nel dare a questa sua passione per le storie, per le individualità che esse descrivono, per le soggettività *al lavoro* che contengono, un preciso indirizzo, una funzione di tipo *critico* che va oltre lo studio, o la semplice lettura. Perché dico questo? Gramsci associa la letteratura alla politica: le mette assieme, come strumento di trasformazione del mondo. Però, diversamente da molti suoi contemporanei è alla letteratura che dà una *funzione etica, educativa*, e non alla politica. E tutto ciò in un ambito, quello culturale a lui contemporaneo, in cui vigeva il *crocianesimo* (che è cosa diversa dalla filosofia di Croce). Vigeva cioè l'idea che l'estetica è prevalente sull'etica; che l'essere umano, in generale, non è altro che una sorta di ricettacolo di intuizioni e di impressioni; che l'artista (*il poeta*) è la figura prescelta a identificare parole e linguaggio adeguati ad esprimere intuizioni e sentimenti.

Per Gramsci non sarà così. La sua passione per il racconto - e per le modalità espressive che implica - diventerà invece una straordinaria potenzialità liberatoria e rivoluzionaria. Che cosa fa, quindi? Senza rinunciare a una seria analisi del linguaggio, pensa alla letteratura (alle storie, alle narrazioni, al teatro, alle favole) come a uno degli strumenti reali di critica e di trasformazione dell'esistente. Per far questo, fa saltare ogni *scala di valori* (potremmo chiamarlo *il canone*?). Secondo



Gramsci, il *romanzo classico ottocentesco* ha moltissimi punti di contatto col *romanzo d'appendice*. I romanzi nascono per rispondere al bisogno di illusione che gli esseri umani hanno. Gramsci lo dice espressamente nel paragrafo 29 del Quaderno 17: «Il romanzo d'appendice, secondo il Moufflet, è nato dal bisogno di *illusione* [...]. Osservazione generica: si può fare per tutti i romanzi e non solo d'appendice».

Ci sono elementi del romanzo d'appendice in Balzac, quindi; così come in Invernizio è possibile trovare modalità da romanzo classico. Detto altrimenti, il *romanzo* (poco importa che sia *classico* o *d'appendice*) è visto da Gramsci come uno strumento di lettura e di trasformazione del mondo. Uno strumento con modalità *educative, politiche*, oltre che naturalmente *letterarie* in senso stretto: uno strumento che crea comunità, le allarga; che diffonde passione e divertimento; ma, soprattutto che nutre *l'illusione*, senza la quale è da considerarsi impossibile qualsiasi cambiamento. Perché solo l'illusione può provare a «rompe[re] la grama monotonia a cui si vedono condannate» tante esistenze.

Il romanzo come strumento di cui più di un popolo si è servito e si servirà. È stato così in Francia, in Inghilterra, in Russia. Non in Italia, dove, dice:

[...] i sentimenti popolari non sono vissuti come propri dagli scrittori, né gli scrittori hanno una funzione «educatrice nazionale», cioè non si sono posti e non si pongono il problema di elaborare i sentimenti popolari dopo averli rivissuti e fatti propri.

Lo afferma nel Quaderno 21. Da noi, gli intellettuali sono slegati dal «popolo»: vedremo, più avanti come e perché.

Terzo elemento che lo rende nostro contemporaneo: nella sua vita la letteratura - mai abbandonata, in realtà - diventa, sin da subito, una *seconda natura*. Che cosa voglio dire? Ho qui una lettera del 1926, una lettera famosa (*USTICA*, 9 XII, 1926, porta scritto l'intestazione dell'autore).

Segue a pagina 43

Declinazioni della favola LA LETTURA GRAMSCIANA DI CAROLINA INVERNIZIO

Segue da pagina 42

Gramsci è stato trasferito da Palermo a Ustica. È al confino, in una situazione molto drammatica, come possiamo immaginare; durante la traversata c'è stato cattivo tempo; il viaggio è stato pesante; l'equipaggio è stato costretto ad affrontare una sorta di tempesta. Cosa diventerà, di mitico, questo itinerario, nella memoria sua e nostra, è la lettera a ricordarcelo. Nello scrivere, rivolgendosi alla cognata Tatiana, Gramsci userà raramente una terminologia di *uso quotidiano*, un linguaggio *comune*; prenderà invece a prestito i nomi dei protagonisti di alcune opere che ama o situazioni letterarie che ben conosce e che la traversata gli ispira:

[...] il viaggio è stato interessantissimo e ricco di motivi diversi, da quelli shakespeariani a quelli farseschi: non so se potrò riuscire, per esempio, a ricostruire una scena notturna nel transito di Napoli, in un camerone immenso, ricchissimo di esemplari zoologici fantasmagorici; credo che solo la scena del becchino nell'*Amleto* possa eguagliarla.

E, ancora, qualche riga dopo:

Siamo assolutamente separati dai coatti comuni, la cui vita non saprei descriverti con brevi tratti: ricordi la novella di Kipling intitolata: *Una strana cavalcata* nel volume francese *L'uomo che volle essere re*. Mi è balzata di colpo alla memoria tanto mi sembrava di viverla. Finora siamo 15 amici.

Questo è la modalità espressiva, queste le figure di cui si serve, per raccontare la sua esperienza. Per Gramsci, parlare prendendo a prestito personaggi e situazioni letterarie, servendosi di una terminologia che ha più a che fare con il *romanzo*, con l'*elemento fantastico*, con la letteratura, che con la comunicazione di *dati e fatti* in senso stretto, è cosa sovente; in questo periodo, soprattutto. Sembra quasi una modalità per far fronte a una quotidianità che sta diventando sempre più drammatica. Anche qui, pensandolo come *nostro contemporaneo* mi è venuto in mente come, molti di noi, oggi si esprimano attraverso le figure degli sceneggiati televisivi, dei film, dei romanzi che vedono o leggono.

Certo, fra noi e Gramsci corrono anni di innovazioni tecnologiche. Pensiamo alla straordinaria mole di *capitale culturale*, e quindi di personaggi, autori, situazioni, storie, con cui siamo continuamente a contatto, ma ciò non toglie che a lui sia riuscita una operazione: che lui abbia, cioè, identificato una modalità, un'*attitudine esistenziale*, una pratica che, tipica nel romanzo "borghese" (pensiamo alla *identificazione* di Don Chisciotte nel *Cavaliere Errante*, o di Emma Bovary nelle figure femminili dei *romanzetti* che legge: *identificazione* che avrà conseguenze nefaste in entrambi i casi) è diventata oggi comune ai *lettori* e alle *lettrici* (agli *spettatori* e alle *spettatrici*). Una pratica che consiste nel vivere in uno stato di *assimilazione*

identitaria con personaggi e modelli scelti, o imposti, dalle mode e per un periodo più o meno lungo - forse quanto durano i prodotti culturali.

C'è una quarta attitudine che ci rende caro Gramsci: non rinuncerà mai alle sue passioni. Da ragazzo ha gli stessi interessi che ha quando, nel 1937, muore. Al riguardo, vale la pena riportare un lungo brano tratto da uno scritto del 1916, che si inserisce nella polemica fra Tasca e Bordiga sul ruolo della cultura come strumento per *agevolare la rivoluzione* e contro lo *spontaneismo delle masse*. Scrive:

È attraverso la critica della civiltà capitalistica che si è formata o si sta formando la coscienza unitaria del proletariato, e critica vuol dire cultura, e non già evoluzione spontanea e naturalistica. Critica vuol dire appunto quella coscienza dell'io che Novalis dava come fine della cultura. Io che si oppone agli altri, che si differenzia, e essendosi creata una meta, giudica i fatti e gli avvenimenti oltre che in sé e per sé anche come valori di propulsione e di repulsione. Conoscere se stessi vuol dire essere se stessi, distinguersi, uscire fuori dal caos, essere un elemento di ordine, ma del proprio ordine e della propria disciplina a un ideale. E non si può ottenere ciò se non si conoscono anche gli altri, la loro storia, il susseguirsi degli sforzi che essi hanno fatto per essere ciò che sono, per creare la civiltà che hanno creato e alla quale noi vogliamo sostituire la nostra. Vuol dire avere nozioni di cosa è la natura e le sue leggi per conoscere le leggi dello spirito. E tutto imparare senza perdere di vista lo scopo ultimo che è di meglio conoscere se stessi attraverso gli altri e gli altri attraverso se stessi.

La funzione *educativa*, quindi, e di *conoscenza di sé* cui la letteratura dà accesso, la troviamo già bene espressa in questo brano giovanile.

In questa funzione, Gramsci, come sappiamo, crederà tutta la vita. E se è vero che nel 1927 egli identifica nel «romanzo» (e in quello «di appendice», in particolare) uno dei possibili strumenti per portare a termine parte di questo progetto, nonché per riflettere sulla relazione che gli intellettuali italiani hanno (e hanno avuto) col popolo, è altrettanto vero che nel 1916 la connessione logica esiste già.

2.

Perché sceglie proprio il «romanzo d'appendice»? Come abbiamo detto, Gramsci non pensa che esista una vera differenza fra i «generi». In Francia, in Inghilterra, e, in qualche modo, anche in Russia, il *romanzo*, come forma narrativa, è legato alla rappresentazione della vita del popolo, alle grandi trasformazioni politiche, economiche, alle rivoluzioni culturali e spirituali. Pensiamo a Balzac e al tema dell'ascesa sociale; a Dickens e al mondo raccontato dal punto di vista dei bambini, e per i bambini; a Dostoevskij e alle riflessioni sulla religiosità popolare. Gramsci è perciò convinto che il romanzo possa essere un grande strumento «educativo», ma vuole capire come e perché il fenomeno abbia funzionato negli altri paesi, identificando

Segue a pagina 44



Declinazioni della favola

LA LETTURA GRAMSCIANA

DI CAROLINA INVERNIZIO

Segue da pagina 43

inoltre i motivi per cui da noi, invece, questo processo è saltato. Di conseguenza, egli cerca autori e narrazioni che, col popolo, hanno più stretti legami; studia «il melodramma» come categoria che si è imposta in Italia; si sofferma su un articolo di Sorani uscito su “Pegaso”, attorno al 1930, e dedicato al «poliziesco». Scrive:

Il Sorani schizza un quadro della inaudita fortuna del romanzo poliziesco in tutti gli ordini della società e cerca di identificarne la causa: sarebbe una manifestazione di rivolta contro la meccanicità e la standardizzazione della vita moderna, un modo di evadere dal tritume quotidiano.

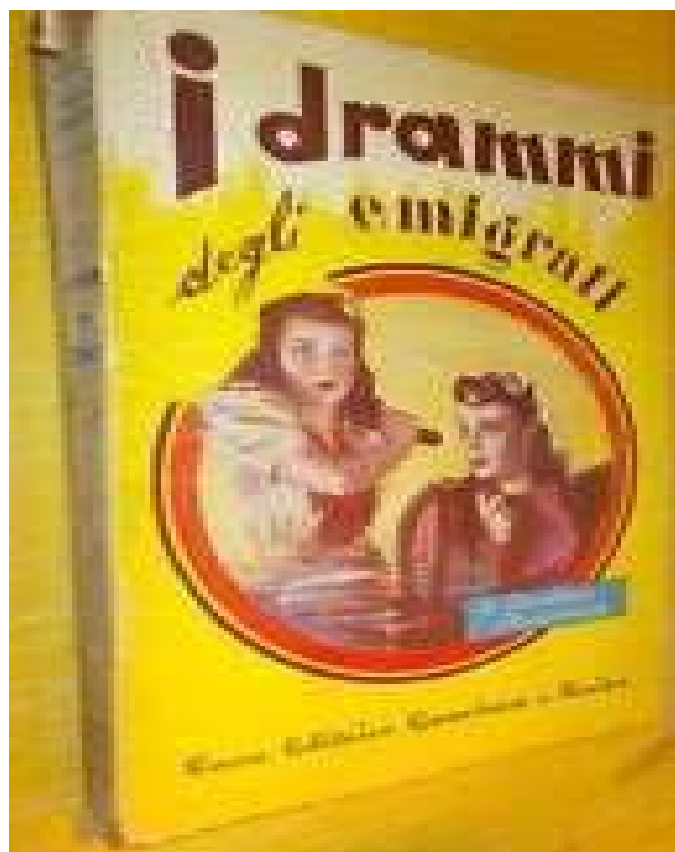
Il periodo della vita di Gramsci attorno agli anni '30 è molto drammatico e intenso. Le costruzioni intellettuali arrivano a una veloce configurazione, i temi che lo appassionano da tanti anni trovano, adesso, un punto di condensa. La spinta a lavorare sta nel male fisico, nella censura, che lo tormentano. Anche il suo tono cambia: diventa sempre più sarcastico, distaccato. A chi si rivolge, nei suoi scritti? Ciò che gli sta a cuore sono gli *oppressi*; i loro gusti in fatto di cultura; il modo in cui vivono; come si esprimono; le differenze fra un periodo e l'altro. Tra gli *oppressori* troviamo, invece, gli «intellettuali di professione», con cui Gramsci identifica (nel *Quaderno* 8) coloro che hanno una cultura specialistica e di cui dice (nel *Quaderno* 21) che «sono legati a una tradizione di casta [...] non [sono] un'articolazione, con funzioni organiche, del popolo stesso».

A questo proposito si chiederà, più avanti, che senso abbia la filosofia se non trova la sorgente dei problemi da studiare nel contatto coi «semplici»:

[...] un movimento filosofico è tale solo in quanto si applica a svolgere una cultura specializzata per ristretti gruppi di intellettuali o è invece tale solo in quanto [...] non dimentica mai di rimanere a contatto coi «semplici» e anzi in questo contatto trova la sorgente dei problemi da studiare e risolvere?

Su questo tema Gramsci insiste, come mostra la lettera del 7 gennaio 1927, che si configura alla stregua di una *prefigurazione*. È molto diversa da quella del '26. Anche se è passato solo un anno, qui il tono è tragico. Gramsci si muove poco e pensa quindi diversamente. Non riesce ad avere i libri di cui ha bisogno, soffre, trova ingiusto dover subire il carcere e la malattia. Scrive:

Purtroppo, nella condizione in cui devo vivere, i capricci nascono da soli: è incredibile come gli uomini costretti da forze esterne a vivere in modi eccezionali e artificiali sviluppino con particolare alacrità tutti i lati negativi del loro carattere. Specialmente gli intellettuali, o, per meglio dire, quella categoria di intellettuali che in italiano volgare si chiamano mezzecalze. I più calmi, sereni e misurati sono i contadini; poi vengono gli operai, poi gli artigiani, quindi gli intellettuali, tra i quali passano raffiche improvvise di follia assurda e infantile. Parlo naturalmente dei confinati politici, non dei coatti comuni, la cui vita è primitiva ed elementare e nei quali le passioni raggiungono, con rapidità spaventosa, i culmini della pazzia: in un mese si son verificati tra i coatti comuni cinque o sei fatti di sangue.



Notiamo le parole che usa: *capriccio*, dice. Che cosa è il capriccio, se non una modalità che fa assomigliare l'adulto a un bambino? Il capriccio è sempre generato dal disagio, anche in età adulta. Il disagio: quale è la categoria di esseri umani meno adatta a gestirlo? Gli intellettuali, dice, e in particolare «quella categoria di intellettuali che in italiano volgare si chiamano mezzecalze». Chi i più misurati? I contadini. C'è una corrispondenza, in loro, tra *ritmi naturali* e *ritmi imposti dal lavoro*, che porta a un equilibrio tutt'altro che precario.

Non abbiamo tempo di passare in rassegna tutte le figure analizzate, né tanto meno di riflettere sull'osservazione: «fra gli intellettuali passano raffiche improvvise di follia assurda e infantile». Sappiamo però che, proprio parlando di letteratura *nazionalpopolare*, Gramsci troverà il modo di ribadire, ancora, il motivo per cui disprezza l'*intellettuale italiano*: «[...] si sente più legato ad Annibal Caro o a Pindemonte, che al contadino pugliese o siciliano», dice. «In Italia gli intellettuali sono lontani dal popolo, cioè dalla "nazione" e sono invece legati a una tradizione di casta», ripete. Di quelli cattolici, dirà:

Colpisce il fatto che nel campo del romanzo o delle narrazioni avventurose i cattolici non abbiano avuto una maggiore letteratura e una maggiore fortuna: eppure essi avrebbero una sorgente inesauribile nei viaggi e nelle vite avventurose dei missionari.

Dei laici:

Hanno fallito il loro compito storico di educatori e di elaboratori della intellettualità e della coscienza morale del popolo nazione. Non hanno saputo dare una soddisfazione alle esigenze intellettuali del popolo.

È categorico: gli intellettuali italiani hanno mancato alla loro funzione educativa. Certo, ci sono dei motivi: in Italia,

Segue a pagina 45

Declinazioni della favola LA LETTURA GRAMSCIANA DI CAROLINA INVERNIZIO

Segue da pagina 44

l'intellettuale nasce ecclesiastico, lavora al servizio della Chiesa e delle corti, si sceglie cosmopolita - se può, anche ozioso - ed è raramente indipendente. Il letterato, afferma Gramsci nel *Quaderno 6*,

rivendica il diritto di stare in «ozio» («otium et non negotium»), di viaggiare, di fantasticare, senza preoccupazioni di carattere economico. Questo modo di pensare è legato al mecenatismo delle corti, male interpretato del resto, perché i grandi letterati del Rinascimento, oltre a scrivere, lavoravano in qualche modo.

Peraltro, povero intellettuale, non è aiutato dalla lingua: «l'italiano», come si sa, è arrivato tardi; così che anche il «tecnico», come la gente del popolo, quando deve esprimersi, *indossa* la lingua con qualche difficoltà («monta sui trampoli»), invece di starci dentro comodamente. Lo dice, bene, nel *Quaderno 14*:

Questa «malattia» è talmente diffusa che si è attaccata al popolo, per il quale infatti «scrivere» significa «montare sui trampoli», mettersi a festa, «fingere» uno stile ridondante, ecc., in ogni modo esprimersi in modo diverso dal comune; e siccome il popolo non è letterato, e di letteratura conosce solo il libretto dell'opera ottocentesca, avviene che gli uomini del popolo «melodrammatizzano».

Insomma, mentre il romanzo (e il *feuilleton* in particolare), in Francia, ha contribuito alle rivoluzioni, così come in Inghilterra ha viaggiato fianco a fianco con lo sviluppo dell'industria, raccontandone cambiamenti e modifiche, in Italia *scrittori e popolo* hanno *melodrammatizzato* e, forse, ancora oggi continuano a farlo.

3.

Le tematiche affrontate nei paragrafi precedenti mi permettono di parlare della Invernizio come *autrice di favole*. Quale il legame fra l'autrice di Voghera e l'autore sardo? Quale il giudizio che lui dà di lei?

La definizione è famosa: «onesta gallina della letteratura popolare». Qualcuno dice, ancora oggi, che si tratta di una definizione offensiva. Non credo. Certo non gentile. Ma Gramsci si riferiva alla grande capacità di generare romanzi che Invernizio ha. Un altro «critico», meno educato, redattore del settimanale *Avanguardia*, Bruno Cassinelli, l'aveva definita «conigliasca»: ecco l'origine. La scrittrice nasce nel 1851, muore nel 1916 ed è di straordinaria capacità seduttiva.

È una narratrice di successo, che scrive *romanzi di appendice* con tutto quello che riguarda il «genere».

Qual è il fine del *romanzo di consumo* - come lo chiama Antonia Arslan, in un suo libro fondamentale - e in che cosa si differenzia dal *romanzo classico*? La vendita, il pubblico. Il *feuilleton* nasce quando nasce «il mercato». Uno dei modi per arrivare al pubblico - e quindi per vendere - sta nel coinvolgerlo: la seduzione del lettore. Per il romanzo d'appendice non hanno senso le domande riguardanti la «qualità estetica, letteraria» del testo. Tutto è finalizzato. Chi lo scrive deve essere capace di trascinare i lettori, le lettrici, di emozionarli. È una sorta di guerra, dove tutto è permesso.

Dai fatti di cronaca all'uso del dialetto, dall'analisi di casi patologici all'indagine del fatto scientifico; e non fa niente se si corre il rischio della superficialità, anche se estrema. Tutto ciò che è *estremo* si addice, in realtà, al *romanzo di consumo*, fra le cui caratteristiche fondamentali vi è anche quella di «rubare» temi e modalità narrative dagli altri «generi», al fine di semplificare e rendere più interessante la lettura.

Quando e perché Gramsci parla dell'Invernizio? Fra gli italiani, non sono molti, secondo lui, i romanzieri e le romaniere deputati a sostenere, se non il confronto con Dickens (che è stato capace di creare una nuova Londra nella nostra immaginazione) o con Balzac (che per Gramsci è addirittura un teorico della letteratura), almeno con «il genere». E, soprattutto, non sono molti gli autori capaci di stabilire una connessione sentimentale con il popolo. Ci riesce Invernizio, assieme a Mastriani e a Guerrazzi: «Dopo il Mastriani e l'Invernizio mi pare che siano venuti a mancare tra noi i romanzieri capaci di conquistare la folla facendo inorridire e lacrimare un pubblico di lettori ingenui, fedeli e insaziabili», dice.

La chiama, quindi, in causa mentre è alla ricerca di *esempi* fra gli scrittori italiani (*cattolici* o *laici* che siano), e per proclamare il fallimento di questi ultimi nel tentativo, se mai ci sia stato, di stabilire un legame con i lettori e le lettrici. Il che non sorprende: Invernizio è una scrittrice che scrive per il grande pubblico e il pubblico la premia. La premia numeroso. Del resto, come dice Arslan,

Un romanzo popolare non è un romanzo incompreso: o esiste - e allora ha lettori, dai quali viene recepito ai quali dà piacere - o non esiste, semplicemente, che come un manufatto non riuscito, senza funzione alcuna.

Che cosa altro interessa a Gramsci di Invernizio? Torniamo un attimo all'articolo di Sorani concernente il «poliziesco».

Il pubblico vi si dedica per evadere dalla quotidianità, dice. Questa evasione si basa su molti aspetti, fra cui uno, particolarmente importante: i soggetti sono raramente appiattiti su una sola identità. Questo tema, dal punto di vista politico, è (e sempre più) sarà fondamentale, per la funzione liberatoria che



Segue a pagina 46

Declinazioni della favola

LA LETTURA GRAMSCIANA DI CAROLINA INVERNIZIO

Segue da pagina 45

porta con sé. Perché? Perché attraverso di esso ci viene raccontato che si può essere dei *criminali*, dei *fuorilegge* (pensiamo a Vautrin de *I Miserabili*) e contemporaneamente lavorare a fin di bene. Ci viene detto che si può essere *operai* e *vittime* del padrone, e, contemporaneamente, *eroi* di una rivolta. Si può essere *vittime* durante un periodo della propria vita e *guerrieri*, che lottano per cambiare il proprio destino, durante un altro periodo. Gramsci pensa che la soggettività non sia un *destino immutabile* e che dunque si possa venir meno ad essa. Il romanzo permette la *svolta*, la *rivoluzione*, il *cambio di marcia* nelle vite dei singoli. Niente è per sempre. Ed è proprio questo continuo cambiamento, questa *andatura a sorpresa*, ciò che induce nel lettore la famosa domanda: «Ed ora, cosa succederà, ora?», requisito fondamentale per qualsiasi romanzo d'appendice che si rispetti. La forma *romanzo* (in tutte le sue articolazioni e generi) è insomma ciò che serve, lo strumento più utile, per contribuire a riportare nell'esistenza dei singoli una *libertà possibile*, sottraendoli al meccanismo identitario. Come?

Carolina Invernizio, certo, non è Victor Hugo, ma è capace di far evadere il lettore e la lettrice dalla quotidianità. Secondo Gramsci, l'essere umano non ha possibilità di sopravvivenza senza *l'immaginazione*. Non può farcela il bambino, che ne ha bisogno per *vedersi* più forte e più potente di quel che non sia rispetto agli adulti. E a questo serve il meccanismo del *gioco*, a creare un'identità artificiale, più grande e forte di quella reale. I bambini, infatti, soffrirebbero se si rendessero conto della loro debolezza effettiva, della loro *piccolezza* e *fragilità* rispetto agli adulti. Nello stesso modo, senza *la fantasticherie*, come la chiama Gramsci, non può farcela l'adulto: non ha la possibilità di intravedere per sé un futuro diverso - e uscire così dalla propria soggettività - se prima non lo immagina. Ed è a questo proposito che compie un'affermazione fondamentale anche dal punto di vista politico, oltre che letterario in senso stretto:

Il romanzo d'appendice sostituisce (e favorisce nel tempo stesso) il fantasticare dell'uomo del popolo, è un vero sognare ad occhi aperti. Si può vedere ciò che sostengono Freud e i psicanalisti sul sognare ad occhi aperti. In questo caso si può dire che nel popolo il fantasticare è dipendente dal «complesso di inferiorità» (sociale) che determina lunghe fantasticherie sull'idea di vendetta, di punizione dei colpevoli dei mali sopportati.

Certo, Gramsci ha parlato anche di «oppio dei popoli» a proposito dei romanzi; di un meccanismo, cioè, che potrebbe portare all'alienazione. Ma dobbiamo tenere presente, prima di tutto, la modalità con cui scriveva: prendeva appunti su tutto ciò che gli pareva interessante e utile. Da ciò ne consegue che solo da un giudizio complessivo si possa trarre l'esatto peso conferito da Gramsci all'esperienza letteraria. Comunque sia, una cosa è certa: Carolina Invernizio ha questa capacità di trascinare il lettore *fuori di sé*. Cerchiamo allora di capire come fa: quali sono la lingua e le tecniche adottate. In una parola, che cosa la renda *autrice*.

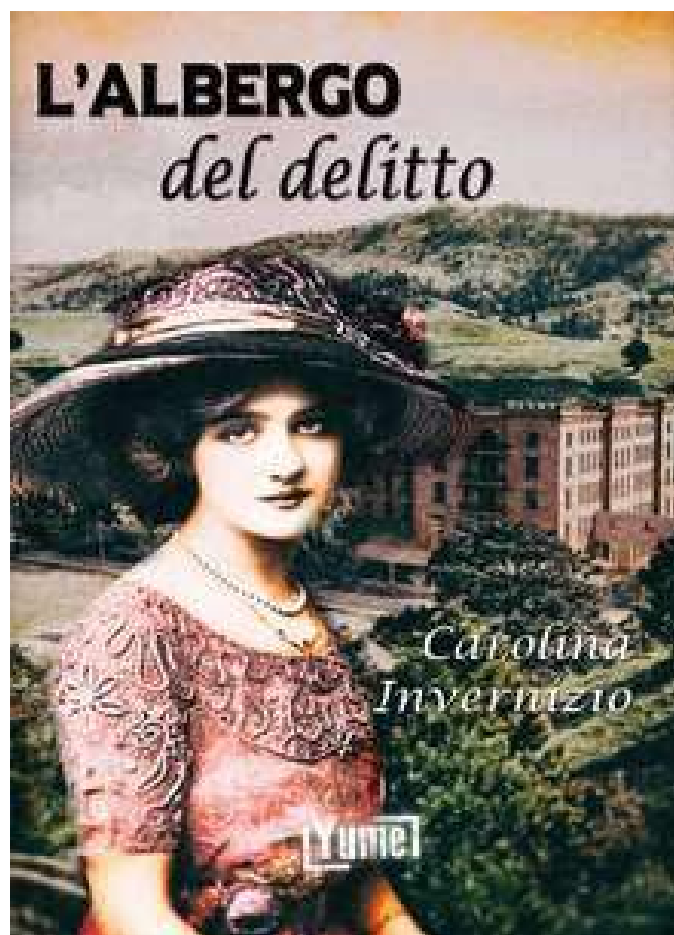
Per prima cosa si serve di un *italiano* particolarmente *semplice*. La sua intenzione è quella di tenere costantemente in mano i fili dell'attenzione di chi legge. Lavora, quindi, sulle *frasi*: le costruisce brevi, poco articolate. È veloce nei dialoghi

che, spesso, si servono del *linguaggio parlato*. Inserisce nel testo brani di *lettere* e *diari* e qualche volta prova anche col *dialetto*, avvalendosi di tutto ciò che possa creare una maggiore complicità con chi la segue e compiendo, a modo suo, una sorta di modernizzazione della lingua italiana. Inoltre, non ha paura delle trame a effetto e non bada troppo alla verosimiglianza. Ecco perché non stupisce che abbia scritto 130 romanzi in poco più di 40 anni: il che significa 3/4 romanzi l'anno. Alcuni testi somigliano a *cronache giornalistiche* tirate per le lunghe, altri sono storie che iniziano sì come romanzi, con la *cavalcata lunga*, ma che si esauriscono in poche pagine, senza diventare mai *racconti*. L'unico aspetto che accomuna questi testi è l'italiano: semplificato e leggibilissimo, a volte; più lirico, altre.

In mezzo a tanti volumi scritti per fare cassa, ne troviamo tuttavia almeno tre o quattro che vale la pena leggere. Oltre a *Il bacio di una morta* (1886) e *La vendetta di una pazza* (1894), vorrei ricordare almeno *I ladri dell'onore* (1894) e *I sette capelli d'oro della fata Gusmara* (1909), che peraltro è una vera fiaba. In essi, la scrittrice mostra non solo di avere un vero talento per la descrizione, ma anche, come dice Gramsci, di saper usare con grande abilità tutti i luoghi comuni della *letteratura di consumo*. E a questo proposito, vorrei parlare brevemente dei *Ladri dell'onore*, che è veramente una favola per adulti. Perché?

La Invernizio, in tutti i suoi romanzi, ripete un meccanismo narrativo la cui efficacia è assicurata: il *buono* è contrapposto al *cattivo*; l'*eroina vessata* sarà salvata solo dopo molte *peripezie* e, a volte, anche a costo del *sacrificio* di uno dei personaggi che l'hanno accompagnata nel corso della storia; vi è quasi sempre il tema della *famiglia* e non è raro che vi siano *parenti perversi*. Ora, nei *Ladri dell'onore*, lungo più

Segue a pagina 47



Declinazioni della favola

LA LETTURA GRAMSCIANA DI CAROLINA INVERNIZIO

Segue da pagina 46

di mille pagine, il meccanismo presenta un'articolazione leggermente maggiore, nel senso che ci sono «storie nelle storie»: i buoni si contrappongono sì ai cattivi, ma ognuno di loro ha intorno un vero e proprio «coro» che, in qualche modo, finisce per svolgere la funzione di «commentario». Non c'è dubbio che Invernizio inserisca questi personaggi di contorno per aumentare il numero delle pagine, ma essendo una scrittrice (e una donna) intelligente dà loro una funzione di tipo «morale». Sono questi personaggi minori a suggerire a noi lettori, attraverso dialoghi e discorsi, dove stiano la *bontà*, la *cattiveria*, la *mansuetudine*, la *corruzione*, l'*avidità*, così che si potrebbe fare quasi una rubrica, un vero e proprio breviario dei *vizi* e delle *virtù* sparsi nel libro. Oltre a queste caratteristiche, Invernizio possiede un'autentica capacità di tenere desta la *suspense*, anche attraverso una descrizione articolata di perversioni e patologie di tipo psichiatrico e fisico, tant'è vero che di lei è rimasto (quasi) solo il *gusto per l'estremo*. Ciò nonostante, Invernizio è spesso descritta dalla critica come una sostenitrice della *famiglia*, dell'*ordine familiare* e del *rigore morale*. Ora, se è vero che nelle conferenze cui partecipava (alla figura della *narratrice*, in senso stretto, ha sempre affiancato quella dell'*oratrice*), sosteneva discorsi piuttosto conservatori (era dichiaratamente cattolica), è anche vero che ciò che maggiormente emerge nelle sue parole e nei suoi scritti è il diritto di «ogni creatura ad essere accettata per quello che è».

Resta comunque il fatto che Invernizio è più avanzata di quel che non sembri, pur essendo, per certi aspetti, considerata una «conservatrice». Non è perciò un caso che Gramsci indentifichi in lei una forma di modernità: «un romanzo non sta in ciò che racconta, ma nella *forma* con cui comunica», sembra dirci. Vediamo perché.

La trama dei *Ladri dell'onore* ruota attorno a una donna anziana, La Rava (cattivissima, di sgradevole aspetto, persino il suo nome suona spiacevole) che, in una Torino cupa, piena di vie buie dove *il crimine si nasconde*, ha venduto la *nipotina* (figlia di sua figlia Gin) a un uomo molto ricco (Attilio Morra). Da questo evento prende il via una storia di *povertà e disperazione*, che, dice l'autrice, è «ispirata a fatti di cronaca». *Seduzione, coraggio dei protagonisti, riscatto, amicizia fra donne, il tema familiare, articolazione della trama, sensazionalismo* sono i temi e le modalità che tengono assieme il tutto.

Articolazione della trama: quando il romanzo inizia La Rava sta morendo. Quella che sembra una scena di amor filiale si rivelerà altro: Gin, una donna *gobba*, assiste la madre nel passaggio per l'aldilà solo perché vuole capire dove sia finita la sua figlioletta; e per buona parte della storia continuerà a cercarla. *Seduzione*: non c'è solo quella violenta da cui prende il via la storia. Varie sono le circostanze in cui *si seduce*, così come i personaggi che ne sono, di volta in volta, vittime o artefici. Tutti giri di giostra che impediscono a lettori e lettrici di abbandonare il testo. Attilio, nonostante sia sposato, si dà da fare con quasi tutte le donne che incontra. Sua moglie Sofia non è da meno: la loro figlia, Margherita, è frutto di una relazione adulterina. *Coraggio femminile*: non manca. Lorenza, la bambina rapita e cresciuta in un orfanotrofio, cercherà da adulta di restituire la libertà a se stessa e a una coetanea, che rischia di perderla. Riscatterà anche la madre Gin. *Amicizia fra donne*: Sofia sarà complice di Gin, non del marito, e Lorenza trova nell'amicizia femminile una modalità



esistenziale. Come non pensare a un legame di Invernizio col *femminismo* di allora? *Sensazionalismo*: condisce il tutto e deriva, forse, anche dalla scelta di attingere temi e personaggi *familiare* e del *rigore morale*. Ora, se è vero che nelle conferenze cui partecipava (alla figura della *narratrice*, in senso stretto, ha sempre affiancato quella dell'*oratrice*), sosteneva discorsi piuttosto conservatori (era dichiaratamente cattolica), è anche vero che ciò che maggiormente emerge nelle sue parole e nei suoi scritti è il diritto di «ogni creatura ad essere accettata per quello che è».

Resta comunque il fatto che Invernizio è più avanzata di quel che non sembri, pur essendo, per certi aspetti, considerata una «conservatrice». Non è perciò un caso che Gramsci indentifichi in lei una forma di modernità: «un romanzo non sta in ciò che racconta, ma nella *forma* con cui comunica», sembra dirci. Vediamo perché.

La trama dei *Ladri dell'onore* ruota attorno a una donna anziana, La Rava (cattivissima, di sgradevole aspetto, persino il suo nome suona spiacevole) che, in una Torino cupa, piena di vie buie dove *il crimine si nasconde*, ha venduto la *nipotina* (figlia di sua figlia Gin) a un uomo molto ricco (Attilio Morra). Da questo evento prende il via una storia di *povertà e disperazione*, che, dice l'autrice, è «ispirata a fatti di cronaca». *Seduzione, coraggio dei protagonisti, riscatto, amicizia fra donne, il tema familiare, articolazione della trama, sensazionalismo* sono i temi e le modalità che tengono assieme il tutto.

Articolazione della trama: quando il romanzo inizia La Rava sta morendo. Quella che sembra una scena di amor filiale si rivelerà altro: Gin, una donna *gobba*, assiste la madre nel passaggio per l'aldilà solo perché vuole capire dove sia finita la sua figlioletta; e per buona parte della storia continuerà a cercarla. *Seduzione*: non c'è solo quella violenta da cui prende il via la storia. Varie sono le circostanze in cui *si seduce*, così come i personaggi che ne sono, di volta in volta, vittime o artefici. Tutti giri di giostra che impediscono a lettori e lettrici

Segue a pagina 48

Declinazioni della favola

LA LETTURA GRAMSCIANA

DI CAROLINA INVERNIZIO

Segue da pagina 47

di abbandonare il testo. Attilio, nonostante sia sposato, si dà da fare con quasi tutte le donne che incontra. Sua moglie Sofia non è da meno: la loro figlia, Margherita, è frutto di una relazione adulterina. *Coraggio femminile*: non manca. Lorenza, la bambina rapita e cresciuta in un orfanotrofio, cercherà da adulta di restituire la libertà a se stessa e a una coetanea, che rischia di perderla. Riscatterà anche la madre Gin. *Amicizia fra donne*: Sofia sarà complice di Gin, non del marito, e Lorenza trova nell'amicizia femminile una modalità esistenziale. Come non pensare a un legame di Invernizio col *femminismo* di allora? *Sensazionalismo*: condisce il tutto e deriva, forse, anche dalla scelta di attingere temi e personaggi dai «fatti di cronaca». Il meccanismo di evasione di cui parla Gramsci a proposito del poliziesco è tenuto in vita, e nonostante che, a volte, chi legge conosca i retroscena. *La famiglia*: anche qui Invernizio dimostra di essere più moderna di quanto non appaia. Lo dico perché anche se alla fine dei suoi romanzi si ristabilisce un *nucleo familiare* - ed è evidente, quindi, la scala di valori dell'autrice - è anche vero che il nucleo che troviamo alla fine del romanzo - in questo come in altri - non è lo stesso dell'inizio della storia: è una famiglia di *persone che si scelgono*; diversa quindi da quella tenuta assieme da *legami di sangue*. Quello che viene rispettato è spesso un ordine apparente, cioè i ruoli sono occupati da soggetti *esterni* al nucleo *primario*: persone che si conoscono e si riconoscono durante lo svolgersi della vicenda; soggetti che *decidono* di essere felici e che, suggerisce l'autrice, a quella felicità hanno diritto. Inoltre, i personaggi inverniziani, per pervenire alla (nuova) famiglia ed essere al sicuro, devono superare *difficili prove, staccarsi dalle persone amate*, tener fede a uno o più impegni presi, superare un *conflitto interno*, oltre che *esterno: devono cambiare*. Il meccanismo è quello tipico della favola, sorretto qui da un reticolato autonomo e intelligente di riflessioni sulle singole motivazioni e sugli aspetti psicologici, nonché dalla capacità dell'autrice di creare *comunità, gruppi sociali*. Il lettore appassionato sta, che lo voglia o no, sempre dentro una comunità, ne fa parte; e questo ha conseguenze politiche, come suggerito più volte da Gramsci.

Giunti a questo punto, vorrei concludere riportando un brano tratto dai *Ladri dell'onore*, che mi permette di esemplificare brevemente ciò che Gramsci sostiene sulle caratteristiche della *scrittura* e delle *modalità narrative*, non solo di Invernizio, ma del romanzo d'appendice in generale. Nella scena che segue le guardie vanno a prendere Lorenza, accusata di assassinio. Noi lettori sappiamo che non è stata lei: assistiamo quindi, impotenti, all'arresto di una *giovane innocente*, nata peraltro da una violenza sessuale. Lorenza, tuttavia, è una *esperta lettrice*; conosce quindi il meccanismo della *fantasticherie*, lo pratica e si salverà attraverso di esso. Siamo di fronte dunque al meccanismo psicologico che Gramsci indica come adatto a restituire, al lettore che la cerchi, un po' di consapevolezza di sé. Siamo,

qui, al passaggio dalla teoria alla messa in pratica. Racconta infatti Invernizio:

Pettinò da se stessa la sua stupenda capigliatura, torcendola, riunendola in una sola treccia, che avvolse in più giri attorno al capo, e sostenne con un pettine traforato, alla Carmen.

Indossò un mantello pure nero, guarnito di pelliccia, un cappello di feltro, che le adombrava gli occhi abbattuti, poi disse bruscamente, a voce alta: «Quando vogliono andare, io sono pronta». Colle labbra strette, il cuore gonfio, ella guardò quegli uomini, che rovistavano senza ritegno nel cassetto, esaminando minutamente ogni cosa.

Ed alcuni ricordi, sopiti in fondo all'anima, le si affacciavano alla mente.

Si rammentava l'impressione provata alla lettura di un libro, che trattava appunto di una giovane innocente, accusata di assassinio.

Quanti insulti, angherie, umiliazioni, aveva quella poveretta sofferto prima che venisse in chiaro la sua innocenza! Tutto si ritorceva contro di lei: le cose in apparenza, le più semplici, le tornavano a carico: tutti avevano creduto alla sua colpevolezza.

Avverrebbe altrettanto di lei?».

Finirà bene.

Vorrei, a questo punto, fare ai relatori e alle relatrici, una domanda, che riguarda il personaggio-Gramsci, l'appassionato di romanzi. Mi chiedo, ogni tanto, cosa sarebbe successo se, durante le rivoluzioni del '68 e del '77, del nostro autore si fosse parlato anche come di persona polemica, grande esperto di trame e racconti, esaltatore della funzione conoscitiva e dell'attività immaginativa, quale in realtà lui era. Cosa, se, invece del burocrate tutto d'un pezzo avessimo scoperto, noi, giovanissimi allora, l'essere umano costretto a fare uso di stupefacenti per sopportare il dolore?

Angela Scarparo

Scrittrice

AA.VV. Antonio Gramsci e la favola. Un itinerario tra letteratura, politica e storia, 2019, ETS.

Volume collettivo di prossima pubblicazione.



Carolina Maria Margarita Invernizio nacque a Voghera nel 1851. Nel 1865 la famiglia si trasferì a Firenze, divenuta la nuova capitale del Regno d'Italia. Qui Carolina frequentò l'Istituto Tecnico Magistrale, rischiando l'espulsione dopo la pubblicazione di un suo racconto sul giornale della scuola.

Nel 1896 la scrittrice si trasferì prima a Torino e poi, nel 1914, a Cuneo, dove Carolina aprì il suo salotto di via Barbaroux a intellettuali e a personaggi della cultura, come recita la targa commemorativa posta sulla sua casa.

Il ruolo che l'influencer svolge è quello di orientare i gusti della gente, un consacratore della trasformazione della persona in consumatore, come già a suo tempo bene disse Pasolini: l'uomo vale non più in sé ma in quanto consumatore. Anzi, egli stesso diventa merce.

L'influencer, un eroe dei nostri tempi

Tutti voi conoscerete l'acqua minerale Evian. È già cara rispetto alle altre acque minerali: in rete la si trova in confezione da sei bottiglie in PET da 1,5 litri a 4,99 euro. Ma non è nulla al confronto della stessa acqua minerale griffata da Chiara Ferragni, che costa ben 8 euro per bottiglia da 75 cl in vetro.

Perché Chiara Ferragni è una influencer. Ma chi è un influencer? «Influencer: individui con un più o meno ampio seguito di pubblico che hanno la capacità di influenzare i comportamenti di acquisto dei consumatori in ragione del loro carisma e della loro autorevolezza rispetto a determinate tematiche o aree di interesse».

Dalla definizione possiamo innanzitutto capire che un influencer non è un titolo di studio, non è un lavoro, né tanto meno un'onorificenza. Influencer individua una persona che, soprattutto grazie alla rete, ha acquisito una notevole visibilità, è nota al pubblico, e già solo per questo è in grado di orientare i gusti del pubblico stesso.

Non servono grandi doti per diventare influencer. Giova sicuramente avere le spalle coperte in modo da non dover necessariamente lavorare e, soprattutto, essere belli. Chiara Ferragni è di buona famiglia lombarda, è sicuramente bella, non ha terminato l'università, ma questo non importa.

In compenso ha sposato un famoso rapper, quale Fedez, e questo giova. Così come giova ed è in perfetta sintonia con il personaggio aver allestito un royal wedding di proporzioni stellari che ha avuto un Media Impact Value (è l'algoritmo che trasforma la viralità in valore economico, esiste anche questo...) pari a 36 milioni di dollari (vedi repubblica.it). Il che significa che ogni brand, ogni marchio utilizzato dalla Ferragni in funzione delle nozze, da Dior a Prada, da Lancôme a Alberta Ferretti, ha ottenuto già solo per questo un ritorno economico notevole. Del resto, la Ferragni è una delle maggiori influencer al mondo.

Interessante questo fenomeno degli influencer. Esso si presta a una doppia lettura: l'influencer non è che l'estremizzazione della tendenza in atto da decenni nella nostra società di deificare persone non tanto per ciò che esse sono, ma per come esse appaiono.

È il trionfo dell'apparire sull'essere. Amplificato dai social, da Facebook, da Instagram, amplificato dai selfie. Nel contempo, è il trionfo dell'individuo sulla massa. Ma è anche, nel ruolo che l'influencer svolge di orientare i gusti della gente, un consacratore della trasformazione della persona in consumatore, come già a suo tempo bene disse Pasolini: l'uomo vale non più in sé ma in quanto consumatore. Anzi, egli stesso diventa merce. Del resto, non è un caso che nel linguaggio giuslavoristico si parli ormai dei lavoratori di un'azienda come di "risorse umane".



L'influencer è il simulacro di una trasformazione ontologica dell'umanità.

Ma torniamo e concludiamo con un tema che mi interessa collegato all'influencer: il culto della personalità, dimodoché se sei bello e famoso puoi ambire a ruoli che in una società non malata mai ti spetterebbero. Un classico è l'essere eletto in parlamento in virtù di caratteristiche che nulla hanno a che spartire con la capacità di gestire la cosa pubblica. Gianni Rivera, ottimo calciatore, divenne deputato nelle file della DC. Gerry Scotti, simpatico presentatore, lo divenne nelle file del PSI. Cicciolina, nota pornostar, nelle file dei radicali, e via discorrendo.

Volete un esempio recente? Il libro più venduto da Amazon è *Un capitano* di Francesco Totti. E se Totti si presentasse alle (forse) prossime elezioni non vi è alcun dubbio che verrebbe eletto. E magari potrebbe anche ambire alla carica di ministro. Ma quanto meno Totti in passato un merito lo ha avuto: giocava bene al pallone. L'influencer, boh?

Fabio Balocco

22/8/2019 <https://volerelaluna.it>

Oltre a ricostruire il ricorso al racconto illustrato a scopo propagandistico da parte della politica italiana nel dopoguerra [su Carmilla], il libro di Silvana Turzio – *Il fotoromanzo*. *Metamorfosi delle storie lacrimevoli* (Meltemi, 2019) – passa in rassegna anche l'uso che di esso è stato fatto nell'ambito della cultura alternativa in decenni più recenti. Mentre negli anni Settanta le formazioni politiche della sinistra ufficiale e del mondo cattolico tendono ad abbandonare le narrazioni illustrate tinte di "rosa" alla ricerca del consenso e le grandi testate del fotoromanzo continuano ad avere successo in edicola, le narrazioni illustrate iniziano ad essere utilizzate dalle pubblicazioni della cultura e della politica alternative italiane.

Non sono mancati interessanti sperimentazioni delle storie illustrate soprattutto in Francia e Stati Uniti: se Jean-Luc Godard, già nei primi anni Sessanta, vi ricorre a supporto della sua produzione cinematografica, Allan Sekula, attorno alla metà del decennio successivo, vi vede invece uno strumento di contro-narrazione politica. Attraverso il linguaggio del fotoromanzo *This Aint't China* (1974), l'americano racconta una vicenda di sindacalizzazione dei dipendenti di un ristorante ispirata ad una storia vera.

Se in Francia il racconto illustrato satirico ha una sua tradizione, in Italia è negli ambienti della sinistra alternativa dei primi anni Settanta che inizia ad essere utilizzato come strumento di denuncia e di satira politica e culturale.

«Sollecitano la sovversione delle regole dell'architettura classica a sostegno delle rivendicazioni dei numerosi immigrati dal Sud che vivono a Torino in condizioni molto difficili. Il tema in effetti è scottante. Negli anni '60 la città conosce infatti uno sviluppo improvviso e non pianificato che impone ai nuovi arrivati condizioni di vita al limite del decoro e della vivibilità: appartamenti fatiscenti in centro città e baracche in periferia con prezzi d'affitto insostenibili per un operaio» (p. 140).

In Italia il fotoromanzo è utilizzato anche dallo psicologo Luigi De Marchi per diffondere le sue idee controcorrente. A partire dalla fine degli anni Cinquanta «il suo lavoro si è incentrato soprattutto sulla sessuofobia sociale che capillarmente pervade le civiltà occidentali e sulle conseguenze socio-economiche di questa chiusura preconcepita scatenata dalla cecità e dalle paure dei rappresentanti dei governi davanti a questi temi. Secondo De Marchi questo è un atteggiamento mentale che precede di gran lunga la prassi politica, e dunque è presente nei partiti di destra e di sinistra, nelle congregazioni religiose e nelle strutture educative del mondo industrializzato» (p. 155).

Nel 1972 escono tre fotoromanzi realizzati dal Gruppo Sturm (Architettura Strumentale) di Torino per la mostra "Italy: The New Domestic Landscape" che si tiene al MoMa di New York. Si tratta di tre fascicoli graficamente innovativi per l'epoca che denunciano il degrado urbano, presentano



proposte urbane utopiche ed illustrano metodi utili a cambiare lo stato di cose.

In particolare il fotoromanzo *La trappola* (1975), firmato con lo pseudonimo Marco De Luigi, incentrato sui problemi di una famiglia con prole numerosa, viene utilizzato dall'istituto per le ricerche statistiche e l'analisi dell'opinione pubblica Demoskopea al fine di verificare l'incidenza della lettura di tale fotoromanzo sul ricorso alla contraccezione da parte degli operai dell'Italia settentrionale.

Silvana Turzio si sofferma anche su «*Il Male*», rivista votata ad una satira feroce nei confronti della cultura e della politica dominanti contraddistinta da un'impaginazione inusuale in cui i testi si mescolano allegramente con disegni e fotografie. «È nei primi anni della sua vita tormentata che compaiono alcuni fotoromanzi dove membri della redazione, amici,

intellettuali e artisti partecipano alla realizzazione in veste di attori, sceneggiatori, fotografi. Un caso particolare è la breve serie di fotoromanzisketch ai quali aveva partecipato Franco Piperno, latitante all'epoca, ricercato come pericoloso sovversivo» (p. 164).

Ben presto il fotoromanzo, in un formato demenziale e dissacratore, compare

CONTINUA A PAG. 51

I fotoromanzi controcorrente. Il racconto illustrato alternativo degli anni '70 - '80

CONTINUA A PAG. 50

anche su «Frigitaire» e «Frizzer».

Nel volume vengono passate in rassegna opere come *Una flebo per due* (1979), *La Cieca di Manhattan*. Storia d'amore e di sudore a Little Italy (1980), *Larry l'aragosta* (1985) e *L'oca sapiente*. Fotolomangio bellissimo!!! Il primo racconta la surreale relazione tra due giornalisti osteggiata dalle rispettive testate («Lotta Continua» e «Repubblica»), il secondo è ambientato tra gli immigrati italiani di New York, mentre il terzo ed il quarto, in un'escalation demenziale, si intrecciano redattori e personaggi pubblici vari.

La realizzazione da parte de «Il Male» di divertenti «falsi quotidiani» riportanti notizie strampalate, viene sfruttata da un piccolo editore per realizzare la «fotostoria» *Un'idea è l'amante mia* (1980): si tratta di un falso «Male» che crea «un vertiginoso ingranaggio nella comunicazione che, vera/falsa o falsa/vera, scompiglia a fondo il sistema: nessuno è più in grado di riconoscere l'origine delle informazioni e le vere reali testate che le pubblicano» (p. 175).

Fotoromanzi compaiano anche tra le pagine dei cinque numeri della «Lucciola» (1985-1986), una pubblicazione creata da alcune prostitute di Pordenone promotrici del Comitato per i diritti civili delle prostitute. Qua compaiono, insieme ad esse, personaggi noti del mondo del cinema e della televisione, intellettuali, scrittori ed artisti.

«La scelta di arruolare figure conosciute al grande pubblico per mettere in scena temi scabrosi conferisce ai fotoromanzi un valore particolare, in equilibrio tra il gioco salottiero alla Altman e la sovversione delle identità classiste, tipicamente rappresentate invece nel contenitore popolare. E un ibrido vagamente teatrale dove la persona reale si incorpora nel ruolo dell'attore mentre la storia raccontata potrebbe far nascere l'idea che appartenga in parte alle vicende reali degli

interpreti. Il tutto dà adito al dubbio e rivela da parte degli attori un atteggiamento quanto mai coraggioso, in un'epoca in cui le classi al potere – politico, religioso, istituzionale o privato – erano sotto l'egida di una morale pietrificata, tanto più chiusa e corazzata quanto più le nuove generazioni ne tentavano l'assalto» (p. 190).

In chiusura il volume si sofferma anche sul fotoromanzo *Ricordami per sempre* (2011), realizzato dal fotografo Marco Signorini e dallo scrittore Giulio Mozzi su richiesta del Museo di Fotografia Contemporanea di Cinisello Balsamo. L'opera sembra rievocare, sostiene Turzio, «le pubblicazioni alternative degli anni precedenti: la vicenda affronta un problema sociopolitico e urbanistico tanto importante quanto poco o per nulla illustrato nel mondo contemporaneo della graphic novel» (p. 200).

Il territorio a Nord di Milano su cui è incentrato il fotoromanzo, è stato testimone di dure lotte operaie: la presenza di grandi fabbriche ha infatti comportato una forte ondata migratoria dal Sud con annessa espansione abitativa nei pressi degli insediamenti industriali che, a partire dalla metà degli anni Sessanta, hanno poi dovuto fare i conti con la crisi dell'industria siderurgica. Diversi abitanti della zona sono stati chiamati a prendere parte al fotoromanzo con l'intento di indagare la storia del luogo e riattivare la memoria degli abitanti.

Ricordami per sempre è uno dei pochi fotoromanzi pubblicati in Italia dopo gli anni Ottanta e, sostiene Turzio, pur riprendendo la struttura tipica del fotoromanzo, in questo caso «i numerosi attori coinvolti

nella storia sono i protagonisti reali della storia del luogo, che a sua volta assurge a ruolo centrale, come un personaggio a sé» (p. 198). Inoltre, la narrazione prevede un salto nel passato attuato attraverso fotografie degli anni Settanta ed Ottanta.



Gioacchino Toni

www.carmillaonline.com

Una fotografia della generazione iperconnessa

Introduzione

"Iperconnessi" è una fotografia nitida della generazione nata intorno agli anni 2000. J.M. Twenge, docente di Psicologia alla San Diego University e autrice di molti articoli e saggi sull'adolescenza, propone un'accurata analisi della cosiddetta i-generation anche attraverso il confronto con le generazioni che l'hanno preceduta: i Baby Boomers (nati tra il 1946 e il 1964), la Generazione X (nati tra il 1965 e il 1979), i Millenials (nati tra il 1980 e il 1994).

Il testo è suddiviso in otto capitoli corrispondenti alle otto tendenze che aiutano a definire, secondo l'autrice, la generazione nata tra il 1995 e il 2012, ovvero: Immaturità, Iperconnessione, Incorporeità, Instabilità, Isolamento e disimpegno, Incertezza e Precarietà, Inclusività.

Il lavoro della Twenge si basa sui materiali raccolti dalle numerose interviste realizzate dall'autrice a rappresentanti statunitensi della i-generation in aggiunta a un attento studio delle statistiche fornite dai sistemi di sorveglianza e dalle ricerche in ambito sociale.

Immaturità

Rispetto alle precedenti l'i-generation ha una tendenza a "crescere con lentezza" che si traduce in un minor desiderio di indipendenza in generale (ad esempio uno scarso interesse a conseguire la patente di guida appena compiuta la maggiore età), un minor impegno in attività extrascolastiche come i tradizionali "lavoretti" remunerati, un maggior bisogno di protezione emotiva e economica da parte del mondo adulto (famiglia, insegnanti, educatori).

I diciottenni di oggi somigliano ai quattordicenni del passato e gli attuali quattordicenni somigliano ai dieciodicenni. oggi i tredicenni, e persino i diciottenni sono meno propensi ad assumere atteggiamenti da grandi e a dedicarsi alle attività tipiche degli adulti, preferendo invece condotte più infantili; questo non significa che siano immaturi ma solo che ci mettono più tempo ad adottare i comportamenti tipici degli adulti. Invece che un preludio alla maturità, l'adolescenza è diventata un'estensione dell'infanzia.

Iperconnessione

I giovani della i-generation sono nati in un'epoca già fortemente digitalizzata. Trascorrono una media di cinque ore al giorno utilizzando lo smartphone per comunicare, giocare, cercare informazioni online, pubblicare contenuti sui social media, in particolare Snapchat, Instagram, Youtube. I libri, insieme a riviste e quotidiani sono un mezzo di comunicazione fortemente in declino (alla fine degli anni settanta la maggioranza dei teenager leggeva un libro o una rivista praticamente ogni giorno, nel 2015 lo faceva il 16%).

Ecco la nuova realtà della vita sociale quando si è adolescenti: si svolge online, sotto gli occhi di tutti, con messaggi chiari su chi ci sta dentro e chi no.

Incorporeità

Se si esclude il tempo trascorso a scuola o nelle attività extrascolastiche, la maggioranza degli appartenenti alla i-generation comunica e si relaziona soprattutto online.



Con l'avvento dei social media e degli smartphone nella vita sociale degli adolescenti le interazioni con il mondo reale si sono decisamente ridimensionate. Gli adolescenti della i-generation stanno almeno un'ora in meno al giorno con amici in "carne e ossa" rispetto a quanto facevano i loro coetanei dei decenni precedenti.

Gli I-gen non si esercitano nelle competenze sociali in presenza quanto facevano le altre generazioni, per cui quando si tratta di "metterle in scena", questi ragazzi corrono un rischio maggiore di commettere errori in momenti di vita importanti: nei colloqui all'università, per la ricerca di un impiego, semplicemente nel "fare amicizia".

Instabilità

La salute mentale degli adolescenti odierni sembra essere peggiore di quella dei ragazzi delle generazioni precedenti. I sintomi depressivi degli adolescenti sono aumentati in maniera vertiginosa in un arco di tempo brevissimo. Sui social i riferimenti alla salute mentale da parte degli adolescenti sono aumentati del 248 per cento tra il 2013 e il 2016 e termini come infelicità, insicurezza, solitudine, esclusione ricorrono abbondantemente nelle conversazioni sulle piattaforme online.

Il tempo dedicato al sonno è diminuito. Nel 2015 la percentuale di adolescenti privati del sonno (meno di sette ore per notte) è aumentata del 57% rispetto al 1991.

Isolamento e disimpegno: più prudenza, meno comunità

Nonostante le generazioni dei Millenials e della i-generation vivano in un mondo decisamente meno soggetto a pericoli di diversa natura rispetto alle generazioni precedenti, gli adolescenti degli anni 2000 dichiarano di essere molto attenti al tema sicurezza, il cui concetto non si limita alla sfera fisica ma si estende anche alla sfera emotiva. La scrittrice C. Fox chiama gli I-gen "generazione fiocco di neve" per spiegare come un niente basti a sciogliere le loro sicurezze rendendoli fragili e vulnerabili. Dal bisogno di sentirsi sempre più sicuri può anche nascere un bisogno di protezione dagli sconvolgimenti interiori: parliamo di quell'ansia per la

CONTINUA A PAG. 53

Una fotografia della generazione iperconnessa

CONTINUA DA PAG. 52

propria sicurezza emotiva che è un tratto esclusivo degli iGen e che li porta a evitare le esperienze negative, a fuggire le situazioni potenzialmente fastidiose, a tenersi alla larga da chi la pensa in modo diverso.

Nel complesso, oggi i bambini sono protetti molto più che in passato. Scelte che negli anni Settanta sarebbero state considerate paranoiche - accompagnare a scuola bambini di otto, nove anni, vietare ai figli di giocare a palla in strada - oggi sono la norma. Nel 1969 il 48% degli alunni delle elementari e medie andava a scuola a piedi o in bicicletta; nel 2009 la percentuale era scesa a un 13 per cento e infatti: A dispetto di tutte le evidenze che dimostrano il contrario, il 70 per cento degli adulti sostiene che rispetto al mondo della loro infanzia, quello di oggi sia meno sicuro.

Per ciò che concerne l'impegno scolastico, gli adolescenti odierni dichiarano un minor interesse nei confronti della conoscenza derivante dall'istruzione e una maggior attenzione alle ricadute pratiche di un percorso di studi in termini di lavoro e stipendio. Il numero dei diciassette-diciottenni che credono nella scuola come maestra di vita è in diminuzione, e sono in calo anche quelli che vedono nei buoni risultati scolastici la premessa per un impiego soddisfacente. Gli insegnanti si trovano di fronte dei giovani adulti convinti che ciò che imparano sarà del tutto irrilevante per le loro vite e carriere future.

Incertezza e precarietà

Gli adolescenti appartenenti alla i-generation sembrano meno interessanti a un lavoro futuro appagante e coinvolgente quanto a un lavoro che permetta loro di dedicarsi alle loro passioni extralavorative. Hanno sfiducia nelle possibilità di trovare in futuro un mestiere che corrisponda ai loro reali interessi manifestando un generale "locus di controllo esterno", ovvero la convinzione di non essere totalmente padrone delle proprie scelte di vita.

Rispetto alle generazioni precedenti, gli i-gen sono più individualisti, anche per ciò che concerne il mercato dei beni di consumo: i pubblicitari dovrebbero lasciar perdere i messaggi basati sul conformismo di gruppo ed enfatizzare piuttosto che cosa può fare un prodotto per l'individuo.

Indefinitezza: sesso, matrimonio e figli

Internet, i social media e la comunicazione online sembrano aver contribuito al cambiamento di attitudini e

comportamenti nei confronti del sesso e delle relazioni affettive. Dalle dichiarazioni dei ragazzi emerge una tendenza alla cosiddetta cultura hookup, ovvero una cultura delle relazioni sessuali senza impegno e senza troppo coinvolgimento emotivo.

Per ciò che concerne il discorso famiglia (matrimonio e figli) nel 2015 metter su famiglia era scivolato al terzo posto nella lista delle priorità (dopo "avere dei soldi" e "aiutare chi è in difficoltà"): era la prima volta che succedeva dal 1969.

Senza dubbio la crisi economica ha avuto un peso sull'inclinazione degli adolescenti a pensare di non voler investire nella costruzione di una famiglia come priorità di vita.

Inclusività: Lgbt, genere, etnia nella nuova era

Gli anni Duemila e Duemiladieci hanno introdotto un cambiamento radicale nell'atteggiamento verso le persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender.

L'attitudine aperta e progressista degli iGen rispetto alle scelte sessuali degli individui è strettamente connessa al loro innato individualismo. Molti adolescenti intervistati sostengono che non abbia senso etichettare le persone in base al loro orientamento sessuale e che ognuno deve essere libero di scegliere che cosa preferisce per sé.

Per ciò che concerne le questioni etniche, gli iGen sembrano non particolarmente interessati all'appartenenza razziale delle persone. Sicuramente il fatto di essere circondati fin dalla nascita, a differenza delle generazioni precedenti dalla diversità razziale ha contribuito al cambiamento di attitudini e atteggiamenti. Gli iGen hanno sperimentato tutta la diversità etnica possibile: a scuola, nelle loro attività, nelle loro città. Gli

iGen non soltanto frequentano scuole multietniche, ma interagiscono con persone di etnie diverse in molti ambienti diversi, e dicono che proprio in questo modo hanno imparato a conoscerle.

Conclusioni

Il saggio della Twenge si conclude con una serie di suggerimenti per gli adulti che si relazionano con gli adolescenti della I-generation. Dal monitorare il loro utilizzo degli smartphone sia in termini di tempo dedicato che in contenuti pubblicati e condivisi, alla gestione del sonno; dallo sviluppo di un pensiero critico all'attenzione e comprensione delle loro fragilità tenendo sempre a mente che il cambiamento culturale è sempre un compromesso: il buono va a braccetto col cattivo.

J. M. Twenge

Iperconnessi, Einaudi, 2018



Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

<http://storieinmovimento.org>



Quali tracce rimangono dei movimenti e dei conflitti sociali della contemporaneità? Quale la sorte dei documenti che essi producono nel loro dispiegarsi?

E che rapporto può esistere tra quel passato conflittuale e le mobilitazioni del presente?

A partire da queste domande, il numero 47 di «Zapruder», intitolato Rivolta la carta, propone una riflessione sulle caratteristiche e sul ruolo degli archivi di movimento. Attraverso le esperienze e i problemi affrontati da militanti e archivisti in diversi contesti nazionali, dagli Stati Uniti d'America alla Germania, dalla Spagna all'Italia, abbiamo cercato di capire quali sono le specifiche difficoltà di questi centri di conservazione e ricerca e quali invece le comuni aspettative e istanze nel loro tentativo di mettere in discussione l'archivistica "istituzionale".

In particolare, ci siamo chiesti quale può essere il contributo di questi archivi alla conoscenza sui movimenti e se la loro attività possa essere interpretata in relazione alle lotte politiche e sociali del presente.



LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE

Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino



TUTTE LE SERE
lunedì escluso

DALLE ORE 19,00
Servizi sociali
ai soci

Bar - Musica
Incontri Dibattiti
Presentazione
libri e tanto altro

associazionealapoderosa@gmail.com
www.associazionealapoderosa.it

poesie di FRANCESCO CASTRIOTA

Trebisacce (CS) 1945

Girovago, operaio chimico in Germania, tappezziere a Milano, metalmeccanico a Torino. Militante politico, La sua poesia ha versi petrosi e taglienti, ricca di metafore e riferimenti alla contestazione ideologica. Tra i versi si celano sofferenze profonde intinte nelle problematiche della vita e nelle disuguaglianze tra i popoli. Il canto poetico ha acuti sonori che echeggiano nei cuori di chi vuole udire. BELFRANK DA <<VERSI VERSATILI>> ed. DO.LA.FE.

Festa di S. Rocco

Lindo sfogo di agosto
e lacrime di stelle
sulla Terra lisa,
il borgo spande
sfrigolii di arrosto
nei vichi antichi
mischiandosi all'incenso,
e l'odore intenso
inebetisce il gecò
appeso alla parete.
Come per un bacio
al lume di candela,
mi lascio traghettare
nel turbinio del cosmo
dall'estro musicale
di Vinicio Capossela.

Trebisacce – agosto 2019

**Fiamme sul Pollino**

Uccelli mattinieri incerti
sulle sorti dell'alba
flautano meste rapsodie
tra spazi di antiche lontananze.
Più su oltre le alture
teatri di gaie scorribande
divampano lingue rossastre
sulla tana del lupo.

L'inerte demone fiabesco
in rotta sui declivi
scompiglia polvere di querce
sui sentieri inceneriti.

Fin dove il falco cova
e nasce il fiume che si beve
risalgono passi notturni
di lugubri templari
e ridiscendono
a guisa di serpente.

Lenti sorpassi di tempi
gettati alle ortiche
divorano orme sbiadite
del figlio di Ulisse.

Genova*spunto per il cantastorie*

Ma cos'è questa smania sottile
che mi spinge a Genova di nuovo?
Genova ancorata a un pontile
che sorseggia al solito ritrovo.

Genova crogiolo di più lingue
intrico di sartie e di gomene
Genova che canta e si distingue
per il derby e il tifo nelle vene.

Genova vacanza "mordi e fuggi"
che sfama la gente a prezzo fisso
madre che spruzza i suoi Carruggi
con i sughi dello stoccafisso.

Genova che accoglie tutti quanti
coi rintocchi delle sue campane
Genova alcova di puttane
che toglie lo sfizio ai naviganti.

Genova che abbraccia il forestiero
come una Sirena sempiterna
pasionaria dall'aspetto fiero
con il cuore sotto la Lanterna.

Genova che dorme sotto i monti
svegliata all'alba dai Camalli
Genova che muore sotto i ponti
cinta da un nugolo di stralli.

Genova col sangue sotto i calli
offesa a Bolzaneto con un blitz
Genova tradita da sciacalli
con la mattanza della scuola Diaz.

Genova che lotta e non si arrende
Genova che insorge tra gli spari
Genova che cade e si riprende
Genova di Piazza De Ferrari...

**Otto Marzo**

Svenduto l'otto... Marx,
in nome del mercato,
il giorno della donna
griffato con l'effigie
beata di Madonna,
ritorna beffeggiato
da una dose
massiccia di mimose.

Sera di addii

Immersa nei lentischi
quale scolta silente
di statico fogliame
ti so cifra immutata
di assorto calendario.

Tra crapule di gelsi
estorte alla bisogna
mi ritornano gesti
di femmine avvizzite
arrese al desiderio
di pratiche brigate
su orli di seccume,
e l'ombra di mia nonna
a guardia dei dispiaci
che tormenta il sonno
rapace dei ramarri.

Come vorrei ritmare
monotoni spartiti
con solfeggi di suoni
uditi nei canali
in quest'ora di addii
urlati alle strettoie
come lampi di uccelli
in fuga nei calanchi.

**Stoccata e fuga**

Un secco taglio
A cumuli di foglie
E rimasugli

Tra colli di bottiglie
Sparsi nei cespugli
Sotto i tigli

Puntiamo senza figli
In quel di Pegli
(talvolta a Ventimiglia)

Oppure sugli scogli
Di Camogli
Con le mogli

Pervasi dalla voglia
Di scorgere aguglie
E capodogli.

Da: "Cronache
disarmoniche e
cacofoniche"



Viale Anicio Gallo 196/C2 - 00174 Roma
06 455 556 35 - 329 116 22 03 - Fax 06 972 598 38
info@acquedottiantichi.com
www.acquedottiantichi.com

Vai a Roma per piacere o per lavoro? Acquedotti Antichi Bed and Breakfast, il binomio economicità e qualità, l'accoglienza senza sorrisi di convenienza. Per chi non ha artificiose pretese da anemici hotel a 5 stelle, è l'ideale. Situato in una zona tranquilla e gradevole a 25 minuti dal centro e attaccato allo splendido e immenso parco dell'Appia, il B&B eccelle nella gestione: simpatia, cultura e disponibilità funzionale ad una permanenza piacevole.

Recensione di Cile

inserzione concessa gratuitamente



La Credenza
Osteria-Piola-Cucina tipica-Pizzeria
via W. Fontan, 16, 10053 Bussoleno Tel. 0122 49386
In Val Susa, locale caratteristico nel centro pedonale.
Accogliente, ampie sale interne. Cortile interno con pergola

inserzione concessa gratuitamente

IDRAULICA STAGLIANO'

Torino - Telefono 327.6546432
Mestiere e Onestà
preventivi gratuiti interventi celeri

inserzione concessa gratuitamente



Riparazioni video, televisori e monitor led, lcd, plasma, tubo catodico, videoregistratori, dvd
 Riparazioni audio, alta fedeltà, compact disc, giradischi, compact disc e radioregistratori
 Riparazioni computer fissi e portatili, formattazione, installazione sistema operativo e programmi

inserzione concessa gratuitamente

AUTORIPARAZIONI GIUFFRIDA

- * Meccanico - Auto - Moto
- * Elettrauto - Impianti Hi-Fi
- * Convergenza e Assetto Ruote
- * Preparazione per revisione

10141 Torino
Via Malta 34A
Via Reiner 1
Tel. 011 3352713

autoriparazioni.giuffrida@gmail.com
f Autoriparazioni Giuffrida

inserzione concessa gratuitamente



COOPERATIVA LITOGRAFICA LA GRAFICA NUOVA
La stampa tipografica al prezzo giusto

info@lagraficanuova.it
Via Somalia 108/32
Torino Tel. 011.60.67.147 - Fax 011.60.52.015

inserzione concessa gratuitamente

café REBELDE



gusto, qualità, solidarietà
 Sacchetti di cotone da 250 gr. macinato.
 Prezzo unitario: 2,50 Euro.
info@cafezapatista.it
 tel / fax 02 64100541
 cell. 320 2160435

inserzione concessa gratuitamente

Amatrice...

Viaggio nella terra dei dimenticati

e'era una volta



oggi



- * I NUMERI DEL SISMA
- * NON C'E' PIU' VITA DA QUESTE PARTI
- * INTERVISTA ALL'ARTIGIANA
- * 20 PASSI/racconto
- * SOLUZIONI



reportage
di Lavoro e Salute
a cura di
Agatha Orrico



I NUMERI DEL SISMA

Il 24 agosto del 2016 alle 3:36 un terribile terremoto di magnitudo 6, definito altamente distruttivo, con epicentro ad Accumoli, ha colpito i territori tra Lazio, Abruzzo e Marche, causando 300 morti e 400 feriti. Una successiva sequenza di scosse provocarono nei mesi a venire altri crolli e un numero esorbitante di sfollati: 49.000.

Le scosse di agosto sono state talmente forti che perfino a Roma, a 100km dall'epicentro, i muri delle famose Terme di Caracalla hanno tremato riportando crepe.

A gennaio il terremoto stesso creò la slavina staccatasi dal Gran Sasso che sommerse l'Hotel di Rigopiano causando altri 30 morti e numerosi feriti.

All'indomani del sisma sono stati raccolti tramite sms 35 milioni di euro, donati da privati. Dopo le scosse successive altri 4 milioni di euro. La protezione civile ha raccolto oltre 8 milioni di euro pervenuti tramite bonifici da privati. La7 ha raccolto oltre un milione di euro, Legambiente 64.000 euro.

A un anno dal sisma erano state consegnate solo 400 casette e il 90% dei detriti non era ancora stato smaltito.

A 3 anni esatti dal sisma non è ancora terminato lo smaltimento delle macerie che ammontano, nell'intera area, a circa 800.000 tonnellate.

Nessun edificio è ancora stato ricostruito e riconsegnato ai legittimi proprietari.

Attualmente sono circa 80 gli interventi pubblici (scuole, ospedali, opere di urbanizzazione, chiese, caserme e municipi) in fase di progettazione e stimati 120 milioni di

euro. Ad Amatrice le prime gru sono comparse solo da qualche mese e sono in corso i lavori dei primi grandi condomini privati.

Attualmente sono stati completati 40 interventi, altri 15 sono in progettazione, 5 in esecuzione e 10 in fase di inizio lavori. Su 130 chiese 100 sono crollate e 30 sono inagibili. La Diocesi di Rieti sta lavorando per rimettere in piedi le chiese danneggiate e recuperare le opere d'arte sopravvissute al sisma.

Nell'arco di 3 anni sono state consegnate circa 3.900 casette per oltre 8.000 persone. 1300 persone vivono in hotel, 700 in containers d'emergenza, 500 in strutture comunali dislocate qua e là.

Dei 200 milioni di euro stanziati ne sono stati utilizzati solo 20 in tre anni. Gli sfollati che hanno una sistemazione autonoma in quanto le loro case sono completamente distrutte percepiscono un contributo di circa 600€ mensili. 10.000 edifici ad oggi non sono ancora stati sottoposti a perizia.

A Norcia lo smaltimento delle macerie della Basilica San Benedetto è cominciato solo il 19 agosto di quest'anno.

All'inizio, come da richiesta dei sindaci, il piano prevedeva una ricostruzione recuperando le fondamenta degli edifici crollati, per evitare la realizzazione di "new town" decentrate e far morire i centri. Purtroppo è avvenuto l'opposto.

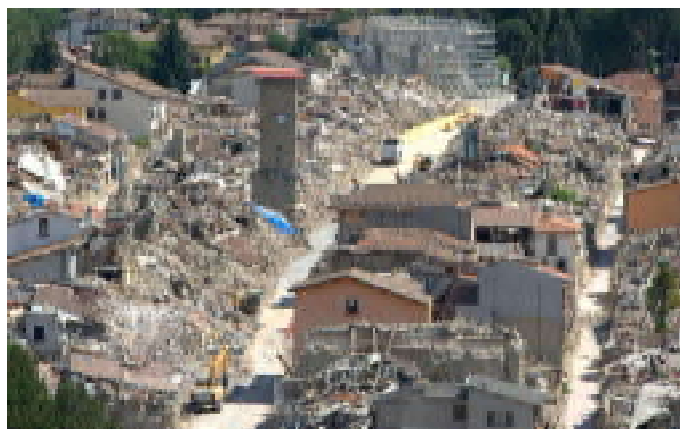
Proseguono anche inchieste e processi presso il Tribunale di Rieti per definire responsabilità nei crolli.

Nella sola Amatrice, su 2400 residenti ad oggi registrati, solo 1000 ci vivono, per mancanza di luoghi di incontro e di aggregazione.



24/08/2016 – 24/08/2019

“NON C'E' PIU' VITA DA QUESTE PARTI”



Amatrice 1 anno dopo il sisma

È con questa frase in testa che arrivo ad **Amatrice** e le sue frazioni in un'afosa giornata di agosto, a 3 anni esatti dal terribile sisma che, il **24 agosto 2016**, insieme alle impalcature degli edifici fece precipitare vorticosamente la vita di migliaia di persone in un enorme buco nero di incertezze.

Uscendo dall'Hotel Terme di Acquasanta dove ho soggiornato per realizzare questo speciale, e che fu uno dei primi luoghi ad offrire volontariamente ospitalità agli sfollati, mi imbatto in un volantino che ritrae il Duce, che negli anni '30 avrebbe costruito nelle Vulture 3.746 case in 3 mesi: realtà o propaganda per nostalgici? Soprassediamo che è meglio.



Salgo in macchina e lungo la strada è un susseguirsi di cantieri, quasi tutti fermi, mi auguro per ferie. Consultando le mappe scopro che alcuni luoghi stanno scomparendo anche dalle cartine geografiche, come **Pescara del Tronto**, un intero paese che in pochi istanti è stato completamente raso al suolo. Le due vie di accesso sono infatti entrambe bloccate, intravedo solo un mucchio di rovine su di una collina.



Pescara del Tronto

Sotto, lungo la via, circondato da montagne, uno spiazzo che ricorda quello di un centro commerciale. Qui, su di un quadrato di terra arida ricavato da una colata di cemento, sono stati sistemati i sopravvissuti del piccolo borgo e limitrofi, una delle tante new town. Parcheggio la macchina e scendo.

C'è una lunga fila di casette in legno attaccate le une alle altre, al centro un'area verde con un cavalluccio che sarà grande all'incirca 6 metri per sei. Le casette, che dovevano essere una soluzione abitativa provvisoria, vennero consegnate dopo un anno che gli sfollati vivevano nei tendoni a coloro le cui case erano andate distrutte.

Ma durante quello che ho definito il mio viaggio nella terra dei dimenticati, ho dovuto amaramente constatare che la parola “provvisorio” qui ha un altro valore, che si potrebbe sostituire con “un tempo indeterminato”.

Il caldo in quest'area è soffocante, toglie il respiro, saranno i raggi aridi del sole estivo che rimbalzano spietati dall'asfalto rovente.



“Caldo d'estate e freddo tutto il resto dell'anno” mi conferma una signora quando le chiedo come sia possibile sopravvivere durante i rigidi inverni dell'Appennino. E difatti mi elenca vari problemi legati agli alloggi, come muffa e umidità. Un'altra cosa che salta all'occhio, anche per chi, come me, non è ingegnere, sono i tetti: come mai non li

avranno fatti spioventi come si usa nelle zone montane per evitare accumuli di neve durante le forti nevicate? Ma non ci sono ingegneri a cui rivolgermi. Il mercato della new town è composto da un'unica bancarella che vende pantaloni da uomo, poi ci sono un piccolo shop di alimentari e un bar con alcuni tavolini. Sto male dal caldo, davvero. Tre anni a vivere qui...

In lontananza, staccati dalle casette, scorgo una fila di containers in lamiera, una decina, mi dirigo lì.

All'esterno di un container c'è un anziano che con un rastrello sta stirpando delle erbacce cresciute davanti alla sua 'abitazione'. Quando lo saluto ricambia timidamente e cominciamo a parlare.

“Come mai non è nelle casette?” chiedo. “Non ce le hanno date, veniamo da una frazione; non possiamo entrare nelle nostre case ma, non essendo completamente distrutte, hanno detto che non avevamo diritto alle casette. Questi containers sono abusivi, ma da qualche parte dobbiamo pur vivere se non



“NON C'E' PIU' VITA DA QUESTE PARTI”

CONTINUA DA PAG. 59

abbiamo parenti da cui stare”. Non c'è ombra di lamento, solo tristezza negli occhi che devono aver perso un po' di lucentezza a causa degli eventi che sono venuti a modificare la sua esistenza. Un altro signore con una lunga barba bianca sta spostando alcuni sassi sollevando un sacco di polvere, lì dove l'asfalto non arriva. Mi indica un punto sulla collina. “Ecco quella è la mia casa” alzo lo sguardo e vedo un mucchio di pietre. Non ha parlato al passato, è come se il tempo si fosse fermato e dovesse ripartire da un momento all'altro. Mi sforzo di sorridere. Mi dice che lì sono morta la sorella e la moglie e mentre lo dice abbassa lo sguardo che si è fatto serio. “Io sono rimasto sotto alle macerie 5 ore, ma in certi momenti le ore sembrano giorni” mi dice un altro.

“Della mia famiglia non ho perso nessuno. Certo, ho visto morire quasi tutti i vicini di casa, che erano come una famiglia, perché qui da noi c'è unione, la famiglia e gli affetti sono la stessa cosa. Ora la mia famiglia è lui” mi dice indicandomi il signore con la barba.



Le tende dove i terremotati hanno vissuto per quasi un anno

“Mio figlio se n'è andato a Roma, non c'era più niente per lui” dice un altro con tono dispiaciuto, gli chiedo perché non lo ha seguito, si spalanca in un sorriso che lascia intravedere parecchi denti mancanti - e mi chiedo come ci si paga il dentista quando non si ha un lavoro - “questa è la mia terra, qui sono nato, qui morirò”.

Chiedo se si fa vivo qualcuno delle amministrazioni.

“L'anno scorso c'era una fontanella qui davanti, si è rotta e sono sei mesi che ci promettono di venire a sistemarla, ma non si è più visto nessuno. Peccato.”

“Che ci vuol fare cara signora” mi dice il signore col rastrello abbassando lo sguardo “siamo stati sfortunati, ma poteva andarci peggio. Il modo di andare avanti bisogna trovarlo da qualche parte”.

Mi congedo e mi avvio verso il bar. Qui trovo un altro gruppetto di persone, quasi tutti anziani, a parte una giovane che serve caffè. Comincio a chiacchierare e quando dico che vengo da Brescia:

“Ah gli alpini, brava gente. Non solo da Brescia, sono arrivati un po' da tutta Italia. I boy scout, la Caritas, la protezione civile...sono passati tutti da qui, quando eravamo ancora nei tendoni”.

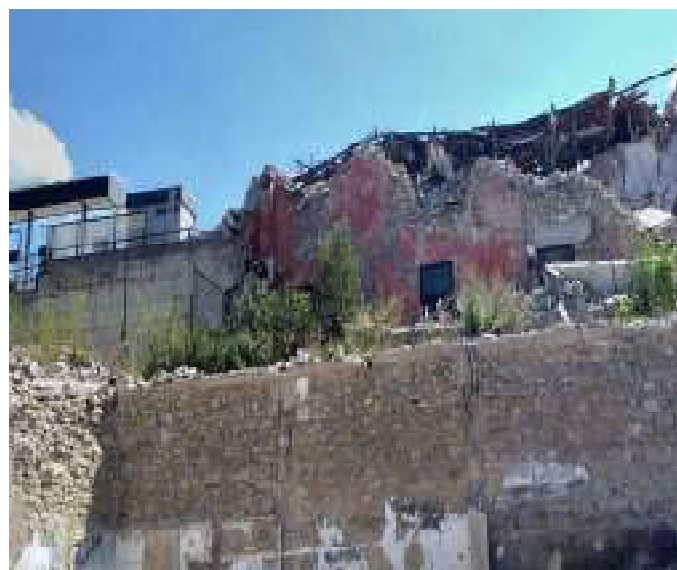
Già. Poi però gli alpini e gli scout e la Caritas se ne sono andati e tutto è rimasto fermo, cristallizzato nel tempo.

Ci sono state le istituzioni? “Sì, come no, abbiamo visto passare tutti i politici, uno alla volta. C'è stato perfino chi ha dormito nei container. Parole, promesse...e poi...” mi confermano con lo sguardo basso senza mai guardarmi, come se stessero contando le mattonelle sul pavimento. Me li immagino sì, tutti i nostri politici, di destra di sinistra e dei prima gli italiani, a stringere mani per poi squagliarsela come neve al sole dopo un selfie a braccetto con i terremotati.

“I politici ci hanno abbandonato, ma non la gente, ci siamo sentiti amati da tutta Italia”.

“I giovani scappano da questi posti, qui non c'è più futuro”. Lo sguardo delle persone è vigile, come se ci si guardasse attorno per scongiurare da un momento all'altro qualcosa di inaspettato che potrebbe arrivare a turbare la quiete.

NEI LUOGHI DEI SOPRAVVISSUTI



Mi lascio alle spalle questa piccola new town assolata e, dopo nemmeno un chilometro, intravedo un agglomerato di case in pietra, saranno una ventina. Parcheggio e scendo. È un luogo fantasma, senza vita. Le case che non sono crollate sono punteggiate da travi, sorrette da impalcature e chiuse con pesanti ganci in ferro.

Mi pare di sentire un rumore di passi, ma è un gatto che scappa a nascondersi dietro al tronco di un albero, un sopravvissuto anche lui. Poco distante scorre un fiumiciattolo, la natura è rigogliosa.

Penso a che bel posto doveva essere prima del terremoto, con la vita dentro e il profumo delle cose.

Mi guardo attorno, chiudo gli occhi e provo a immaginare tornando indietro nel tempo. Vedo negozi e macchine che scaricano sacchetti della spesa, e bambini che corrono tra le braccia delle mamme e tv accese. Tra le fessure delle travi si intravedono ancora alcuni arredi: tavoli, sedie...tutto è rimasto come la spaventosa notte del boato. Percorro la via quando, su di una scala, seduto reggendosi con un bastone, vedo un signore, avrà un'ottantina di anni. Lo saluto, ci sorridiamo. Mi presento, si presenta anche lui, si chiama Giovanni. Mi dice di essere nato in questo borgo. Da due anni vive a casa del figlio, ad una ventina di chilometri a valle, ma una volta al mese si fa accompagnare qui.

“Questa è la mia casa” dice indicandomi l'edificio di spalle. “Possono raderla al suolo, ma io solo qua mi sento a casa mia”. Mi siedo accanto a lui, non so che dire. Non voglio intromettermi a disturbare i suoi pensieri, forse aggrappati

CONTINUA A PAG. 61

“NON C'E' PIU' VITA DA QUESTE PARTI”

CONTINUA DA PAG. 60

alla nostalgia della gioventù, provo solo un senso di gratitudine per avermi concesso l'onore della sua compagnia.



Ma è lui che comincia a parlare. Giovanni mi racconta del figlio di un caro amico, un certo Pietro, che quella notte si è salvato perché lavorava al forno. Dopo la scossa si precipitò a casa a rotta di collo dalla sua famiglia. Ma arrivò troppo tardi: la moglie e le due figlie erano già morte, intrappolate e sepolte sotto a metri di detriti e macerie. Il fatto di non essere riuscito a salvarle ha rischiato di condurlo alla pazzia. “Tante persone qui sono impazzite per il dolore, chi è dipendente dai farmaci, chi si è suicidato...è qualcosa che è difficile da affrontare, ti senti responsabile, anche se non avresti potuto fare niente”. È **la colpa** di chi è sopravvissuto. “Anche con quella ci tocca convivere” mi dice. I suoi occhi sono diventati lucidi e anche i miei. “La vita può cambiare in un secondo” sussurra. È una ferita che non passa, il dolore è ancora vivo, posso percepirlo. Non so più quanto tempo siamo rimasti seduti in silenzio su quei gradini, senza parlare, poteva essere un secondo o una vita intera.

Mentre mi allontanano mi tornano alla mente le parole di Barnes “ci sono delle cose che non riescono ad ucciderci, ma ci rendono più deboli per sempre”.



Arquata del Tronto

Proseguendo verso Amatrice si passa da **Accumoli**, il secondo paese ad aver subito più vittime.

Stanno asfaltando una strada già asfaltata, mi chiedo per chi dato che lungo la via non ho incrociato anima viva, e sono le tre del pomeriggio, e magari ci sarebbe altro da fare. Su di un ponte sono stati attaccati degli striscioni scritti a mano: “Sò 3 anni che passeggiate su ste macerie, limortacci vostri”. “Il terremoto c'ha interrato, ma voi c'avete abbandonato”. “Non siamo seconde case ma proprietari esiliati”. “Turisti de nome, terremotati de fatto”.



Quello che era un borgo turistico di una quarantina di case in pietra, vicoli fioriti, una piazzetta e una chiesa ora è un unico cantiere di macerie recintate, case crepite e ruspe che spostano calcinacci (ancora dopo 3 anni?!).

Parlando con gli abitanti faccio un'altra amara scoperta. Questa gente è sopravvissuta 3 volte: la prima quella faticida notte, poi quando c'è stata ad ottobre 2016 la scossa di assestamento, che ha fatto crollare gli edifici pericolanti. Poi sopravvissuti perfino alla neve. Sì, perché dopo i terremoti molto intensi è altamente probabile una nevicata eccezionale. E quell'anno la neve sfiorò i tre metri di altezza, tanto che la gente che stava nelle tende allestite dalla protezione civile rischiò di morire soffocata e per il freddo causato dalle temperature rigidissime. “Hanno dovuto arrivare con gli elicotteri e tirarci fuori dall'alto”.

Altri morti. Scosse e neve. Quante ingiustizie, quanta sofferenza.

CONTINUA A PAG. 62

“NON C'E' PIU' VITA DA QUESTE PARTI”

CONTINUA DA PAG. 61

Arrivo nella zona rossa di **Amatrice**. All'ingresso dell'altopiano c'è un cartello con scritto “zona militarizzata” e infatti l'intera area è pattugliata da camionette dell'esercito. Mi avvicino per fare una foto ma interviene un funzionario che mi chiede di non fotografare, per rispetto ai morti.

Lungo i due tornanti che conducono verso quello che era il lungo ingresso del paese ci sono macerie dappertutto: una chiesa diroccata, con ancora schegge di vetri colorati penzolanti dalle finestre, che mi verrebbe voglia di scavalcare e staccarli. Un supermercato squarciato da una voragine, un distributore di benzina dove sono rimaste solo le pompe.

Ovunque si leggono le ferite del terremoto, desolazione e palazzi smembrati. Colpisce l'immobilismo e qui, più che in ogni altro luogo, mi assale la consapevolezza che siamo lontanissimi dalla ricostruzione. Il cielo è terso, il caldo è torrido e solleva una polvere bianca che conferisce al paesaggio un'aria rarefatta, quasi selenitica. È un alternarsi a destra e sinistra di ruderi e macerie transennate, dove si intravedono ancora le fondamenta degli antichi palazzi. È un'immagine drammatica che fa da sfondo all'inconsolabile perdita di vite umane, trattenute per ore all'interno di quelle macerie.

Dove c'era il centro colorato e pieno di vita di uno dei borghi più belli d'Italia, Corso Umberto, ora ci sono solo scheletri di edifici. Qua e là una ruspa. Mi chiedo quanti anni ancora ci vorranno per portare via tutto, dato che ne sono passati tre.



Corso Umberto ripreso in 3 momenti: prima e dopo il sisma, e com'è oggi a 3 anni di distanza

“Non siamo residenti, siamo resistenti” si legge su di un cartello. Dove all'indomani dell'immenso boato del 24 agosto 2016 che squarciò il paese c'erano macerie accatastate oggi c'è una strada sgombra percorribile in auto. Parcheggio accanto alla caserma dei carabinieri sistemata in due gabbionetti, provvisori anche quelli, collocati a ridosso di una collinetta di detriti che pare siano in procinto di cadere da un momento all'altro.

Faccio una sosta per raccogliere le idee in un piccolo parco con targa commemorativa di fronte ad un campanile del quale resta solo l'intelaiatura e tre campanacci. Lì accanto c'è un parco più grande, quello originale, transennato e chiuso “per inagibilità”, e la domanda è sempre la stessa: perché non sistemare quello invece di costruirne un altro a due metri? Siamo in Italia...

Proseguendo a piedi si arriva all'Amatrice ricostruita, la new town, quella fittizia nata per essere provvisoria ma che con buone probabilità rischia di diventare definitiva, condannando centinaia di persone ad un destino quasi certo di terremotati a tempo indeterminato.

Un piccolo centro commerciale su due piani. Entro. Anche qui un caldo soffocante, non c'è aria condizionata. Lusso per altri. Una decina di negozi, un fotografo, un bar, qualche negozietto, magneti per turisti e il famoso sugo all'amatriciana venduto in vasetti. I danni di una ricostruzione inesistente hanno relegato migliaia di persone in strutture prefabbricate dove la vita è un disagio quotidiano e l'ottimismo potrebbe cominciare a diventare una clausola da pagare a caro prezzo.

Anche qui sono quasi tutti anziani, i giovani si contano sulle dita di una mano, e chissà se torneranno.

Conosco Giancarlo, un signore sulla settantina che accetta di raccontarmi la sua storia.



“Mi sono salvato per miracolo, perché quella notte ero agitato e non riuscivo a prendere sonno. Mi sono alzato e vestito per scendere a prendere un po' d'aria, ma mentre ero sulle scale sentii un terribile boato. Erano le 3 e trentasei minuti. Il pavimento cominciò ad aprirsi sotto ai miei piedi facendomi precipitare e sommergendomi di macerie. Restai intrappolato per 3 ore. Mi sentivo soffocare, udivo i pianti e i lamenti di altre persone attraverso i calcinacci. Cercavo di chiamare aiuto ma non avevo fiato per via della polvere. Mi feci forza e cominciai a scavare con le mani, e scavai febbrilmente finché riuscii a liberarmi da solo. Fuori era buio pesto e c'era un silenzio spettrale interrotto solo dai gemiti di chi era sepolto e chiedeva aiuto. Nel frattempo erano arrivati i soccorsi e si

CONTINUA A PAG. 63

“NON C'E' PIU' VITA DA QUESTE PARTI”

CONTINUA DA PAG. 62

estraevano i cadaveri. Ce n'erano dappertutto. Si dava la precedenza ai feriti gravi, mi dissero di sedermi e di aspettare una barella. Fu lì che vidi un giovane che vagava, con lo sguardo perso nel vuoto. Era in pigiama. Lo guardai, camminava scalzo, aveva i piedi completamente insanguinati. Nessuno badava a lui. Lo chiamai ma non mi guardò, allora gli andai incontro. Lo feci sedere e gli dissi di prendere le mie scarpe, mi tolsi anche le calze e gliele diedi ma non reagiva, dovetti infilargliele io. Ricordo che le scarpe gli andavano enormi, io porto il 44, lui avrà avuto sì e no il 38/39, ma che importava... Poi arrivò l'ambulanza e lo portarono via. Non lo rividi mai più, ma venni a sapere mesi dopo che quella notte aveva perso entrambi i genitori. Povero figliolo”.

Sento una morsa alle tempie.

Chiedo a Giancarlo dove vive adesso, e mi spiega che si è trasferito ad Ostia. “Qui ho perso tutto, avevo un negozio che è andato distrutto, la mia casa non c'è più, gli amici più cari sono morti. Torno una volta al mese, questa è pur sempre la mia terra, qui ci sono nato, vorrei dare una mano ma è tutto fermo”. Si scusa con me, a nome dei compaesani, per non aver molto da offrire a noi turisti...

NON É UN PAESE PER GIOVANI



“Non c'è più futuro qui per i nostri giovani, gli conviene andarsene” è un'altra di quelle frasi che ha accompagnato i racconti di questi giorni. Eppure è proprio un giovane dalla storia singolare che mi viene incontro. Se ne sta seduto con i gomiti puntati sulle ginocchia e le mani intrecciate sotto al mento davanti ad un'impalcatura in legno sotto alla scritta “Tramandare il bello”. Mi sorride e mi chiede se voglio entrare a visitare il museo.

Qui tutti sorridono e salutano, non come dalle mie parti che a stento i vicini ti rivolgono la parola.

Dicevo che la sua storia è singolare perché, se quasi tutti i giovani da qui sono scappati, lui, un anno dopo il sisma, ha voluto trasferirsi ad Amatrice.

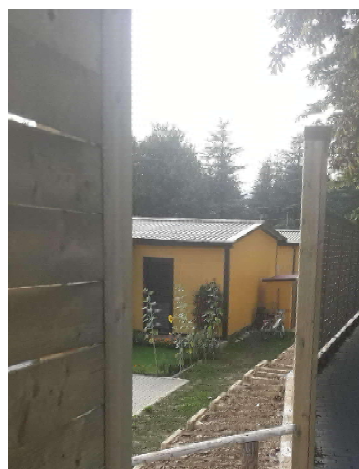
“Mi sono iscritto all'Università a Roma ma poi ho sentito che dovevo fare qualcosa per il paese dei miei genitori, il futuro siamo noi. Voglio restare. Non voglio veder morire questi borghi”. Marco fa

la guida di questo piccolo museo voluto dalla diocesi.

Mi spiega che l'allestimento serve a mantenere vivo il patrimonio artistico di questi altipiani e ricollocare, un domani, le opere che si sono salvate dal sisma nelle loro sedi originali. Bravo Marco, non siamo fatti solo per

questioni materiali ed economiche, dobbiamo curare anche la nostra dimensione spirituale e culturale. Ogni luogo ha la propria geografia antropica che si amalgama ai luoghi della storia, dove siamo nati e vissuti.

IL TEMPO CHE PASSA CI FA PAURA



Un quadrato di “casette” e al centro un piccolo parco giochi, sull'altalena un unico bambino e la sua mamma che lo guarda con apprensione per paura che cada. È la new town di Amatrice e chi ci abita ha vissuto per un anno nelle tendopoli, patendo il gelo dell'inverno. Anche questa situazione non è certo delle migliori, perché il concetto di casa è ben lontano da quello delle nostre confortevoli abitazioni.

“Sono state costruite per offrire una sistemazione provvisoria, sono caldissime in estate e fredde nei mesi invernali. Non voglio abituarci a viverci, ma purtroppo...” mi dice una signora minuta dallo sguardo smarrito e le mani svelte, anche lei sulla settantina, che si fa il fresco con un giornale piegato in quattro. Ha i capelli bianchi raccolti in una crocchia annodata sulla nuca. La sua casetta è circondata da vasi di gerani fioriti, alle finestre tendine color verde pastello. “Ho cercato di ricreare casa, ma quella vera è a 200 metri da qui, ci sono dentro ancora le mie cose, lo sa? Le cose di un'intera vita, conservate con tanto sacrificio. Prima o poi le riavrò”.

Provo a immaginarmela, come doveva essere curata la sua casa. Mi immagino le stoviglie riposte ordinatamente sopra alla cappa della cucina, i gingilli allineati in una vetrinetta, i vestiti ben stirati adagiati nell'armadio... “Ci abbiamo messo tutta la vita a pagarla casa nostra, e ora non ci possiamo entrare. Hanno deciso di dare la precedenza alle case più distrutte per la ricostruzione, ma si parla di anni”. Un'altra contraddizione: perché non sistemare prima le case pericolanti? “Non sappiamo che ne sarà del nostro futuro. Tra due anni le casette non rientreranno più nel progetto gratuito, che ne sarà di noi, non avremo più un tetto per dormire?”.

Le chiedo se se la sente di raccontarmi di quella notte.

“Soffro d'insonnia, non riuscivo a dormire. Stavo seduta in salotto e mi ero appisolata. Poi un boato fragoroso seguito da 142 secondi di puro terrore. La terra ha cominciato a tremare. Tremava così tanto che i muri hanno cominciato a sbriciolarsi di fronte a me come fossero di gesso. Il lampadario si staccò e cadde fracassandosi a terra. Era di mercoledì, non me lo posso scordare. Non so come ho fatto a non morire di infarto. Io e mio marito ci siamo salvati, ma quel momento ritorna ogni notte a bussare nei miei incubi, vivo nella paura”.

Lascio a malincuore la nonnina non prima di averle offerto qualche parola di conforto, ma che se ne farà delle mie frasi di circostanza? La mia mente ormai vaga, mi sento vuota e inutile.

Come si sopravvive ad un trauma del genere? Disturbi del

CONTINUA A PAG. 64

“NON C'E' PIU' VITA DA QUESTE PARTI”

CONTINUA DA PAG. 63

sonno, ansia, incapacità di concentrarsi, dipendenza dai sonniferi, sono conseguenze quasi banali se confrontate con chi ha tentato il suicidio o ha dovuto seppellire i propri parenti, ma comunque fanno vivere male.

Le giornate scandiscono inesorabilmente legate ad un evento conosciuto che incute paura, ad un senso strisciante di pericolo imminente, ed è come se questa gente visse un'attesa, quella del terremoto, che diventa ancora più spaventosa sapendo che potrebbero tornare.

Si è fatta l'ora di cena e mi hanno consigliato l'area food, un piccolo complesso – provvisorio, che ve lo dico a fare! - dove si sono spostati i ristoratori del centro.



Me lo ricordavo perché ci fecero una puntata di Master Chef lo scorso autunno, ma questa sera non c'è Bastianich a movimentare la serata.

Incrocio dei turisti arrivati dal Veneto che vengono tutti gli anni per contribuire all'economia del paese. Si chiama turismo solidale, almeno si saltano i passaggi intermedi e si fa girare un po' di soldi tra i commercianti.

Ceno mangiando cose tipiche e poi mi incammino verso la macchina.



Di notte il silenzio è assordante. Non c'è nessun lampione. La temperatura è scesa, fa freddo.

L'escursione termica, rispetto al pomeriggio dove rischiavo di svenire per il caldo, è impressionante, chissà in inverno... Il cielo è talmente scuro che devo accendere la torcia del telefonino per non inciampare lungo il sentiero sterrato. In lontananza si intravedono delle lucette colorate come quelle delle sagre, solo che qui non c'è niente da festeggiare. Nel buio pesto mi pare quasi di udire il boato di quella notte, sto calpestando la terra che ha tremato portandosi via palazzi storici, case, botteghe, piazze e vite, cambiando scenografia e ridisegnando i contorni di un paesaggio che non sarà mai più lo stesso. Sarà stata la suggestione dei racconti, ma mi dico che no, non posso immaginarmelo, nemmeno permettermelo, non sarebbe rispettoso verso chi l'ha vissuto. Posso solo cercare le parole giuste per raccontarlo.



La mattina dopo la tragedia la comunicazione era impossibile, i cellulari impazziti, le strade paralizzate, ai telefoni fissi non rispondeva nessuno, c'era solo la tv a raccontare cosa stava accadendo.

Oggi Amatrice, assunta a città simbolo del terremoto del 2016 in centro Italia avendo pagato il prezzo più alto in termini di vittime (e poi come lei tanti altri borghi e città), rischia di restare un luogo spogliato dei suoi punti di riferimento, smembrato della sua identità culturale, un luogo senza giovani, dove la memoria storica è stata sostituita da case monocolori e negozi artificiali, testimoniata dalle fotografie del prima e del dopo sisma. È questo il terremoto, uno spartiacque nella vita delle persone tra ciò che era prima e ciò che è rimasto dopo.

È in questa costola dell'Appennino, in questi territori aspri, tra i boschi, fortemente esposti a fenomeni naturali anche violenti, che la gente ha vissuto, abituata al duro lavoro, domando il territorio attraverso la fatica dei lavori manuali. La sua gente – nei suoi borghi eran quasi tutti dediti alla transumanza, agricoltori, allevatori, curvi sulle zolle, a coltivare la terra brulla - è forte, ma il sisma, nella sua inconsueta violenza distruttrice - ma soprattutto ora a causa della mancata ricostruzione - rischia di compromettere un equilibrio. L'anima di queste zone, fatta di frazioni nascoste, di stradine tortuose e difficilmente raggiungibili che hanno resi i soccorsi molto ardui, rallentano ulteriormente la ripresa. È un ambiente duro ma bellissimo e a tratti incontaminato, sulle cui vette sono tornate a volare le aquile.

E non è, come banalmente ha scritto qualche giornaletaio di poco conto, un territorio malato al quale indirizzare compassione, no, semmai vicinanza. Qui nessuno chiede di inviare medicine, ma di consentire alle persone di potersi curare. Qui di malato c'è solo il sistema che non funziona e non affronta il proprio dovere, che dovrebbe essere quello di proteggere e stare accanto ai suoi cittadini.

Mi chiedo come sia possibile e per quanto tempo ancora verranno lasciati questi borghi feriti e agonizzanti, in balia di una vita sospesa, attaccata al filo di una speranza che si fa sempre più labile man mano che il tempo passa, quando perfino l'erba sta sbucando tra le macerie a sottolineare il desiderio di rinascita. Il futuro ha un solo alleato e si chiama RICOSTRUZIONE, rapida, urgente, efficace, fatta bene.

Il dolore è materia delicata, soprattutto quando non è il proprio, ma in questi giorni più che mai ho capito quanto sia giusto raccontarlo, dandogli un volto e una fisicità. La morte spezza alcune vite, ma la vita di chi rimane, intesa come geometria del tempo e delle relazioni umane, è più caparbia e ha il dovere di continuare, ed è proprio nel ricordo e nell'attraversamento di quel dolore che si nasconde la più fertile delle rinascite possibile.

Salgo in macchina e guido veloce, con un senso di impotenza nel cuore. Mi allontano, e guido verso il mondo che sta andando avanti, ignaro del fatto che in questi luoghi, insieme agli edifici, alle scuole e alle chiese, rischiano di restare intrappolati tra le macerie anche i sogni.

Intervista a Lorella Pettinari

I POLITICI? QUANDO SI ALLONTANANO I RIFLETTORI TU PER LORO SCOMPARI

Lorella Pettinari vive a Camerino in provincia di Macerata, è sposata, ha due figli grandi ed è un'artigiana artistica che gestisce un negozio di bomboniere.

È sopravvissuta a due terremoti che hanno colpito con violenza il centro Italia: quello del 1997 e quello del 2016.

L'ho intervistata a 3 anni esatti dall'ultimo sisma.

Buongiorno Lorella. Tu vivi a Camerino dove, pur non essendoci stati morti, il centro storico è andato completamente distrutto. Dopo 3 anni è ancora zona rossa, cioè chiusa. A che punto sono oggi i lavori di ricostruzione?

Quello del 2016 è il peggior sisma che io ricordi, ma noi siamo dei sopravvissuti del terremoto distruttivo nel 1997, e forse è anche grazie alla ricostruzione di quegli anni che non ci sono state vittime. Oggi a distanza di 3 anni il centro è ancora quasi per intero zona rossa. Sono state da poco riaperte una piazza e una via, ma il 95% delle abitazioni è inutilizzabile. I cantieri ripartiti si contano sulle dita di una mano e interessano abitazioni private che avevano subito pochissimi danni.

Dove ti trovavi il giorno del sisma? Te la senti di raccontarci cosa hai vissuto quella notte?

Da noi il 24 agosto 2016 è stato solo il ritorno di un incubo, che poi si è concretizzato tra il 26 e il 30 ottobre dello stesso anno. La scossa di agosto, seppur violenta, aveva interessato solo pochi edifici e la vita scorreva più o meno come prima. Fino al 26 ottobre.

C'è stata una prima scossa di avvertimento, ed è quella che probabilmente ha salvato molti abitanti della città, mettendoli in allerta. Io ero in negozio.

Chiusi subito tutto e mi precipitai a casa da mio figlio. Appena entrata notai qualche piccolo danno in casa; l'avevamo appena restaurata, ma mostrava delle piccole crepe. Mio marito era rientrato dalla sua trasferta. Eravamo all'erta perché per esperienza sapevamo che ad una scossa lieve poteva seguirne una più forte. Poi tutto cominciò a muoversi.

Cercammo rifugio sotto ad una trave che pensavamo il luogo più sicuro, abbracciati, sperando che tutto finisse in fretta per poter uscire. Era buio. C'era un rumore sovrumano di case che si muovevano...le urla degli altri fuori...tutto era mescolato ai nostri silenzi.

La porta non si apriva... gli studenti dirimpettati scappavano per le scale... il corridoio lunghissimo che non finiva mai...il buio e il pavimento pieno di calcinacci sotto le suole.

Ci siamo riversati tutti all'aperto, con la consapevolezza di essere stati più fortunati di chi, quel 24 agosto, non aveva mai più visto la luce. Poi la mattina seguente, era domenica, ho rivissuto di nuovo tutto. Avevamo trascorso la notte in macchina ed ero rientrata in casa per lavarmi. La terra ha ripreso a tremare e la casa non solo l'ho sentita ma l'ho proprio vista muoversi. Per certi versi tutto è stato ancora più spaventoso. Da quel momento siamo diventati sfollati.

Com'è cambiata in questi 3 anni la percezione che hai/avete avuto della risposta dello Stato alla vostra tragedia?

Nonostante la paura, il dramma e lo smarrimento ci sembrava che la macchina dei soccorsi funzionasse bene. In poche ore si dormiva all'asciutto e avevamo un pasto caldo. Poi l'esodo verso il mare.

Pensavamo che le soluzioni di emergenza sarebbero arrivate in pochi mesi, invece non arrivavano mai.

Nessuna possibilità di far da sé: divieto di costruire casette di legno temporaneo, un mucchio di domande e firme già fatte e rifatte per qualsiasi cosa, perché le norme non erano chiare e cambiavano di continuo. E così la fase di emergenza è durata 3 anni! E della ricostruzione non vi

sono che tracce. Dalla speranza iniziale si è passati alla totale sfiducia. Fino alla disperazione di non rivedere mai più il proprio paese in piedi.

Il settore del commercio ha ottenuto dallo Stato e dalle istituzioni locali aiuti economici concreti?

Abbiamo subito una battuta di arresto grave, solo da noi 200 attività sono rimaste senza sede. 5000 euro, meno le spese per fare la domanda, sono arrivati a pioggia per risarcire le partite iva del cratere, percepiti anche da chi non aveva subito danni.

Norme sempre più cavillose che prevedono domande ogni tot di mesi per sospendere determinati pagamenti, che hanno un costo anche di commercialista. Gli aiuti sono stati erogati facilmente a chi aveva grandi entrate, piuttosto che ai piccoli artigiani. La mia salvezza è avere un marito che lavora fuori, altri hanno avuto maggiori problemi. Paradossalmente chi ha avuto casa intatta (ma il negozio distrutto come me) sta peggio di chi ha la casa inagibile. Chi viveva, e sono famiglie intere, di commercio ora sta pagando un prezzo altissimo.

Credi ci siano differenze tra come affronta la questione una donna rispetto ad un uomo, intendo dire, forse noi donne abbiamo un legame più forte con la casa, con gli oggetti che ci circondano?

Sì, cara Agatha, è così. Per la donna la perdita della casa equivale alla perdita della propria identità, non è solo una perdita economica. Per chi non è riuscito a recuperare le sue cose, o per chi si è trasferito in una casetta di 40 metri quadrati dove non ci sta niente, questa perdita è come perdere un pezzo di se stessa. In più perdi tutti i punti di riferimento: le tue vie, le tue piazze, i tuoi vicini, le tue



Intervista a Lorella Pettinari

CONTINUA DA PAG. 65

amicizie....soprattutto per donne non più giovanissime, è un po' come morire prima.

Una signora che ho intervistato ad Amatrice mi ha detto che è cambiato il suo carattere. È successo anche a te?

Sono stata sempre una persona timida, poco propensa al rischio, programmavo tutto, poi però a un certo punto ho sentito il bisogno di aprirmi, di raccontare la nostra realtà. Ho capito che non c'è paracadute che riesca a garantirti la salvezza.

Ho cominciato a pensare che non si può vivere di domani, ma di oggi, perché domani non sai cosa sarà. Si cambia nelle vedute, nel carattere.

E i bambini? Come gli avete spiegato ciò che è successo? Si riesce a trasmettergli un po' di serenità?

I miei sono grandi, sono loro che hanno sostenuto me, quando non ero più io, quando avevo paura, quando non sapevo che fare! Per i bambini invece non è stata certo una passeggiata, ancora oggi non hanno la vita che avevano prima e che gli spetterebbe. Ma forse, nonostante tutto, sono più forti di quanto non siamo noi adulti.

Che cosa significa Lorella, tu che lo stai vivendo, dover cercare una casa in affitto dopo avere passato "una vita" a pagare un mutuo?

Sai Agatha, io e mio marito siamo sposati da 28 anni e dopo il matrimonio abbiamo comprato una casa in centro facendo tanti sacrifici. Era il nostro paracadute, ci dava una piccola entrata per finire di pagare le spese nel nostro appartamento e sarebbe diventata una base per i nostri figli che stavano crescendo. A settembre 2016 abbiamo tolto le impalcature, dopo un mese c'è stato il terremoto. Ora ci sembra tutto perduto: forse riusciranno a godersela i nostri nipoti, fra 20 anni, se mai la ricostruzione del centro partirà.

Quella dove viviamo ora, dopo qualche mese di zona rossa, ora dovremo lasciarla per recuperare tutto il palazzo. Oltre alle spese c'è la sensazione di ritrovarsi di nuovo sfollati, proprio come nel 1997 per il terremoto, poi nel 2005 per lavori di adeguamento sismico, e nel 2016.

Ancora, e sarà la quarta volta. Stavolta è più difficile. Non ci sono case, anche i miei genitori saranno sfollati. Ed è dura accettare che c'è chi specula su queste situazioni.

Di recente c'è stata un'altra scossa, e la paura riaffiora di nuovo Lorella...

Si la paura riaffiora. Quando ti sveglia nel cuore della notte, il fatto che sia una scossa come tante altre che hai già sentito non conta. Il cuore ricomincia a battere forte,

scendi dal letto con le gambe tremolanti per controllare che tutto sia a posto. Per quanto la scossa sia già passata, per quando hai fatto tutte queste operazioni, quello che non puoi fare a meno di chiederti è se tornerà più forte.

Domanda a cui nessuno sa rispondere.

Allora controlli di avere tutto il necessario a portata di mano per un'eventuale fuga, ti trastulli un po' per casa, con la scusa di aspettare tuo figlio che torni dalla festa, e rivivi di nuovo quei momenti terribili di 3 anni fa.

La ragione e la stanchezza però stavolta prevalgono sulla paura, e dopo un po' me ne torno a letto.

"Sarà quel che sarà" mi dico e chiudo gli occhi per far passare la nottata. È così che mi accorgo che sono stanca anche di aver paura....

Tu hai tenuto un diario dalla notte del terremoto in poi, che è diventato una pagina molto seguita. Ad Amatrice mi ha colpito una frase: "ci siamo sentiti traditi dalla Stato ma non dagli italiani". Anche tu hai percepito questa vicinanza?

Io ho cominciato a scrivere da quella notte, prima solo per me, poi ho sentito che dovevo farlo per noi tutti, perché chi legge la mia pagina spesso si ritrova nelle mie parole. Scrivendo ho avuto anche l'opportunità di conoscere gente che voleva starci vicina. È vero, da tutte le parti d'Italia abbiamo ricevuto solidarietà e comprensione, perfino da concittadini residenti all'estero.

Quello che mi ha meravigliato è come ancora una volta la politica fosse così distante dalle persone.

Come mai un operaio di Brescia, un'impiegata di Roma o una farmacista siciliana sentono il bisogno di chiederti come stai, o di fare solidarietà, magari donando una fornitura di gasolio per un tendone di commercianti sepolto dalla neve, mentre la politica non si accorge di te? Come mai la politica non ascolta quando tu gli chiedi qualcosa di cui hai bisogno? Non lo capisco.

In altri centri ho sentito parlare di mobilitazione permanente per svegliare la lentezza burocratica. Molte cittadine sono presidiate dall'esercito che consente ai cittadini di accedere ai centri danneggiati solo dietro rilascio di non so quanti permessi. Insomma, perché siamo ancora così indietro e cosa serve per ripartire?

Quando mi chiedono perché è tutto fermo, cos'è che non ha funzionato, rimango sempre qualche secondo in silenzio. Non lo so cosa non ha funzionato. La macchina dei soccorsi mi era sembrata efficiente e questo, nonostante i problemi, mi faceva pensare che anche la ricostruzione potesse funzionare. Invece qualcosa si è inceppato. Mi viene da pensare che si sia inceppato perché il terremoto del 2016 è subito stato paragonato a quello dell'Emilia (o talvolta a quello dell'Aquila) ma il nostro è diverso: si è sviluppato su



Camerino all'indomani del sisma

CONTINUA A PAG. 67

Intervista a Lorella Pettinari

CONTINUA DA PAG. 66

zone prevalentemente montane di 3 regioni diverse, ha distrutto prevalentemente centri storici e patrimoni culturali importanti.

La nostra economia non è legata a fabbriche o grandi aziende come quella dell'Emilia, ma al turismo e ai prodotti locali. Manca questo, manca tutto. E qui, secondo me c'è stato il primo errore. Perfino le casette, arrivate dopo due anni, concepite per un territorio mite, sono poco adatte per le nostre montagne, dove neve e temperature sotto lo zero provocano problemi. Nel frattempo succede il dramma di Genova e il piccolo terremoto di Ischia.

I nuovi decreti, le nuove leggi riguardanti il terremoto, vengono immessi nel decreto di Genova e Ischia.

Il terremoto di grandezza e distruzione più grande degli ultimi 40 anni non ha più nemmeno il diritto di avere un decreto proprio, ma viene fagocitato nel decreto Genova. Agli occhi dei politici i terremotati servono solo nei periodi pre-elettorali, poi tutti spariscono.

Fuori di qui, a 20km, la gente è convinta che tutto sia risolto, come se la soluzione a tutto fossero delle casette di cartone dove molti finiranno la propria vita.

Si rischia di abituarsi anche al terremoto?

Sì, si rischia di abituarsi. E la cosa a volte può essere positiva, perché altrimenti non avresti voglia di ricominciare sempre da capo, sempre sullo stesso luogo, spesso invece è negativa perché ad un certo punto ti dimentichi di lottare per i tuoi diritti, per le tue esigenze, per far sì che non succeda più quello che è successo a noi. Il terremoto non è prevedibile, ma soprattutto non è evitabile. Non dimenticarlo può far sì che ci si impegni a ricostruire città più sicure, città che non debbano essere distrutte o abbandonate ogni volta che la natura decide di fare il suo corso.

Ci si arrende: alle casette, ai negozi vuoti, alle vie deserte, all'apatia di giornate tutte uguali, sempre più pesanti.

Ci si adatta a vivere così, con quello che hai, con quello che ti è rimasto, con quel poco che ti viene concesso.

Non te ne accorgi, quando tutto sembra ingranare, di quanto la vita può darti o portarti via. Ti guardi attorno e ti senti fortunato perché la tua famiglia c'è. E all'inizio lotti, ti fai sentire, hai tanta adrenalina addosso, tanta voglia di non farti sconfiggere né dalla paura né dal destino, ce la metti tutta. Pensi che in fondo se ti dicono che non ti abbandoneranno, non ti abbandoneranno!

Poi capisci che le parole sono parole, e più si allontanano i riflettori, più tu per loro scompaia.

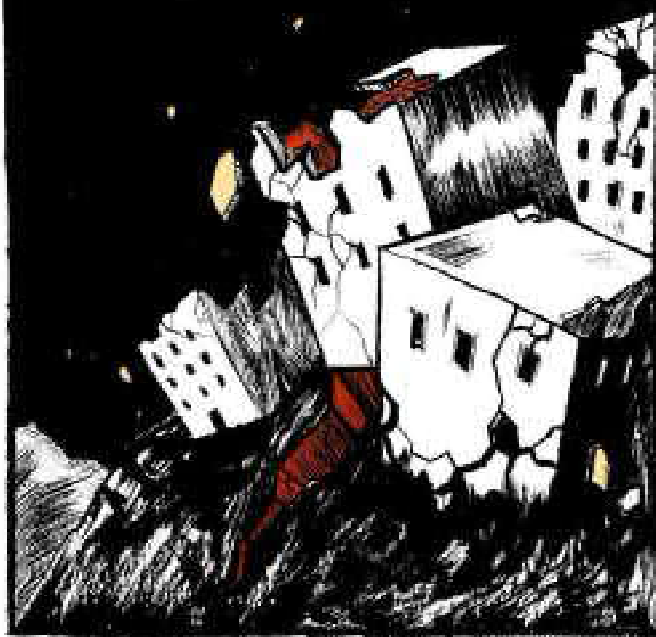
È possibile guardare avanti senza continuare a guardarsi indietro, a quello che si è perso, a ciò che si è rischiato?

Guardare avanti senza guardare indietro secondo me, non solo non è possibile, ma non deve essere fatto. Dagli errori si deve imparare. Dalla storia si deve capire che non si può ignorare la natura, che queste cose accadono, ma sta a noi fare in modo che le nostre case, le nostre città, non mettano più a rischio le nostre vite e il nostro futuro.

La paura c'è sempre, anche a vivere in una casa di cartone, ma se ci lasciassero ricostruire le nostre città, come dovrebbero essere ricostruite, il futuro sarebbe meno buio e il passato sarebbe solo un triste ricordo dal quale abbiamo cercato di prendere il meglio.

Grazie Lorella.

Diario di Bordo di una Terremotata



20 PASSI

20 passi sono necessari per arrivare dalla mia camera al portoncino.

Poi ci sono le scale.

Li ho contati, perché per tanto tempo, la distanza dalla mia camera alle scale mi era sembrata infinita.

Da quando sono tornata a dormire nella mia camera, dopo il terremoto, le distanze cambiano nella mia mente, a seconda se sono da sola o meno, se sono tranquilla o agitata, se è giorno o notte.

Tutto sembra relativo.

Per questo ho contato i passi.

È matematica.

Sono 20, o magari 15 se li faccio un po' più lunghi, in caso di bisogno, ma non sono così tanti come quelli che credevo di aver fatto quella notte di 3 anni fa.

Che ci vuole in fondo a far 20 passi?

Quella sensazione, in fondo in fondo, non la dimenticheremo mai, anche se la distanza per uscire dalla mia casa, ora mi sembra meno di allora.

Il tempo, pian piano ti cura...

Eppure, quando vado a vedere una nuova casa dove passare i prossimi periodi quando inizieranno i lavori, ancora non riesco a non contare i passi che dovrò fare per raggiungere l'uscita, da ogni stanza.

E se vado in bagno di sera,

non ci vado se non accompagnata

dal telefonino, che nel caso dovesse andar via

la corrente, mi possa far luce per quei 20 passi.

E il mio vestito è sempre accanto al letto,

e la borsa pronta con i beni di prima necessità...

Piccoli riti, che forse non servono a niente, ma

che ripeto, per sentirmi più sicura,

ancora a distanza di tre anni,

tre maledettissimi anni...

E ORA? SOLUZIONI...? (considerazioni personali)

Chi sono io per dare consigli, per capire cosa si potrebbe fare per aiutare un territorio le cui ferite sono ancora lancinanti? Nessuno. Suonerebbe arrogante.

Però il "mestiere" di scrivere mi ha insegnato una cosa: non basta descrivere, documentare, non basta emozionarsi, alla fine bisogna cercare di fare un passo oltre: mettere insieme delle soluzioni.

Questo è solo un sunto di ciò che ho appreso dalle testimonianze raccolte nei luoghi del sisma (nei quali ho preso l'impegno di tornare ogni anno per fotografare gli sviluppi della ricostruzione).

La prima cosa alla quale si pensa di fronte ad un evento dalla portata distruttrice sono i soldi, spedire soldi. Eppure i soldi ci sono ma restano a lungo bloccati nelle maglie della burocrazia. Inoltre i soldi, se usati male, non possono rappresentare l'unica risposta.

Il terremoto del centro Italia è l'esempio lampante di una burocrazia lenta e complicata, e difatti da mesi e mesi i sindaci invocano una semplificazione delle procedure per interventi urgenti. I cantieri sono pressoché fermi per mancanza di risorse umane, e ci sono ancora macerie da rimuovere.

*La prima cosa da realizzare è un piano non urgente ma **urgentissimo** di ricostruzione, partendo dalla sistemazione degli edifici non rasi al suolo ma pericolanti e già messi in sicurezza, e questo sarebbe un passo avanti per consentire a molte famiglie, dopo 3 anni, di rientrare finalmente nelle proprie case.*

*Nocciolo della questione credo vada anche ricercato nell'**alternanza dei governi** che si sono avvicendati negli ultimi anni, da Renzi, passando per Gentiloni e fino a quel Salvini che tanto aveva promesso "prima gli italiani" lavandosene poi le mani e lasciandoli al loro destino di abbandono.*

E questa mancanza di continuità degli interlocutori ha notevolmente rallentato i processi di pianificazione di un progetto comune ostacolando un massiccio intervento ed una prospettiva con un'unica linea da



seguire. La lentezza e le complicazioni della burocrazia italiana hanno fatto il resto. Com'è possibile che non ci sia ancora un "decreto terremoto"?

*I soldi, come abbiamo detto, ci sono, ma in questo continuo avvicendamento di amministratori tutto rimane arenato causando **ritardi inconcepibili**.*

È tempo che le parole spese dai vari politici accompagnati da passerelle con selfie davanti alle rovine di Amatrice e dintorni lascino il posto alla fase operativa attraverso una sola linea da seguire.

***È tempo di passare ai fatti**, ed è urgente farlo perché lo spopolamento, comprensibilmente da parte soprattutto dei giovani, è in atto.*

Credo sia opportuno considerare ogni sisma come un evento a sé, differente dagli altri: inutile riproporre gli stessi schemi, peraltro fallimentari – adottati in altre aree, non si può prescindere dal territorio, dalla sua morfologia e dai bisogni dei suoi abitanti.

Un altro aspetto fondamentale è quello di portare investimenti nelle aree disagiate per creare lavoro, evitando così di trasferire tutte le risorse umane al di fuori dei loro paesi.

*Che io sappia l'unico imprenditore che è venuto ad investire in queste zone è stato **Diego Della Valle**, che ha costruito un piccolo stabilimento Tod's ad **Arquata del Tronto**, l'ho visto e posso testimoniare che è stato fatto. Peccato non sia stato imitato da altri. Come disse il **Presidente Sergio Mattarella**, presente all'inaugurazione, sarebbe un bell'esempio da*

seguire per altri imprenditori, quello di impegnarsi nel sociale senza fare politica, ma facendo impresa e dando lavoro alla gente del posto, che ne ha davvero bisogno, perché ogni popolo, senza il lavoro, occuperebbe la propria terra per un istinto del cuore, ma senza la ragionevolezza di potersi costruire un futuro dignitoso.

Mi auguro che la ricostruzione tenga conto dell'autentico che c'era, per non dispendere quello che è il cuore di ogni comunità: il patrimonio artistico culturale, che rappresenta, prima ancora dei condomini, l'identità e l'anima profonda dei borghi e ne irrobustisce l'unità.

Le new town, luoghi provvisori e di emergenza, non potranno mai dare quel senso di "casa" che significa appartenenza, sacrificio, identità, ma di questo passo, come già accaduto in altri luoghi, rischiano di diventare una situazione abitativa permanente. Gli abitanti di queste zone minacciano ora una mobilitazione permanente finché non si partirà con questa benedetta ricostruzione in tempi veloci.

*Il **turismo solidale** aiuta queste zone a mantenersi vive. Andiamo nelle zone terremotate, pranziamo, visitiamo, compriamo.*

E soprattutto parliamo con le persone. La solidarietà è un bene per l'anima. Io lascio Amatrice e i suoi dintorni con gratitudine, con un grande insegnamento di vita ricevuto e con la promessa di ritornare senza disinteressarmi della sua meravigliosa, ospitale, fiera, dignitosa gente.

Agatha Orrico



CENTRO ASSISTENZA FISCALE

COMPILAZIONE 730/UnicoPF

Per usufruire dello sportello Caf per la compilazione della dichiarazione dei redditi è necessario firmare la delega per poter accedere al 730 precompilato dall'Agenzia delle Entrate.

Dalla dichiarazione dei redditi si possono detrarre: *spese mediche, spese veterinarie, spese per attività sportiva dei figli, spese per frequenza asili nido, interessi mutuo, spese per ristrutturazione abitazione, canone locazione*

ATTESTAZIONE ISEE

Con l'attestazione ISEE si possono richiedere agevolazioni per i servizi pubblici: **Bonus luce, gas e acqua, Bonus Bebè, REI, Tassa rifiuti, Tariffe asili nido, Diritto allo studio universitario, Mense scolastiche**

LAVORO DOMESTICO

Gestione rapporti di lavoro per: **colf, badanti, baby sitter, etc.**
Assunzione, buste paga, bollettini trimestrali Inps, cessazione rapporto di lavoro, TFR

Puoi prendere un appuntamento:
telefonando dal lunedì al venerdì al numero **345 3568126**
scrivendo una mail a: lapoderosacaf@gmail.com

Via Salerno 15a - 10152 Torino
Cell. 3453568126 - mail: lapoderosacaf@gmail.com
Sito: www.associazionelapoderosa.it

L'opinione di un collaboratore di Lavoro e Salute sul governo giallo/magenta

CHI VA E CHI VIENE

Consapevole di correre il rischio di essere accusato di operare una contraddizione in termini, premetto di non essere un fan del secondo governo a guida Conte. Ciò nonostante, ho accolto con favore la notizia della sua costituzione e mi auguro raccolga presto il consenso delle due Camere.

In sostanza, considerata la composizione del precedente Esecutivo:

con un Premier "selezionato" dal duo Salvini/Di Maio e capace perfino di oscurare - in Europa - le innumerevoli gaffe di Berlusconi; fino al punto di essere definito "un burattino" nelle mani dei suoi due vice; con un ministro dell'Interno capace di andare in giro - a dorso nudo e pantaloncini, quando senza la felpa da poliziotto o da pompiere - a criminalizzare le Ong, sequestrare le navi con centinaia di derelitti a bordo e meritarsi l'accusa di crimini contro l'umanità, con un vice-premier, rappresentante del partito di maggioranza relativa, capace solo di avallare, con silente complicità, le scelte più inique e di stampo razzista operate dal suo rozzo alleato, rilevato quanto prodotto in 14 mesi di mal-governo e, soprattutto, l'eventualità di nuove elezioni politiche, con il concreto rischio di ritrovarci con una maggioranza Salvini/Meloni, credo si debbano ringraziare tanto Salvini quanto Zingaretti.

Il primo va ringraziato per aver commesso il tragico errore - del quale si pentirà per tutta la vita - di aver posto la "sfiducia" a Conte, senza, poi, raccapezzarsi più per cercare di evitare che, piuttosto che a nuove elezioni, il Capo dello Stato, come da prassi costituzionale, cercasse altre soluzioni.

Il secondo, invece, credo vada ringraziato per avere - probabilmente, a seguito di pressioni dal Quirinale - rinunciato a nuove elezioni (con la possibilità di sostituire i parlamentari renziani a lui avversi) e reso possibile un accordo con il M5S.



Al segretario del Pd, quindi, l'auguro che non debba pentirsi di avere consentito, attraverso il suo comportamento responsabile, la tenuta democratica del nostro paese ed il drastico ridimensionamento delle pretese autoritarie - da vero e proprio bullo di periferia - del rozzo Salvini. Contemporaneamente, non sono un sostenitore del nuovo governo giallo/magenta perché considero le forze politiche che lo esprimono portatrici di istanze sociali sostanzialmente diverse (se non, addirittura, avverse) rispetto a quelle cui, nel corso della mia lunga militanza sindacale, ho sempre fatto riferimento.

Mi riservo, quindi, di esprimere più meditate valutazioni di merito rispetto agli atti che il nuovo Esecutivo riuscirà a produrre.

Ritengo opportuno, invece, operare subito un sintetico confronto tra quelli che furono i ministri componenti il Conte I e quelli che si apprestano a rappresentare "la squadra" del Conte II; almeno rispetto ai dicasteri di maggiore peso.

Non si può, evidentemente, che cominciare dalla figura del Premier. La sua conferma rappresenta, prima di tutto, un segnale opposto a quella "discontinuità" che predicava e richiedeva, almeno inizialmente, Zingaretti.

Bisogna, però, anche riconoscere, che, attraverso le parole espresse il 20 agosto al Senato, il "burattino al servizio di Salvini e Di Maio" ha



cercato di dimostrare - e, per alcuni, ci è pienamente riuscito - di poter rappresentare qualcosa di diverso dal semplice avvocato "garante" del contratto sottoscritto, da Lega e M5S, a valle delle politiche del 2018.

Il tempo delle verifiche è già prossimo. Un primo elemento degno di rilievo è che del secondo governo guidato da Conte fanno parte sei personalità, tra cui tre ex ministri, già presenti nel precedente Esecutivo.

Quale Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, all'ex Giancarlo Giorgetti - fedelissimo di Salvini e attivo sostenitore della "Marcia per la vita a Roma" - è succeduto Riccardo Fraccaro (M5S), eletto nel 2013 e già ministro per i Rapporti con il Parlamento (nel 2018). Promotore della legge di Riforma costituzionale per il taglio dei parlamentari.

La prestigiosa poltrona, che appartenne ad autorevoli personalità, del calibro di Giacomo Brodolini, Carlo Donat Cattin e Gino Giugni, per poi finire poi a un certo Luigi Di Maio, è stata, invece, assegnata a Nunzia Catalfo (M5S), firmataria della proposta sul Salario minimo legale ed il Reddito di cittadinanza.

Presso la sede del ministero dell'Interno è avvenuta, in effetti, la vera grande rivoluzione culturale del nostro paese. Infatti, grazie al Conte II, al rozzo capo della Lega nord - cui piaceva trascorrere il tempo tra selfie e battute volgari, oltre che criminalizzare le Ong ed assistere, imperterritito, al dramma umano di migliaia di esuli africani (e non) - è subentrata Luciana Lamorgese, una signora, già prefetta di Venezia (nel 2010) e di Milano (fino al 2018), con una vastissima esperienza anche in termini di realizzazione e gestione di strutture di accoglienza per migranti. Se non altro, possiamo essere sicuri che non sentiremo più un rappresentante delle Istituzioni esprimersi in termini di "fottutissima zingaraccia".

Quale "guardiano dei conti dello Stato", al ministero dell'Economia, è andato Roberto Gualtieri (Pd), già presidente, a Bruxelles, della Commissione per i problemi economici e monetari. È il successore del <tecnico> Giovanni Tria che non si è certo distinto, nei circa 14 mesi del Conte I, per autorevolezza e protagonismo.

CONTINUA A PAG. 71

governo giallo/magenta CHI VA E CHI VIENE

CONTINUADA PAG. 70

Il ruolo di capo della nostra diplomazia, che nel primo governo Conti era stato svolto da Moavero Milanesi, un convinto europeista e grande professionista, già sottosegretario agli Affari europei (governo Ciampi), ma soprattutto ministro degli Esteri sia con Monti che con Letta, è stato "ereditato" - credo, piuttosto, preteso - da quel Luigi Di Maio cui Salvini (evidentemente troppo tardi), pur di evitare la costituzione del Conte II, aveva offerto il ruolo di Premier in una nuova versione di governo fascio/leghista/pentastellato.

Al ministero della Giustizia il pentastellato Alfonso Bonafede è succeduto a sé stesso. Fu autore di una proposta di legge per l'introduzione, anche in Italia, della class action, applicabile per tutti i cittadini e non solo per i consumatori. Sua anche la proposta, poi divenuta legge nel 2015, del c.d. "divorzio breve".

Alla Difesa, all'ex Elisabetta Trenta, di area M5S, da valutare senza infamia e senza lode, succede Lorenzo Guerini (Pd), già presidente Copasir, un organo che esercita il controllo parlamentare sull'operato dei Servizi segreti.

Al ministero delle Infrastrutture e trasporti, a Danilo Toninelli, capace di gaffe inenarrabili e convinto No-Tav e No Grandi opere, succede Paola De Micheli (Pd), già Commissaria straordinaria - tra il 2017 e il 2018 - alla ricostruzione delle aree colpite dal terremoto nel Centro Italia.

Alle Politiche agricole e forestali, al leghista Gianmarco Centinaio, fedelissimo del rozzo Salvini e già vicesindaco di Pavia - Comune nel quale vennero eliminate le panchine dai giardini pubblici perché "usate anche dagli extracomunitari" - subentra una donna contro la quale si sono già esercitati alcuni pseudo giornalisti, prima berlusconiani e poi salviniani, che le contestano, in sostanza, di essere rimasta alla licenza di scuola media inferiore.

La cosa sconvolgente, in una vicenda tutta da ridere e sulla quale sarebbe opportuno stendere un velo pietoso, è che coloro che contestano Teresa Bellanova (Pd), ex dirigente sindacale della federazione dei braccianti agricoli, nonché più volte viceministra

(governi Renzi e Gentiloni) rappresentano la quint'essenza dell'ignoranza caprina perché dimostrano di ignorare che lo stesso Giuseppe Di Vittorio - il più autorevole e stimato segretario generale della Cgil, capace di diventare Presidente della Federazione sindacale mondiale - era, purtroppo, rimasto fermo alla scuola elementare.

Personalmente, dissento molto rispetto alle decisioni che la Bellanova ha, in precedenza, assunto sulle norme del Jobs-act e sull'art. 18, ma questo nulla toglie al notevole passo in avanti che la sua nomina rappresenta rispetto alla pregressa - assolutamente anonima - gestione leghista.



Al ministero dei Beni culturali e Turismo, al pentastellato Alberto Bonisoli succede Dario Franceschini (Pd); già titolare dello stesso dicastero, nei governi Renzi e Gentiloni; anch'egli da considerare, ormai, un politico di lungo corso.

Il ministero dello Sviluppo economico è andato al pentastellato Stefano Patuanelli, ingegnere civile ed ex consigliere comunale. Presidente dell'Ordine degli ingegneri di Trieste, non possiede un curriculum di carattere politico particolarmente interessante.

Al ministero dell'Ambiente non poteva essere fatta scelta migliore. È stato, infatti, riconfermato il generale dei Carabinieri Sergio Costa (M5S), già Comandante della compagnia della regione Campania e rigido sostenitore della legge sugli ecoreati. Di certo, un'ottima conferma.

All'ex ministro dell'Istruzione Marco Bussetti, un <tecnico> considerato

molto vicino all'ex sottosegretario Giorgetti, è subentrato un altro <tecnico>, Lorenzo Fioramonti (M5S), già docente universitario in Sudafrica ed ex assistente parlamentare di Antonio Di Pietro.

Il ministero della salute è stato assegnato a Roberto Speranza (ex Pd, attualmente in LeU), classico prodotto "interno" al partito sin dalla più giovane età; senza alcun titolo specifico rispetto al dicastero di sua responsabilità. Prende il posto di Giulia Grillo (M5S), medico e molto attiva nella sua veste di parlamentare. Depositaria di diversi disegni di legge, ha proposto numerose iniziative in materia di intramoenia e liste di attesa. Un palese caso di "usato sicuro" da preferire alla novità!

Al ministero della Pubblica amministrazione, alla ben nota Giulia Buongiorno (Lega), difensore di Giulio Andreotti e poi Raffaele Sollecito, quindi, credo, meritevole di ben altri incarichi che non quello assegnatole dal Conte I, succede Fabiana Dadone (M5S); nella scorsa legislatura membro della Commissione Antimafia.

Il delicato ministero delle Pari opportunità e famiglia è stato affidato a Elena Bonetti. A questo riguardo, rilevo che la nuova responsabile riproduce, in termini di rappresentanza e sensibilità civile, un vero e proprio ossimoro, rispetto all'ex suo omologo (leghista) Lorenzo Fontana.

Infatti, dal clima oscurantista del fondamentalista "veronese e cattolico", come si definisce Fontana nel suo profilo Twitter, autore di un libro "La culla vuota della civiltà. All'origine della crisi" (prefazione del rozzo Salvini) - che la dice lunga, rispetto al livello d'integralismo cattolico che lo caratterizza - si è passati ad una docente universitaria che, insieme con il compianto don Gallo, firmò, nel 2014 un appello per chiedere il riconoscimento delle unioni gay al Parlamento e alla Chiesa. Un tipo d'iniziativa che, immagino, non le abbia prodotto largo consenso nemmeno in quel Pd che, oggettivamente, in termini di laicità, non ha mai rappresentato un punto di riferimento sufficientemente solido e garantito.

p.s. al momento della stesura di questa nota, il governo Conte 2 non si era ancora presentato alle Camere per la fiducia.

Renato Fioretti

Bed&Breakfast Podere Rigopesci n°8 Monticchiello di Pienza 53026 Siena
valdorcias@podererigopesci.it (+39) 338 4725834 (+39) 329 8862327

Stai pensando a un tuo soggiorno in TOSCANA

Chi Siamo

Sono Carla e, insieme alla mia famiglia, vi offro ospitalità in un Podere ristrutturato in Val d'Orcia, precisamente a Monticchiello di Pienza, un antico borgo medioevale, erede e custode della cultura contadina che ancora resiste in questo meraviglioso luogo.

Dal nostro Bed&Breakfast potrai ammirare un panorama mozzafiato, godere di un piacevole silenzio o di un riposo rigeneratore in camere molto confortevoli e ben arredate; non avrai problemi di parcheggio e potrai raggiungere a piedi il centro storico del paese.

Dormire a Monticchiello sarà un'esperienza indimenticabile; in pochissimo tempo potrai arrivare a Pienza, fare un bagno termale a Bagno Vignoni oppure andare a visitare le cantine vitivinicole sparse sul territorio. Siamo innamorati di questo paesaggio di straordinaria bellezza, considerato Patrimonio Mondiale dell'Unesco e cercheremo in tutti i modi di trasmettervi tutto quello che potrà rendere il vostro soggiorno indimenticabile.

Vi consiglieremo cosa vedere, itinerari poco frequentati e di grande fascino paesaggistico, vi racconteremo le storie degli uomini e delle donne che per secoli hanno percorso le strade e coltivato le terre della Valdorcias ed infine vi indicheremo le cucine che non troverete su nessuna guida.

L'aspetto più bello del nostro lavoro è quello di incontrare persone interessanti, scambiare due parole con i nostri ospiti, discutere e, magari, condividere insieme una bottiglia di vino.

COSA OFFRIAMO?

*Podere Rigopesci - camere in campagna.
 vuole creare un luogo dove riuscire a rallentare,
 a regalarsi tempo, a rivivere semplici gesti
 del passato, una casa carica d'atmosfera,
 dove usare il tempo come un'opportunità.*

Cucina e Giardino

La cucina è accessoriata ed è dotata di ingresso indipendente. Il giardino invece è attrezzato con sedie a sdraio, fontane per rinfrescarsi e un frutteto.

Le camere

Abbiamo tre camere disponibili per le vostre vacanze ed una cucina comune dove offriamo la nostra colazione.

Contattaci per avere qualsiasi informazione su disponibilità, servizi aggiuntivi e altro ancora.

Frida

Dedicata a Frida Kahlo

E' la stanza più grande.

Dotata di letto matrimoniale, letto singolo, salottino con divano, ingresso e bagno indipendente.

Angela

Dedicata a mia suocera

Dotata di letto matrimoniale, letto aggiuntivo, bagno ed ingresso indipendente

Tina

Dedicata a Tina Modotti

Dotata di letto matrimoniale, ingresso e bagno indipendente.

